

ECONOMIA E POLITICA

CORRIERE DELLA SERA	29/05/2025	2	Alta tensione Berlino-Mosca = Zelensky-Merz, patto sui missili Mosca: nuovi negoziati lunedì <i>Mara Gergolet</i>	5
CORRIERE DELLA SERA	29/05/2025	3	I russi temono un «ipotermia» economica = Cinquantamila russi per sfondare su Sumy Rischio offensiva estiva lungo tre direttrici <i>Marta Serafini</i>	8
CORRIERE DELLA SERA	29/05/2025	5	Meloni, prove di disgelo con Macron A Roma il «vertice della svolta» <i>Marco Cremonesi</i>	10
CORRIERE DELLA SERA	29/05/2025	6	Tajani: a Gaza morti che indignano No all'antisemitismo per interesse <i>Adriana Logroscino</i>	11
CORRIERE DELLA SERA	29/05/2025	12	Un richiamo preventivo su una partita già «calda» <i>Marzio Breda</i>	13
CORRIERE DELLA SERA	29/05/2025	16	Fondi oscuri e poche regole La corsa alle crypto di Trump un affare di famiglia <i>Massimo Gaggi</i>	14
CORRIERE DELLA SERA	29/05/2025	28	La crescita tra luci e ombre = La strada lunga per la crescita <i>Daniele Manca</i>	17
CORRIERE DELLA SERA	29/05/2025	28	La follia al potere un allarme globale <i>Paolo Di Stefano</i>	19
CORRIERE DELLA SERA	29/05/2025	30	Adesso tutta l'auto francese è a guida made in Italy <i>Ferruccio De Bortoli</i>	20
CORRIERE DELLA SERA	29/05/2025	35	Intervista a Antonio Marano - Marano: «La tassa sui giganti del web? Usarla a sostegno di tutta l'editoria» <i>Antonella Baccaro</i>	21
FATTO QUOTIDIANO	29/05/2025	2	" I palestinesi affamati? No, solo poco allenati " = Netanvahu nega di affamare Gaza "Tutti in carne, ma poco allenati" <i>A. G.</i>	23
FATTO QUOTIDIANO	29/05/2025	8	Fisco, dai night ai ristoranti: ecco chi evade di più = Fisco, dai ristoranti ai night: chi evade di più <i>Fabio Amato - Chiara Brusini</i>	27
FOGLIO	29/05/2025	4	Gaza non è il Vietnam = Gaza non è il Vietnam d'Israele <i>Giuliano Ferrara</i>	30
FOGLIO	29/05/2025	4	Non solo il ragionevole dubbio. Tutti i processi che mancano sul caso Garlasco: è tempo di separare le carriere tra magistrati e giornalisti = Processi mancanti <i>Claudio Cerasa</i>	31
FOGLIO	29/05/2025	6	C'è una guerra per l'energia con l'Ue ma anche tra le imprese <i>Daniele Bonocchi</i>	33
FOGLIO	29/05/2025	12	Terra o Marte? Duelli economici <i>Redazione</i>	34
GIORNALE	29/05/2025	1	Il pesce padulo del sindacato <i>Alessandro Sallusti</i>	38
GIORNALE	29/05/2025	8	«La polizia italiana è razzista» La follia europea indigna Meloni = «Polizia razzista». L'ira del governo <i>Felice Manti</i>	39
GIORNALE	29/05/2025	10	Ponte sullo Stretto, la Cgil boicotta 120mila posti di lavoro = La Cgil abbatte il ponte sullo Stretto <i>Pasquale Napolitano</i>	41
ITALIA OGGI	29/05/2025	6	Contro i dazi, i nuovi mercati <i>Carlo Valentini</i>	43
LIBERO	29/05/2025	3	Landi ni vuole boicottare il Ponte sullo Stretto = Landini boicotta il Ponte «Bruxelles deve fermarlo» <i>Michele Zaccardi</i>	45
LIBERO	29/05/2025	14	Agenti e giudici: la doppia mossa del Quirinale = La doppia mossa del Quirinale <i>Mario Sechi</i>	47
MANIFESTO	29/05/2025	3	La premier mai tanto isolata nel Paese = L'isolamento del governo più filo israeliano d'Europa <i>Andrea Colombo</i>	49
MANIFESTO	29/05/2025	8	Italia contro la Ue per non mettere ostacoli a Trump = Niente ostacoli a Trump Meloni «draghiana» ma contro la Ue <i>Emiliano Brancaccio</i>	51
MATTINO	29/05/2025	46	Mattarella ai giovani magistrati: nessun potere immune da controlli <i>Valentina Pigliautile</i>	53
MESSAGGERO	29/05/2025	4	Gaza, Tajani in aula: «Israele si fermi L'Idf provoca i militari italiani in Libano = Tajani: «Israele, atti inaccettabili» E alla Camera bagarre su Gaza <i>Ileana Sciarra</i>	55
MESSAGGERO	29/05/2025	9	Consiglio d'Europa «Poliziotti razzisti» Il governo insorge = «Razzismo nella polizia» Il governo si ribella al Consiglio d'Europa <i>Valentina Pigliautile</i>	58

Rassegna Stampa

29-05-2025

MESSAGGERO	29/05/2025	11	In piazza per la Palestina alla vigilia del referendum La scelta divide la sinistra <i>Mario Ajello</i>	60
MF	29/05/2025	7	Urso (Mimit): creare condizioni per lo sviluppo <i>Sara Bichicchi</i>	62
MF	29/05/2025	14	L'informazione è la benzina delle pmi <i>Carlo Pelanda</i>	63
QUOTIDIANO NAZIONALE	29/05/2025	2	Aveva 14 anni = Uccisa dall'ex a 14 anni <i>Nino Femiani</i>	64
QUOTIDIANO NAZIONALE	29/05/2025	9	Intervista a Matteo Renzi - Matteo Renzi (Italia viva) «Si vince uniti e senza veti Anche alle Regionali» <i>Giorgio Caccamo</i>	66
REPUBBLICA	29/05/2025	3	La proposta di Mosca = Mosca scopre le carte "Memorandum svelato il 2 giugno a Istanbul" <i>Rosalba Castelletti</i>	68
REPUBBLICA	29/05/2025	13	Apertura da governo e partiti i sindacati chiedono un segnale <i>Rosaria Amato</i>	70
REPUBBLICA	29/05/2025	16	La cultura del mio non conosce età = La cultura del possesso è senza età <i>Linda Laura Sabbadini</i>	72
REPUBBLICA	29/05/2025	19	La politica estera passa dal piano di riarmo Uè <i>Stefano Folli</i>	74
REPUBBLICA	29/05/2025	19	La rivincita del pensiero <i>Pier Luigi Celli</i>	75
REPUBBLICA	29/05/2025	25	Mattarella: "Rigore dei giudici contro attacchi strumentali" = Mattarella: "Il rigore delle toghe contro gli attacchi strumentali" : <i>Concetto Vecchio</i>	76
RIFORMISTA	29/05/2025	4	Al referendum vota Hamas = La triade del campo largo dal doppio standard etico-politico <i>Michele Magno</i>	78
SOLE 24 ORE	29/05/2025	2	Una scelta interna per il rilancio = Un uomo di prodotto scelto per il rilancio <i>Paolo Bricco</i>	80
SOLE 24 ORE	29/05/2025	7	Giorgetti: «Sulla difesa risorse ingenti ma l'offerta va guidata» <i>Gianni Trovati</i>	82
SOLE 24 ORE	29/05/2025	11	Lagarde smentisce addio anticipato: determinata a completare il mandato <i>Redazione</i>	84
SOLE 24 ORE	29/05/2025	12	Merz demiurgo della nuova europa = Merz candidato a demiurgo della nuova Europa <i>Adriana Cerretelli</i>	85
SOLE 24 ORE	29/05/2025	13	Europa protagonista se sceglie la via della cooperazione <i>Derrick De Kerckhove</i>	87
SOLE 24 ORE	29/05/2025	17	Confindustria: approvare subito intesa Ue-Mercosur = Confindustria: «Subito l'accordo sul Mercosur, occasione strategica» <i>Nicoletta Picchio</i>	89
SOLE 24 ORE	29/05/2025	22	Giorgetti: «Golden Power, Mef e Chigi sono allineati» = Giorgetti: «Golden Power, Mef-Chigi allineati Altrimenti trovereste le mie dimissioni» <i>Gianni Trovati</i>	91
STAMPA	29/05/2025	2	Intervista a Roberto Metsola - "Aiuti a Kiev, sto con Merz" = "Missili all'Ucraina da Merz la scelta giusta Esercito europeo sul modello di Frontex" <i>Giordano Stabile</i>	92
STAMPA	29/05/2025	5	Macron va da Meloni "Troppi affari comuni" = Vertice Meloni-Macron L'incognita Trump Il costringe a trattare <i>Ilario Lombardo</i>	98
STAMPA	29/05/2025	8	Gaza, Italia Viva e Azione si sfilano <i>Niccolò Carratellina</i>	100
STAMPA	29/05/2025	14	Mattarella e i giudici "Attacchi strumentali" = Giudici lo scudo del Quirinale <i>Ugo Magri</i>	101
STAMPA	29/05/2025	17	Perché solo le donne sanno battere Giorgia = Donne che sconfiggono Meloni <i>Flavia Perina</i>	103
STAMPA	29/05/2025	37	Quella mossa tedesca che rafforza l'Europa = Quella mossa tedesca che rafforza l'Europa <i>Nathalie Tocci</i>	105
TEMPO	29/05/2025	1	La Gaza...rra nel campo largo <i>Tommaso Cerno</i>	107
TEMPO	29/05/2025	9	Pronte le sanzioni Usa contro Mosca e dazi del 500% per chi compra il gas <i>Alessandra Zavatta</i>	108
VERITÀ	29/05/2025	2	Il nodo energia è in mano a Bruxelles <i>Sergio Giraldo</i>	109
VERITÀ	29/05/2025	3	L'europa chiede altre tasse sulle auto diesel e benzina = Intanto Ursula spinge per altre tasse sulle automobili a benzina e diesel <i>Tobia De Stefano</i>	111

MERCATI

CORRIERE DELLA SERA	29/05/2025	30	98 punti spread Btp-Bund <i>Redazione</i>	113
CORRIERE DELLA SERA	29/05/2025	33	Unicredit più forte in Grecia Punta al 20% di Alpha Bank <i>D. Pol.</i>	114
CORRIERE DELLA SERA	29/05/2025	33	La battaglia per le Generali Caltagirone: «La compagnia non cada in mani sbagliate» <i>Daniela Polizzi</i>	115
FATTO QUOTIDIANO	29/05/2025	7	Lite nel governo su Bpm: Tajani contro Giorgetti = UniCredit-Bpm, le banche fanno litigare il governo <i>Carlo Di Foggia</i>	117
GIORNALE	29/05/2025	22	La scalata di Unicredit accende lo scontro tra Giorgetti e Tajani = Unicredit, Giorgetti-Tajani ai ferri corti <i>Marcello Astorri</i>	119
ITALIA OGGI	29/05/2025	4	Le agenzie di rating e «i risparmiatori continuano ad avere fiducia <i>Redazione</i>	121
ITALIA OGGI	29/05/2025	19	Mediobanca, dal proxy Iss si all'offerta su B.Generali <i>Redazione</i>	122
MESSAGGERO	29/05/2025	18	Caltagirone a difesa del risparmio italiano «Generali non cada in mani sbagliate» <i>Andrea Bassi</i>	123
MESSAGGERO	29/05/2025	19	Btp Italia a 5,3 miliardi Lo spread cala a quota 98 <i>Andrea Pira</i>	124
MESSAGGERO	29/05/2025	19	Unicredit prova a smontare i paletti sull'offerta per Bpm <i>Rosario Dimito</i>	126
MESSAGGERO	29/05/2025	22	Crescono Tenaris e Banco Bpm Iveco e Nexi in coda al listino <i>Redazione</i>	128
MF	29/05/2025	2	AGGIORNATO - Plenitude pronta all'acquisto di Acea Energia per quasi 600 mln = Eni verso ok a Plenitude-Acea <i>Angela Zoppo</i>	129
MF	29/05/2025	4	La raccolta del Btp Italia sale a 5,3 miliardi Il ticket medio è 33.540 euro = Il Btp Italia sale a 5,3 miliardi <i>Derrick De Kerckhove</i>	131
MF	29/05/2025	6	L'Europa è piena di risparmio <i>Elena Dal Maso</i>	132
MF	29/05/2025	9	Unicredit scala Alpha Bank <i>Luca Gualtieri</i>	133
MF	29/05/2025	9	Mediobanca, il fronte Delfin-Caltagirone punta al40% <i>Andrea Deugeni - Luca Gualtieri</i>	134
REPUBBLICA	29/05/2025	33	Si al riacquisto azioni da 1,2 miliardi partenza a giugno <i>Redazione</i>	135
REPUBBLICA	29/05/2025	33	Mercati incerti bene il credito e Leonardo <i>Redazione</i>	136
SOLE 24 ORE	29/05/2025	18	Mech-I-Tronic: tre fondi pronti a entrare, obiettivo 500 milioni al 2028 <i>Filomena Greco</i>	137
SOLE 24 ORE	29/05/2025	22	UniCredit sale nella greca Alpha Bank = UniCredit sale nella greca Alpha Bank e punta al 30% <i>Monica D'ascenzo</i>	138
SOLE 24 ORE	29/05/2025	22	Cdp: Levi nominato ad di Cdp Venture Capital Cucchiani presidente Of <i>Celestina Dominelli</i>	140
SOLE 24 ORE	29/05/2025	23	Eni: moody's migliora outlook a positivo, ratingbaa1 <i>Redazione</i>	141
SOLE 24 ORE	29/05/2025	23	Iss a favore dell'Ops su Banca Generali <i>Aol</i>	142
SOLE 24 ORE	29/05/2025	23	Generali prende tempo su Natixis Moody's alza l'outlook a positivo <i>Mariglia Mangano</i>	143
SOLE 24 ORE	29/05/2025	24	BTP Italia a 5,28 miliardi di raccolta al secondo giorno <i>Vito Lops</i>	145
SOLE 24 ORE	29/05/2025	25	Stm, stallo tra Italia e Francia in conflitto sulla governance <i>Antonella Olivieri</i>	147
STAMPA	29/05/2025	34	Golden caos <i>Luca Monticelli</i>	149
STAMPA	29/05/2025	34	Orcel apre il fronte greco con Alpha Bank Banca Generali. Iss sostiene Mediobanca <i>Giuliano Balestreri</i>	151

Rassegna Stampa

29-05-2025

STAMPA	29/05/2025	35	La giornata a Piazza Affari <i>Redazione</i>	152
VERITÀ	29/05/2025	15	Muro di Open fiber sulla rete unica Ferma la cessione delle aree grigie <i>Redazione</i>	153

AZIENDE

CONQUISTE DEL LAVORO	29/05/2025	7	Nuove competenze e doppia transizione entro il 2030 il 70% delle skills cambierà <i>Redazione</i>	155
CORRIERE DELLA SERA	29/05/2025	30	Tocca a Filosa, un italiano per Stellantis = Un italiano per Stellantis Il consiglio sceglie Filosa amministratore delegato <i>Giuliana Ferraino</i>	157
ITALIA OGGI	29/05/2025	14	La produttività aumenta, ma soltanto se si ripensano l'organizzazione e il lavoro <i>Redazione</i>	159
ITALIA OGGI	29/05/2025	17	Confindustria Radio Televisioni, al via le trattative per il rinnovo del Cenl. <i>Redazione</i>	160
SOLE 24 ORE	29/05/2025	2	I dossier sul tavolo del nuovo ceo: marchi, dazi e nuove tecnologie <i>Mario Cianflone</i>	161
SOLE 24 ORE	29/05/2025	4	Its Academy, in arrivo fondi per 266 milioni = Dote da 266 milioni per gli Its Semplificate le procedure <i>Claudio Tucci</i>	163
SOLE 24 ORE	29/05/2025	28	Norme & tributi - Crediti ricerca e sviluppo: Fisco in pressing per il riversamento = Crediti ricerca e sviluppo, pressing per il riversamento <i>Luca Gaiani</i>	165
SOLE 24 ORE	29/05/2025	33	Norme & tributi - Autorizzazione unica in più province <i>—antonella Iacopini</i>	168
SOLE 24 ORE	29/05/2025	34	Norme & tributi - Bando Isi, il 19 giugno click day per le imprese <i>Roberto Lenzi</i>	169

CYBERSECURITY PRIVACY

GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO	29/05/2025	9	Cybercrime, boom di attacchi informatici aziende e banche le più colpite dagli hacker <i>Redazione</i>	170
ITALIA OGGI	29/05/2025	29	Violazioni privacy, web capofila <i>Antonio Ciccia Messina</i>	171
REPUBBLICA	29/05/2025	32	Cybersicurezza nelle banche investiti oltre due miliardi <i>Redazione</i>	173
SOLE 24 ORE	29/05/2025	22	Rottigni (Abi): «Spesi 2 miliardi in sicurezza» <i>Lscr.</i>	174

INNOVAZIONE

ITALIA OGGI	29/05/2025	14	IA, grandi attrezzi da controllare <i>Andrea Secchi</i>	175
ITALIA OGGI	29/05/2025	15	I tanti (ris)volti dell'intelligenza artificiale, da Trump agli investimenti nelle AI factories, dalla ricerca di competitività Ue alla tutela dei diritti <i>Marco A. Capisani</i>	177
ITALIA OGGI	29/05/2025	27	AGGIORNATO - Intervista a Rosario de Luca - Un lavoro più sicuro grazie all'IA <i>Michele Damiani</i>	178

VIGILANZA PRIVATA E SICUREZZA

CORRIERE ADRIATICO ANCONA E PROVINCIA	29/05/2025	39	Le rapine in banca continuano a calare: -36% in un anno (non nelle Marche) <i>Redazione</i>	180
MATTINO DI PADOVA	29/05/2025	33	Pattuglie notturne e un cane anudroga <i>Gianni Biasetto /</i>	181
PROVINCIA PAVESE	29/05/2025	26	«Più sicurezza» Raccolte oltre mille firme <i>Redazione</i>	182
UNIONE SARDA	29/05/2025	19	Infermiere aggredito al Pronto soccorso = Infermiere aggredito al pronto soccorso <i>Matteo Vercelli</i>	183

Merz: missili a lungo raggio per Kiev. Il Cremlino: così è in guerra. E propone negoziati lunedì a Istanbul

Alta tensione Berlino-Mosca

Gaza, Tajani: i morti indignano. Vertice Meloni-Macron il 3 giugno a Roma

Conflitto in Ucraina, frizione tra Germania e Russia. Gaza, interviene il ministro Tajani: i morti indignano. Il 3 giugno a Roma summit tra Meloni e Macron.

da pagina 2 a pagina 11
**M. Cremonesi, Fasano
Gergolet, Logroscino
Mazza, Meli, Montefiori
e Serafini**

Zelensky-Merz, patto sui missili Mosca: nuovi negoziati lunedì

Berlino aiuterà a produrli, ira del Cremlino: coinvolti nel conflitto. Trump dà 2 settimane a Putin

dalla nostra corrispondente
Mara Gergolet

BERLINO Volodymyr Zelensky arriva in cancelleria indossando una giacca nera, sopra una camicia altrettanto nera, una «divisa» militare elegante che non aveva riservato neppure a Donald Trump. E quando il presidente ucraino e Friedrich Merz cominciano a parlare ciascuno nella propria lingua — con le cuffiette della traduzione automatica che per qualche minuto non funzionano, «tecnologia tedesca», scherza il cancelliere — e passano all'amichevole «tu», si capisce che i rapporti personali sono da subito più facili, più cordiali di quanto lo siano mai stati sotto Olaf Scholz. Quanto ai contenuti, però, il cancelliere a cui Kiev da tempo chiede i Taurus — i precisi missili a lunga gittata —, che aveva promesso in campagna elettorale, sparisce. Vi aiutiamo, dice Merz, a costruire missili a casa vostra in grado di colpire la Russia.

«I nostri ministri della Difesa firmeranno oggi un memorandum d'intesa per l'acquisto di sistemi d'arma a lungo raggio prodotti in Ucraina

— dice Merz —. Non ci saranno limitazioni sulla gittata, consentendo all'Ucraina di difendersi pienamente, anche contro obiettivi militari fuori dal proprio territorio».

La produzione «potrà avvenire sia in Ucraina che in Germania. Non forniremo ulteriori dettagli fino a nuovo avviso». E parla dell'«inizio di una nuova forma di cooperazione militare-industriale tra i nostri Paesi che ha un grande potenziale».

Il pacchetto d'aiuti è di 5 miliardi, che il ministro della Difesa Boris Pistorius elencherà: sistemi di difesa aerea con munizioni, sistemi d'arma terrestri, armi leggere. Un contratto per gli Iris T2 (difesa aerea). Zelensky parla di droni. Ma è indicativo che Berlino scelga un linguaggio vago, poco dettagliato, mentre offre a Kiev l'impegno di lungo corso forse più serio finora.

La reazione russa

Mosca è rimasta infastidita, per primo ha reagito Lavrov. La Germania è coinvolta «direttamente» nel conflitto — attacca il ministro degli Esteri — e «sta scivolando lungo lo

stesso piano inclinato che l'ha già portata al collasso un paio di volte nel secolo scorso». Poi lancia un appello quasi diretto ai simpatizzanti pro-Cremlino, chiamandoli all'azione: «Spero che i politici responsabili di questo Paese traggano finalmente le giuste conclusioni e fermino questa follia». Ma i crescenti attacchi di Mosca al nuovo cancelliere fanno presagire che Berlino sta diventando per Putin l'avversario numero uno.

I negoziati

Di pari passo, Lavrov però annuncia la disponibilità a un nuovo round di negoziati a Istanbul, il 2 giugno. «La parte russa, come concordato, ha prontamente sviluppato un memorandum pertinente,



che espone la nostra posizione su tutti gli aspetti per superare in modo affidabile le cause profonde della crisi». Una risposta a Trump che ieri ha ribadito, a proposito di Putin: «scopriremo se ci sta prendendo in giro o no, e se lo sta facendo, risponderemo in modo un po' diverso», e lo «scopriremo molto presto», «in due settimane, una settimana e mezzo».

Per Istanbul è annunciata la stessa trojka di mediatori, con Vladimir Medinsky e Aleksander Fomin (quello che a Istanbul nel 2022 disse: «Se non accettate le nostre condizioni, continueremo a uccidervi e a massacrarvi») che ha finora sempre preteso una sostanziale capitolazione. L'agenzia Reuters ha parlato

con tre russi che sono a conoscenza del memorandum di Lavrov. Ecco le condizioni irrinunciabili di Mosca: 1) che i leader occidentali si impegnino per iscritto a fermare l'allargamento della Nato verso Est, in pratica che escludano formalmente l'adesione di Ucraina, Georgia e Moldova e di altre ex repubbliche sovietiche; 2) che revochino parte delle sanzioni; 3) che venga risolta la questione dei beni sovrani russi congelati in Occidente; 4) che la minoranza russa in Ucraina sia protetta.

Kiev, da parte sua, ha sempre chiesto che non sia concesso alla Russia il diritto di veto sulle sue aspirazioni ad avvicinarsi alla Nato: è evidente che le posizioni restano lontanissime.

Né cessano le pressioni militari della Russia, anzi si prepara l'offensiva d'estate. Ieri sera Zelensky era atteso ad Aquisgrana, al premio Charlemagne conferito a Ursula von der Leyen. Nel pomeriggio, all'improvviso, per il deteriorarsi della situazione nella regione di Sumy, è ritornato a Kiev.

Le condizioni russe
Mosca vorrebbe un impegno scritto a fermare l'allargamento a Est della Nato

La parola

MEMORANDUM

Quello che firmeranno oggi i ministri della Difesa tedesco e ucraino riguarda l'intesa che consentirà a Berlino di acquistare sistemi d'arma a lungo raggio prodotti in Ucraina e di cooperare alla costruzione in Ucraina di missili in grado di colpire la Russia

Le tappe

A Istanbul Putin grande assente

✓ Il 15 maggio si è tenuto a Istanbul l'incontro che doveva riportare Mosca e Kiev ai primi colloqui diretti da 3 anni. Putin però non ha partecipato: c'era una delegazione di basso livello

Lo scambio di prigionieri

✓ L'unico risultato raggiunto dai colloqui di Istanbul è l'accordo sul maxi scambio di 1.000 prigionieri per 1.000 tra Kiev e Mosca. Lo scambio è avvenuto in tre fasi

Nuovi negoziati in Turchia

✓ Ieri il ministro degli Esteri russo Lavrov ha annunciato di essere disponibile a un nuovo round di negoziati a Istanbul, il 2 giugno. Ma ribadisce la richiesta di Kiev fuori dalla Nato





Gli incontri Qui sopra, Zelensky con il presidente della repubblica federale Frank-Walter Steinmeier; sotto, con la presidente del Bundestag Julia Klöckner, a destra, con il cancelliere Friedrich Merz (Epa/Alp/Imago)



Peso:1-8%,2-36%,3-11%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

498-001-001

L'ALLARME DEL MINISTRO

I russi temono un'«ipotermia» economica

di **Marco Imarisio**

a pagina 3

Cinquantamila russi per sfondare su Sumy Rischio offensiva estiva lungo tre direttrici

E il leader ucraino rientra prima dalla Germania

dalla nostra inviata

Marta Serafini

ODESSA Era stato lo stesso Zelensky ad avvertire l'opinione pubblica prima di partire per Berlino: la Russia sta ammassando 50 mila uomini lungo il confine per sfondare sull'Oblast di Sumy. E sarebbe proprio questa la ragione — scrive il settimanale tedesco *Der Spiegel* — che avrebbe spinto il presidente ucraino ad anticipare il suo rientro a Kiev saltando la cerimonia del premio Carlo Magno ad Aquigrana, da lui ricevuto due anni fa.

A confermare l'allerta lanciata da Kiev sulla minaccia di Mosca, anche gli analisti militari. Da tempo Putin afferma di voler creare una «buffer zone», una zona cuscinetto, lungo il confine, in particolare negli Oblast di Sumy e

Kharkiv. Un vecchio obiettivo. Ma ora la possibilità che Mosca, approfittando del disimpegno statunitense, decida di scagliare una nuova offensiva a ridosso dell'estate è concreta. Il piano dell'Armata è di «cercare di concentrare le forze ucraine lungo la linea del fronte, comprese le regioni di Sumy e Kharkiv, ma la priorità per le forze di Mosca restano Pokrovsk e Kostiantynivka», sostiene Mykola Bielieskov, ricercatore presso l'Istituto nazionale ucraino per gli studi strategici, riferendosi alle due città di Donetsk. Priorità del Cremlino resta di avanzare verso Dnipro e Zaporizhzhia ma l'idea sarebbe di attaccare su tre direttrici diverse allo stesso momento. Tuttavia — fanno notare gli analisti — si tratta di un piano decisamente ambizioso e non del tutto lineare.

«Mi aspetto che i russi si concentrino sulla regione di Donetsk. Tutto il resto sarà

solo distrazione e dispersione delle risorse e dell'attenzione ucraine», sostiene ancora Bielieskov. Tradotto, dare priorità alle regioni di Sumy o Kharkiv non darà allo zar una porzione di territorio abbastanza grande per imporsi al tavolo negoziale.

Il tema resta sempre lo stesso: un conto è avanzare, un conto è prendere il controllo di città con migliaia di abitanti. Per fare le dovute proporzioni — sottolinea il *Washington Post* — basti pensare che nel febbraio 2024 ci sono voluti 80 mila soldati russi e un estenuante assedio per conquistare la piccola città di Avdiivka. E se ora sono 125 mila i militari dell'Armata di stanza al confine tra le regioni di Sumy e Kharkiv, non si trat-



Peso: 1-1%, 3-39%

ta di una forza sufficiente per prendere due capoluoghi di regione. Più facile allora che questi uomini vengano usati per occupare piccole porzioni di territorio ucraino lungo il confine, spiega Andriy Cherniak, ufficiale dell'intelligence militare ucraina. Secondo Cherniak, tuttavia, qualora riuscissero nell'intento le truppe di Mosca potrebbero usare questi nuovi punti di appoggio all'interno dell'Ucraina per esercitare pressione su entrambi i capoluoghi degli Oblast di Kharkiv e Sumy, in particolare su que-

st'ultima evitando così altri sconfinamenti di Kiev nelle regioni di Kursk e Belgorod.

Sia quel che sia, negli ultimi giorni le forze russe hanno già conquistato quattro villaggi lungo il confine: Novenke, Zhuravka, Veselivka e Basivka. Ieri poi hanno attaccato a nord-est vicino a Yunakivka e a nord vicino a Vodolahy e Volodymyrivka. Piccoli agglomerati di case che rischiano però di rafforzare ulteriormente lo zar, in un momento già difficile per Kiev e per gli alleati europei.



Meloni, prove di disgelo con Macron A Roma il «vertice della svolta»

Martedì l'incontro. In agenda non ci saranno i dazi. Il presidente francese anche dal Papa

ROMA La notizia arriva a sera, diritta da Palazzo Chigi, mentre Giorgia Meloni arrivava sulla piazza Registan di Samarcanda. La premier martedì sera, intorno alle 18, incontrerà a Roma Emmanuel Macron, che sta organizzando anche la sua visita a Papa Leone XIV. Secondo le prime stringate indicazioni, il presidente del Consiglio italiano e il presidente francese affronteranno «i principali temi dell'agenda bilaterale, europea e internazionale». Un po' più nel concreto, i due presidenti certamente affronteranno la densa agenda di giugno, che prevede il G7 ad Alberta in Canada del 16 e 17, il vertice Nato del 24 e 25 e subito dopo, l'importante Consiglio europeo del 26 e 27 giugno. Meno probabile che i due affrontino la questione dei dazi Usa, che seguono differenti strade negoziali.

Ma al di là dei temi delicatissimi sul tavolo, l'incontro è già una notizia di per sé. È ve-

ro, sabato sera Meloni e Macron si erano sentiti telefonicamente. Ma l'ipotesi era già stata messa sul tavolo durante il giro di telefonate ai leader europei che Giorgia Meloni aveva fatto per sondare l'ipotesi di un summit sull'Ucraina in Vaticano.

Che il faccia a faccia diretto fosse così vicino non era scontato, anche se tutti i dossier sono di massima urgenza. Poco dopo l'annuncio, tra i Fratelli d'Italia c'è chi esulta: «I francesi vengono a Canossa». In realtà, l'ultimo bilaterale Italia-Francia si era svolto a Parigi, rendendo la scelta di Roma un fatto di prassi. In ogni caso, la richiesta era venuta in quell'occasione dal presidente francese.

Il gelo di lunga data tra i due leader, confermato in tante ripetute occasioni, era giunto forse al suo massimo nelle scorse settimane con l'assenza di Giorgia Meloni dagli incontri dei «volentero-

si». Prima da quello di Kiev con il presidente Zelensky (a cui comunque il presidente del Consiglio aveva partecipato in collegamento) ma soprattutto da quello di Tirana. Lì la premier aveva motivato la sua assenza dall'incontro con il fatto che alla riunione si sarebbe parlato di invio di truppe in Ucraina. Macron l'aveva smentita («False informazioni, ne vengono già abbastanza dalla Russia»), Meloni aveva preso atto del fatto che di stivali sul terreno non si fosse parlato. Con l'aggiunta di un invito a Macron ad «evitare i personalismi» in materie di tale delicatezza. Meloni lo aveva detto parlando, una decina di giorni fa, a fianco del cancelliere tedesco Friedrich Merz. Un incontro cruciale perché era stato quello il primo, nitido segnale di un dialogo europeo che non si era interrotto. Con ogni probabilità, il prossimo confronto con Macron nasce anche dalla preoccupazione sottaciuta

per le mosse poco prevedibili del presidente Usa Donald Trump. I suoi frequenti cambiamenti di linea, sull'Ucraina come sui dazi, rendono più pressante la necessità di un fronte comune nel caso in cui si verificasse l'ipotesi più temuta: il disimpegno degli Stati Uniti dalla «guerra europea».

Marco Cremonesi

La sede
L'ultimo summit Italia-Francia era stato a Parigi: ora tocca alla Capitale

La parola

VOLENTEROSI

La coalizione dei volenterosi, lanciata da Starmer e Macron e appoggiata da Nato e Commissione Ue, punta a sostenere Kiev (non escludendo l'invio di soldati) e a mediare per il cessate il fuoco. Dopo i vertici di Londra (2 marzo) e Parigi (27 marzo) l'Italia si è chiamata fuori

I temi

- Martedì prossimo la premier Giorgia Meloni riceverà a Roma il presidente della Repubblica francese Emmanuel Macron: sul tavolo dell'incontro a Palazzo Chigi ci sono i principali temi dell'agenda bilaterale di Italia e Francia e la situazione europea e internazionale, con le guerre in Ucraina e Medio Oriente

L'incognita Usa

Il confronto nasce anche dai comuni timori per le mosse imprevedibili di Trump

Gli scontri del passato



14 giugno 2024 Il saluto è freddo tra Giorgia Meloni ed Emmanuel Macron alla serata d'apertura del G7 in Puglia. Il presidente francese voleva aggiungere l'aborto e il diritto di scelta delle donne al documento conclusivo dei leader, contraria la premier (alla fine, la richiesta di Parigi non ci sarà)



17 ottobre 2024 Al Consiglio europeo di Bruxelles la crisi migratoria torna a dividere ancora una volta Meloni e Macron, da sempre divisi sulla gestione dell'emergenza: la Francia boccia il progetto Albania del governo italiano e con la Spagna e la Germania diserta la riunione indetta dalla premier



16 maggio 2025 Dal vertice di Tirana la premier Meloni motiva la sua assenza alla riunione tra i Volenterosi, Volodymyr Zelensky e (al telefono) Donald Trump con la non disponibilità dell'Italia a inviare truppe a Kiev. A stretto giro arriva la replica secca di Macron: «Parlavamo di cessate il fuoco»



Peso: 63%

Tajani: a Gaza morti che indignano No all'antisemitismo per interesse

L'invito del ministro degli Esteri a proseguire il dialogo con Israele. Lite con la minoranza

ROMA Antonio Tajani orgogliosamente difende il governo che «sta facendo la propria parte, chi lo nega offende la verità». Ribadisce che «non si aiuta la pace recidendo i canali di dialogo con un Paese amico». È fermo tuttavia nel denunciare che i «morti innocenti indignano le nostre coscienze», che «l'espulsione dei palestinesi da Gaza non sarà mai una opzione accettabile», che — soprattutto — la «legittima reazione a un insensato atto terroristico» da parte di Israele «sta assumendo forme drammatiche e inaccettabili che chiediamo di fermare immediatamente». Una scelta di parole più dure di quelle di Giorgia Meloni che due settimane fa aveva parlato di «situazione ingiustificabile». Quando poi rimprovera chi «fomenta l'antisemitismo per interessi di bottega», espone lo scontro con le opposizioni.

Il vicepremier e ministro degli Esteri porta in Parlamento l'informativa del governo su Gaza. Il minuto di silenzio «per tutte le vittime, palestinesi e israeliane», osservato in piedi da deputati e

senatori, è l'unico momento unitario. Nel dibattito in replica, tutte le opposizioni tornano ad accusare il governo «squallido complice di sterminio», tardivo nel denunciare, incongruente per non aver votato, in Consiglio dell'Unione europea, per la revisione del trattato con Israele, «timido» nel prendere posizione. «Per convocare l'ambasciatore israeliano avete aspettato i militari sparassero in aria all'arrivo di venti diplomatici europei a Jenin — protesta Riccardo Ricciardi del M5S —, avete fatto bene. Ma per 60 mila morti non vale la pena farlo?». Aspro anche lo scambio con Peppe Provenzano del Pd che tuona contro il mancato riconoscimento dello Stato di Palestina: «Per fermare Israele servono fatti. Le sue parole timide, vaghe, inadeguate, imbarazzate e imbarazzanti, forse erano buone 19 mesi fa». Veemente Nicola Fratoianni di Avs: «Non fate fatica ad andare a dormire la sera? Non vi vergognate di fronte all'orrore che da troppo tempo abbiamo davanti? Voi che avreste il potere di fare qualche cosa, avete scelto

l'ignavia del silenzio, la vergogna della vigliaccheria».

Tajani snocciola le iniziative umanitarie e rivendica i riconoscimenti «da parte dei palestinesi per lo sforzo corale dell'Italia a sostegno di Gaza». Pur interrotto durante la sua relazione, non si lascia quasi mai provocare. «Abbiamo deciso di non recidere il canale di dialogo — dice a proposito del voto europeo — perché resta la via maestra. A quanti vorrebbero isolare Israele domando: quale soluzione pacifica è stata mai raggiunta senza lasciare aperta la porta del confronto?».

Gli danno manforte i parlamentari di maggioranza. «A Gaza portiamo avanti un'azione umanitaria con estremo rigore e capacità — dice Giulio Terzi di Sant'Agata, senatore di Fdi —. La posizione del governo Meloni è chiara: non c'è futuro per lo Stato palestinese con Hamas nella Striscia». Maurizio Gasparri (Forza Italia) torna sul tema che ha visto la più dura contrapposizione con le opposizioni: «L'antisemitismo deve essere condannato a 360 gradi, quando si attacca la senatrice Segre ma

anche quando si attacca la senatrice Ester Mieli (di Fdi, ndr)».

Sull'altro fronte di guerra, però, la sortita del cancelliere tedesco Friedrich Merz che ha annunciato che «la Germania assisterà l'Ucraina nella produzione di missili a lungo raggio in grado di colpire il territorio russo» fa da innesco. Incendiaria la reazione della Lega, attraverso un post sui suoi canali social: «Qualcuno in Europa vuole avvicinare la Terza guerra mondiale? Assurdo». Al ministro degli Esteri tocca gettare acqua sul fuoco: «Le nostre armi devono essere sempre usate nel territorio ucraino. Questa è e resta la linea dell'Italia».

Adriana Logroscino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Montecitorio

Il vicepremier e ministro degli Esteri Antonio Tajani ieri mentre riferisce alla Camera su Gaza

Il minuto di silenzio

L'unico momento unitario il minuto di silenzio per le vittime, palestinesi e israeliane

L'attacco

7 OTTOBRE 2023

Il 7 ottobre 2023 l'organizzazione terroristica di Hamas sferra diversi attacchi a siti e kibbutz israeliani, uccide più di 1.200 tra civili e soldati, tortura e violenta donne e rapisce 250 cittadini di ogni età. Israele risponde bombardando la Striscia. Subito dopo l'attacco terroristico, il governo italiano con la comunità internazionale condanna con forza l'azione di Hamas e si schiera a sostegno di Israele



Peso: 53%



Peso:53%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

498-001-001

L'analisi

Un richiamo preventivo su una partita già «calda»

di **Marzio Breda**

Non lasciatevi trascinare nel conflitto con la politica e non alimentatelo. Questo raccomanda Sergio Mattarella ai magistrati, in vista dell'arrivo in Senato, l'11 giugno, della legge sulla separazione delle carriere. Da allora, considerato che il governo intende procedere a tappe forzate con quella riforma, la partita sulla giustizia rischierà di infiammarsi e trascinarsi fino all'appuntamento per il voto regionale d'autunno.

Intossicandolo. Perciò sente di dover lanciare un avvertimento preventivo alle toghe. E cita i requisiti fondamentali (essere e apparire imparziali, rigore morale e professionalità, no protagonismo, no collateralismo con i partiti, no sconfinamenti...) per sottrarsi non già a normali e fisiologiche critiche, quanto ad attacchi che ormai diventano sempre più pesanti e «strumentali». Per il presidente, insomma, è soltanto così, evitando di alzare almeno dalla loro parte il livello dello scontro, che il potere giudiziario potrà tutelare sé stesso e la propria funzione. A patto, dunque,

di non offrire pretesti nella rincorsa alle delegittimazioni in qualsiasi sede vengano lanciate, pure sui social. Come si è visto nel caso — non citato ma trasparente — del sottosegretario Andrea Delmastro, il quale ha proposto la pesantissima equazione magistrati-mafiosi. È un problema di responsabilità, quello che il capo dello Stato pone ai giudici in maniera di preservare la loro autonomia e indipendenza, dopo aver visto come l'incrociarsi di tante recenti polemiche, che hanno toccato lo stesso Guardasigilli, sta

ormai minando un equilibrio disegnato dalla Carta costituzionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:10%

Fondi oscuri e poche regole La corsa alle crypto di Trump un affare di famiglia

Il tycoon lancia le valute digitali per finanziare il debito pubblico. Ma si arricchisce la società dei figli. Le voci su un prestito da 3 miliardi per acquistare bitcoin

di Massimo Gaggi

L'anno scorso ospite d'onore fu Donald Trump che, in piena campagna elettorale, alla Bitcoin Conference di Las Vegas celebrò la sua conversione alle criptovalute: da nemico che in passato aveva definito il bitcoin una «truffa, una moneta fatta di *thin air*» (cioè aria fritta), a condottiero dell'avanzata delle monete digitali. Con l'obiettivo dichiarato di fare degli Usa il gigante mondiale del denaro virtuale (e quello, non dichiarato, di arricchire enormemente la sua famiglia).

Quest'anno, alla conferenza in corso nella sala congressi del casinò Venetian, The Donald, divenuto nel frattempo presidente anche grazie all'appoggio dei tycoon delle tecnologie digitali — da Elon Musk a Peter Thiel — grandi investitori anche nel denaro virtuale, non ci sarà. Non per discrezione (pochi giorni fa ha offerto una cena a 220 investitori che hanno comprato milioni di dollari di \$TRUMP, cioè di una *memecoin* con la sua faccia, suggestiva ma privo di valore) ma perché ha passato il ruolo di star al suo vice, JD Vance: il politico di riferimento della Silicon Valley che ha avuto Thiel come mentore in tutte le fasi della sua carriera e che ieri dal palco ha promesso che le criptovalute miglioreranno la vita degli americani. Sul palco degli oratori anche i figli del leader, Eric e Donald Jr, ai quali lui di-

ce di aver trasferito la guida della Trump Organization.

Il prestito

Per il *Financial Times* il summit di Las Vegas doveva essere anche l'occasione per il lancio da parte del Trump Media & Technology Group (la controllante di Truth Social, la piattaforma social del presidente) di un prestito di 3 miliardi di dollari coi quali acquistare «criptovalute come il bitcoin». Il quotidiano britannico ha incassato una smentita non del tutto convincente. Vedremo, ma comunque di operazioni miliardarie sulle crypto i Trump ne hanno già avviate più di una.

La materia è complessa anche per gli operatori che a volte rischiano di perdersi nel labirinto dei suoi vari livelli ed è sconcertante per chi, dall'esterno, vede che la stessa realtà viene alternativamente definita (e non solo da Trump) truffaldina o una nuova Eldorado.

L'arcipelago

Proviamo a orientarci con uno schema semplificato disegnando i contorni del variegato arcipelago delle monete digitali, cercando di capire qual è l'utilità potenziale (soprattutto per gli Usa) del denaro virtuale, come si stanno arricchendo i Trump e quali sono le regole di questo nuovo settore.

Dietro l'espressione valute digitali ci sono cose molto diverse. Le crypto nascono nel 2008 col bitcoin: una moneta virtuale ma prodotta in quantità limitate e sotto controllo perché estratta attraverso un lavoro computazionale (detto *mining*) di difficoltà crescen-

te che costa fatica e assorbe molta energia, poi registrata sulla *blockchain* (un registro elettronico immutabile). Da qui il sogno di una moneta con un suo valore ma indipendente da governi e banche centrali. Altre criptovalute, come l'Ether (legata alla *blockchain* Ethereum), traggono il loro valore non dal *mining* ma da modi meno impegnativi di produzione e, soprattutto, dal fatto di avere un ruolo privilegiato come mezzo di pagamento di certi servizi. Dunque contorni meno definiti, ma anche queste valute troveranno spazio nella riserva federale che Trump vuole creare. Le *memecoin* come quelle create da Trump con la sua effigie o con quella di Melania, o quella precedente di Musk che pareva un gioco da collezionisti ma è diventato un business, non hanno utilità specifica, né un valore intrinseco. Infine le *stablecoin*: valute digitali legate a monete reali, soprattutto il dollaro.

L'utilità

Per anni un investimento rischioso, con grandi oscillazioni di valore e denaro anonimo usato spesso dalla criminalità. Ora proprio da Las Vegas parte il tentativo di usare il bitcoin come strumento alternativo alle carte di credito. Ma la funzione principale



Peso: 100%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

505-001-001

nella mente dei criptoimprenditori è quella della riserva di valore. Trump ha offerto loro un'autostrada con la riserva federale in crypto. Cosa ci finirà dentro non è chiaro, ma la vera partita futura per le finanze federali si gioca sulle *stablecoin*: farà guadagnare molto gli emittenti ma potrebbe rilanciare il dollaro (sta perdendo colpi per le mosse sciagurate di Trump, tra dazi e aumento del debito). Gli emittenti dovranno comprare titoli del Tesoro Usa su cui basare le nuove monete. Salirà, così, la domanda di dollari e di *Treasury bills*, indispensabile per finanziare a tassi accettabili l'enorme debito pubblico Usa, come ha spiegato in dettaglio Federico Fubini nelle sue analisi sulle piattaforme del *Corriere*.

Favori al presidente

Trump annuncia una nuova età dell'oro ma fin qui si è arricchita soprattutto la sua fa-

miglia: guadagnano coi me-
me (entità del profitto oscil-
lante col valore del *token*, ma
rendita di centinaia di milioni
già incassata come commis-
sione sulle transazioni). Il
grosso sta, però, in World Li-
berty Financial, la società cre-
ata 8 mesi fa dalla famiglia
Trump (la controlla al 60%)
che funziona da marketplace,
emittente di crypto e *stable-
coin*: una specie di banca per
tutte le attività trumpiane nel
settore. Vi possono affluire
fondi in modo anonimo da
ogni parte del mondo. Per in-
vestimento o per ottenere i fa-
vori del presidente: denaro
invisibile di provenienza
spesso sconosciuta. Ma
Trump, che respinge le accu-
se di conflitto d'interessi e
violazione della Costituzione
(vieta finanziamenti esteri al
presidente) sostenendo di
aver trasferito le proprietà ai
figli (che lui, peraltro, coman-
da a bacchetta), non si sforza
di nascondere gli affari: il solo

fondo MGX di Abu Dhabi ha
annunciato un investimento
di 2 miliardi di dollari nelle
cripto dei Trump.

Le regole

I pochi controlli esistenti su
questo nuovo settore finan-
ziario volatile, impalpabile,
ad alto rischio, sono stati
smantellati da Trump appena
arrivato alla Casa Bianca. La
Sec, il poliziotto della Borsa,
che stava indagando su nu-
merose società impegnate in
attività sospette o che presen-
tavano agli investitori prospetti
non veritieri, ha chiuso
tutti i procedimenti appena è
arrivato il nuovo capo scelto
dal presidente: Paul Atkins,
un entusiasta delle cripto.

Nel frattempo il Congresso
(controllato dai repubblicani)
prepara una legge per il mer-
cato delle *stablecoin* che di-
venteranno riserva federale e,
quindi, richiederanno un mi-
nimo di regolamentazione.
Tutte le nazioni vogliono
emettere queste monete digi-

tali «garantite», le banche
centrali sono al lavoro. Ma
Trump, che vuole lanciare le
sue *stablecoin* e ha già un
controllo indiretto di parte
del mercato attraverso il
Tether, oggi nelle mani di
Howard Lutnick, il finanziere
di Cantor Fitzgerald che lui ha
portato nel governo come mi-
nistro del Commercio, ha vie-
tato con un suo ordine esecu-
tivo alla Fed di entrare in que-
sto mercato con una sua
emissione: meglio evitare il
fastidio di un concorrente au-
torevole. C'è, infine, l'aspetto
Ue: l'Unione tarda a far nasce-
re le sue *stablecoin*: un po'
perché le banche frenano te-
mendo di essere scavalcate,
un po' perché blocca stru-
menti come il Tether, consi-
derati inaffidabili. Rischia,
così, di arrivare tardi e di re-
stare fuori anche dalla parte
potenzialmente sana di que-
sto nuovo mercato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La legge di bilancio e il deficit

Musk «deluso» da Donald



Paperone
Elon Musk
è stato uno
dei principali
finanziatori
elettorali
di Trump

Elon Musk si è detto «deluso» dalla nuova legge di bilancio voluta da Donald Trump, sostenendo che «aumenta il deficit invece di ridurlo» e «mina il lavoro del team Doge». È stata ieri la rete Nbc a riportare le parole dell'uomo più ricco del mondo, che il presidente ha voluto a capo del nuovo Dipartimento per l'efficienza governativa. Mister Tesla ha sostenuto economicamente e in prima persona la campagna elettorale che ha portato alla vittoria il tycoon newyorkese nel 2024. Ma i loro rapporti, dopo un'iniziale luna di miele, si sono molto raffreddati nelle ultime settimane. Musk è rimasto scottato dalle conseguenze negative che il suo impegno nei tagli al personale federale ha avuto per le sue aziende, annunciando il suo distacco dalla politica. E Trump ha preso le distanze dall'amico miliardario quando i sondaggi ne hanno decretato la crescente perdita di popolarità.

L'acronimo e l'ira del leader con la cronista

«Non usi la parola "Taco"»

30

per cento
È la quota a cui
Donald Trump
ha ridotto
i dazi contro
la Cina che
aveva
annunciato,
prima, al 145%

Una reporter ha chiesto a Trump cosa ne pensa del termine «TACO/Trump Always Chickens Out» (Trump se la fa sempre sotto), coniato da un opinionista del *Financial Times*, Robert Armstrong, e che sta diventando popolare tra gli analisti di Wall Street per descrivere l'andamento dei mercati — che crollano dopo le sue minacce di dazi per risalire quando desiste e dà più tempo per negoziare. Al presidente la domanda non è piaciuta affatto, l'ha definita una delle più sgradevoli che si possano immaginare: «Si chiama negoziare: tu stabilisci un numero, un numero ridicolo, e poi vai giù un pochino, un pochino». Trump si è lanciato in un lungo soliloquio, per difendere il suo approccio di aumentare i dazi contro la Cina al 145% per poi ridurli al 30% per negoziare e la sua strategia con l'Europa. E ha ripetuto alla reporter: «Ma non dica mai quel che ha detto. Una domanda così malevola».



Discorso solenne
Il vicepresidente JD Vance ha offerto il suo discorso di benvenuto ai partecipanti della Bitcoin Conference



Personaggi mitici
Le carte da gioco di Elon Musk e Abraham Lincoln in vendita tra i souvenir alla conferenza di Las Vegas



Interessi incrociati
Il figlio del presidente, Donald Jr., a sinistra, stringe la mano all'investitore Chris Pavlovski sul palco



Peso: 100%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.



Leader
Un cartonato di Trump con un Bitcoin in mano esposto al summit di Las Vegas



Peso:100%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Le cifre, i segnali

LA CRESCITA TRA LUCI E OMBRE

di **Daniele Manca**

Di luci sembrano essercene in questi ultimi mesi per l'Italia. Ci si mette in coda per acquistare titoli di Stato italiani. Le agenzie che misurano l'affidabilità nel restituire il debito modificano il loro giudizio e sono positive sulla fase del Paese. Il numero di occupati non è mai stato così alto. Il dialogo è avviato tra imprese ed esecutivo, come dimostrato martedì all'assemblea di Confindustria. Il governo appare stabile e dalla leadership chiara.

Eppure c'è quella crescita che langue attorno allo 0,6 per cento,

mentre i Paesi dell'euro fanno in media l'1,2 per cento.

Il precedente governo (a guida Mario Draghi) aveva fatto in tempo a varare una sola legge di Bilancio. Questa maggioranza si appresta a comporre la sua quarta Finanziaria. Ma la svolta non si è sentita.

Di misure ne sono state varate. Tante fette della società hanno ricevuto sostegni, spesso sotto forma di bonus nonostante l'avversione della premier a queste forme di aiuti. Sinora una spesa complessiva di circa 100 miliardi mal contati. Una cifra di non poco conto per riavviare il Paese.

Ma l'orientamento a

sostenere le famiglie o singoli settori d'impresa non necessariamente si tramuta in un sostegno alla crescita generale. A determinare lo sviluppo sono due fattori: gli investimenti e i consumi. E in entrambi i casi alle luci si sostituiscono le ombre.

continua a pagina 28

QUALCHE SEGNALE C'È, MA SENZA INTERVENTI IL RISCHIO È DI FALLIRE L'OBIETTIVO

LA STRADA LUNGA PER LA CRESCITA

di **Daniele Manca**
SEGUE DALLA PRIMA

Il concetto ormai ripetuto troppe volte di un'Europa attaccata al green deal «ideologico» non sembra aver prodotto un altro green deal «non ideologico» ma denso di fatti. E se la Ue sta producendo modifiche e semplificazioni significative, si può dire lo stesso di un'Italia che pare sempre diffidente di quanto accade a Bruxelles?

Il Piano Transizione 5.0 che doveva sostenere il passaggio a forme di produzione più efficienti dal punto di vista energetico e incentrato sulle rinnovabili deve concludersi entro giugno del prossimo anno. Ma non procede certo a marce forzate. Dei 6,237 miliardi messi a disposizione del Pnrr, ne sono stati prenotati dalle aziende meno di un miliardo (966 milioni) e solo 51 milioni sono relativi a opere completate.

Pensare che siano le imprese a non richiedere quei soldi sarebbe bizzarro. Più facile credere che alle aziende siano stati prospettati tortuosi iter tali da far passa-

re qualsiasi ambizione alla sostenibilità.

Le barriere burocratiche non sono solo in Europa come sottolineato dal rapporto Draghi, ma anche all'interno dei singoli Paesi, a cominciare dal nostro. La difesa di singole categorie professionali o di settore può diventare ostacolo per altri imprenditori, banalmente un freno all'intrapresa. E se sembra ci siano 15 miliardi disponibili di sostegno alle imprese si dovrebbe chiarire se e come facciamo parte di quei 25 che si erano ventilati nel momento di maggiore crisi sul fronte dei dazi.

L'energia rimane uno dei fattori di minore competitività del nostro Paese. Famiglie e imprese la pagano molto di più di quanto avvenga dentro i confini dei nostri competitor europei. Già nello



Peso: 1-9%, 28-26%

scorso Parlamento si parlava di riforma del sistema di formazione dei prezzi. Siamo ancora nella fase della discussione. E sarebbe uno sbaglio sprecare la finestra di dialogo che si è aperta tra chi produce energia e chi la consuma per arrivare a una composizione di interessi.

Non è facile muoversi in una situazione di così complessa geopolitica internazionale. E la politica estera torna al centro dell'attenzione. Ma proprio per questo andrebbero stabilite delle priorità. Priorità utili a quelle imprese che, come dice il ministro Giorgetti, fanno la politica industriale. La transizione digitale, che in tempi recenti aveva un ministro dedicato, lo è ancora? E quella ecologica, è stata definitivamente uccisa dall'ideologia avversa dimenticando il riscaldamento globale e la sfida della sostenibilità?

Siamo tutti preoccupati, e crediamo lo sia anche il governo, per la produzione industriale in discesa da oltre due anni. Ma c'è l'altro motore della crescita italiana che non gira. Si tratta dei consumi. Consumi interni, quelli che nel caso dell'America hanno fatto sempre da spinta allo sviluppo e che in società orientate all'export come quella italiana e in genera-

le europea, sono stati sempre sottovalutati. Se non in qualche caso osteggiati.

Settimana prossima saranno diffusi dall'Istat gli ultimi dati sul commercio al dettaglio. Ma i più recenti ci raccontano di un'Italia che stringe la cinghia. Nel primo trimestre di quest'anno le vendite sono scese dello 0,2 per cento in valore e dello 0,5 per cento in volume rispetto agli ultimi tre mesi del 2024. Con un calo rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso del 2,8 per cento in valore e del 4,2 per cento in volume. Cadono i beni alimentari del 4,2 per cento in valore e del 6,7 per cento in volume. Con persino le vendite online in frenata. L'osservatorio Confimprese-Jakala, ieri ha poi confermato il rallentamento ad aprile con un meno 4,1 per cento.

Un problema sicuramente di salari ma anche di attitudine alla spesa. Il lieve incremento di questi ultimi mesi degli stipendi c'è da sperare indichi una tendenza. Che non basterà. Chi può risparmiare. È vero, l'inflazione pare correre meno. Ma si dimentica che quella passata si è depositata sui listini e non è andata via.

La fiducia di famiglie e imprese è decisiva affinché si sia propensi a spendere e a investire. Ma ad aprile per entrambe le

categorie essa era in diminuzione. Questa mattina l'Istat fornirà i nuovi dati. Andranno letti con accuratezza. Il governo che si avvia apparentemente senza scossoni ai tre anni di lavoro ha davanti a sé ancora un lungo lasso di tempo per poter agire.

Il Pnrr, con la sua dote per centinaia di miliardi e i suoi obiettivi di investimento e riforme, l'anno prossimo dovrà andare a compimento. Ritardi o meno, di sicuro ha contribuito a non far fermare il Paese. E a dargli un orizzonte. La politica con il voto si è ripresa un primato a lungo rincorso. Ma lavorare per il consenso non basta. Quello che si sta rischiando è mancare l'appuntamento con la crescita. Cosa che il Paese non si può permettere.





di **Paolo Di Stefano**

LA FOLLIA AL POTERE UN ALLARME GLOBALE

Trump accusa Putin di essere «completamente pazzo». Il meglio che si possa dire di Trump e della politica dei dazi è che si tratta di una strategia «insensata». Crescono gli appelli per fermare la «follia criminale» di Netanyahu. Sul leader supremo coreano Kim Jong-un pende un sospetto di megalomania paranoica. Viviamo anni di fragilità mentale diffusa e collettiva: lo dicono per primi gli psicologi e gli psichiatri. Ma il dubbio di essere guidati da narcisisti deliranti, mitomani e paranoici, da soggetti psichiatrici afflitti da follia più o meno lucida è poco rassicurante. Il paranoico è colui il quale attribuisce agli altri l'origine di tutti i mali, e sulla sindrome da accerchiamento e da nemico

pubblico abbiamo solo l'imbarazzo della scelta: Trump se la prende con l'Europa, i messicani, le università eccetera; Putin con la Nato, l'Europa eccetera; Netanyahu con i palestinesi, i presunti antisemiti, il Vaticano eccetera; gli europei con gli immigrati di ogni provenienza. Del resto, come avverte lo psicoanalista Luigi Zoja in un saggio di qualche anno fa, il paranoico spesso è convincente, dispone persino di un magnetismo ipnotico, è contagioso, risveglia la paranoia che è in noi, tanto più in una società moralmente (e culturalmente) debole. Il passato offre tanti esempi di tiranni pazzi feroci e talvolta ridicoli (da Caligola a Hitler), ma una tale concentrazione di furiosi squilibrati e deliranti al potere non si era mai vista.



Peso:9%

Frammenti

Adesso tutta l'auto francese è a guida made in Italy

di **Ferruccio de Bortoli**



Non sarà facile il compito di Antonio Filosa, nuovo amministratore delegato del gruppo Stellantis che comprende non solo Fiat, Chrysler, Alfa Romeo, Maserati ma anche Peugeot e Citroën. La scelta del manager è stata compiuta guardando unicamente alla sua grande esperienza in un settore che più complesso non si può immaginare.

La nazionalità non conta nulla, semmai è persino un ostacolo per un gruppo che ha origine torinese (Fiat vuol dire, o voleva dire?, Fabbrica

italiana automobili Torino). Ma nell'augurare buon lavoro al successore di Carlos Tavares, non possiamo non notare che tutta l'industria automobilistica dei nostri amati, invidiati, corteggiati, criticati, sospettati cugini francesi è a guida italiana.

Luca de Meo (che ai tempi di Marchionne, insoddisfatto, decise di andare alla Seat, ovvero alla Volkswagen) è da diversi anni apprezzato capo del gruppo Renault con il quale peraltro la allora Fca tentò una fusione poco prima di andare a nozze con la Psa e formare l'attuale Stellantis. La piccola soddisfazione di vedere due italiani alla testa di due grandi conglomerate mondiali dell'auto, che

comprendono l'intera industria d'Oltralpe, è ovviamente compensata dal fatto che lo Stato francese nel capitale c'è e quello italiano no. Ma questo è un altro discorso.

C'è anche un po' di orgoglio milanese. E non perché l'acronimo Alfa (ma chi se lo ricorda?) vuole dire Anonima lombarda fabbrica automobili. Per una ragione universitaria. A riprova della bontà di un sistema d'eccellenza. Il napoletano Filosa si è laureato in ingegneria al Politecnico e il milanese (pugliese d'origine) de Meo in economia alla Bocconi. E non si può dire che non abbiano fatto carriera. E chissà che questo non favorisca un'eventuale

fusione Renault-Stellantis. Colloqui, almeno per qualche sinergia industriale, sono già in corso. All'inizio degli Anni 90, Renault e Fiat furono vicine a una fusione. Dopo lunghi colloqui segreti a Parigi, il primo ministro francese dell'epoca, Edouard Balladur, si oppose temendo troppi tagli negli stabilimenti d'Oltralpe.

P.S. Nel suo Dizionario sentimentale dell'automobile, uscito in diverse lingue ma non in italiano, de Meo giudica noiose le Tesla, incapaci di dare le emozioni di una Fiat 500 (che lui contribuì a rilanciare) e, ovviamente, di una Renault 5. Si aspetta il dizionario di Filosa.

Azionisti

De Meo e Filosa guidano due gruppi in cui la Francia è azionista, l'Italia no



Peso: 18%

Marano: «La tassa sui giganti del web? Usarla a sostegno di tutta l'editoria»

Il presidente di Confindustria Radio Tv: serve tutelare il diritto all'informazione

L'intervista

di **Antonella Baccaro**

Un forte allarme a tutela del diritto d'informazione in Italia. E' quello che lancia Antonio Marano, da anni manager molto ascoltato nel mondo dei media e da pochi mesi presidente di Confindustria Radio Televisioni e della Rai.

Quale pericolo intravede, presidente?

«Il timore è che venga meno il rispetto di uno degli articoli fondamentali della nostra Costituzione: il 21, che tutela la libertà di espressione».

In che modo questa libertà sarebbe a rischio?

«L'articolo 21, secondo i costituenti, tutela i mezzi di comunicazione come strumenti di pluralismo e democrazia. L'attività degli editori è per questo pesantemente normata in modo da assicurare il pluralismo delle fonti, l'obiettività, la completezza, la correttezza, il rispetto della dignità umana. Ora però il mondo dell'editoria, non solo quello radiotv che rappresen-

to, da sempre tra i motori di crescita del Paese, rischia di non poter continuare a svolgere la propria fondamentale missione perché ci sono soggetti che hanno invaso il mercato in spregio delle regole».

A chi si riferisce?

«Agli operatori Over the top (Ott) che non devono sostenere i costi per la produzione dei contenuti offerti al pubblico, poiché sfruttano quelli generati da altri. Inoltre hanno un vantaggio concorrenziale enorme, grazie alla profilazione on line, che si aggiunge alla disponibilità di capitali considerevoli e a obblighi regolamentari generalmente più leggeri. Infine i ricavi di questa attività per lo più non rimangono nel nostro Paese. Con una metafora potrei dire che questi operatori viaggiano in autostrada senza pagare nè il pedaggio nè la benzina».

Con quali conseguenze?

«Per fare un esempio, nel caso della stampa (quotidiani e periodici) la spesa pubblicitaria è passata da 1,4 miliardi di euro nel 2013 a 585 milioni nel 2024, con una contrazione del 60%. Nello stesso periodo

gli investimenti pubblicitari degli Ott sono cresciuti del 9,4%, arrivando a 3,7 miliardi. Senza dire che negli ultimi 12 anni il numero di imprese della comunicazione è calato di quasi un quarto. Sa cosa vuol dire in termini di posti di lavoro? Pensi un numero e lo moltiplichi per "n" volte perché l'Intelligenza Artificiale farà il resto. Sul punto i sindacati, che ho incontrato, condividono queste conclusioni».

Cosa propone?

«Esiste già una Digital service tax sui ricavi derivanti dalla fornitura di servizi digitali, in continuità con il Digital taxation package dell'Ue, che lo scorso anno ha generato introiti per 455 milioni in Italia. Un meccanismo simile esiste in Francia e Spagna. Ritendiamo che una parte di questo gettito debba essere destinato a riequilibrare il sistema attraverso un contributo a tutta l'editoria».

Compresa la Rai?

«No, la Rai ha già il canone, ma in questo modo, differenzialmente da ora, potrebbe usufruirne per intero».

Esiste anche un tema di norme?

«Certamente, l'attuale si-



Peso: 35%

stema imbriglia solo gli operatori tradizionali e lascia impuniti i produttori di *fake news*. Il legislatore, ma anche l'Autorità per le Comunicazioni, dovrebbero poter intervenire in tempo reale per smussare questa asimmetria».

Come?

«Agevolando la produzione di contenuti su tutto il territorio, valorizzando il made in Italy, per esempio. Ma anche responsabilizzando i divulgatori di *fake news*, come sta avvenendo nel Regno Unito, dove si sta anche pensando a un

prelievo sugli *streaming* forniti dalle grandi piattaforme».

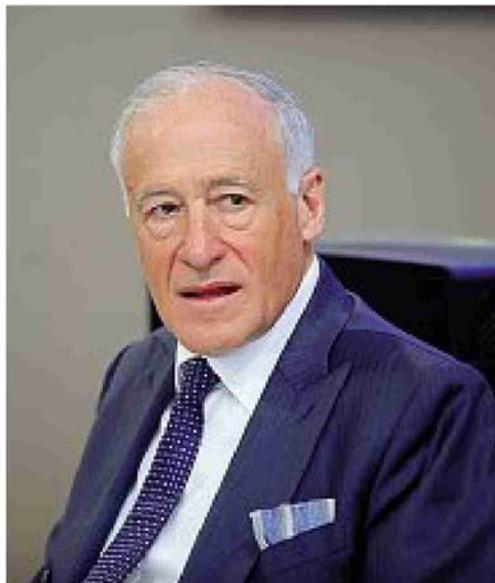
E' davvero possibile arginare gli Ott? E quali responsabilità ha la politica?

«Mi rendo conto che il loro sistema di lobby è molto efficace, per questo il nostro è un richiamo a tutti i soggetti istituzionali a tutela dell'articolo 21 della Costituzione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Digital tax
 La Digital service tax ha generato introiti per 455 milioni, una parte vada a riequilibrare il sistema

Storture
Le norme imbrigliano gli operatori tradizionali e lasciano libero chi produce fake news



Media
 Antonio Marano, presidente della Rai e di Confindustria Radio Tv



Peso:35%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

492-001-001

NETANYAHU HORROR NEGA L'EVIDENZA SUI GAZAWI: "RICEVONO CIBO" "I palestinesi affamati? No, solo poco allenati"

SPIRAGLI DI TREGUA

IL PREMIER: "MENZOGNE
CONTRO DI NOI". TRUMP:
"GLI HO DETTO DI NON
ATTACCARE L'IRAN".
WITKOFF OTTIMISTA SUI
NEGOZIATI CON HAMAS

GROSSI
A PAG. 2 - 3



Peso:1-25%,2-62%,3-22%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

492-001-001

Netanyahu nega di affamare Gaza “Tutti in carne, ma poco allenati”

Negoziati Il premier
 all'incontro sull'Olocausto:
 “Contro di noi menzogne”
 L'invio Usa tratta con
 Hamas: “Tregua vicina”

“Gaza non c'è la carestia di massa. Abbiamo una prova semplice: abbiamo arrestato migliaia e migliaia divisi tra civili e miliziani e li abbiamo fotografati senza maglietta, non ce n'era uno emaciato. Neanche un singolo caso dall'inizio della guerra a oggi. Anzi, si vede esattamente il contrario perché non si fa molto esercizio fisico”. Con queste parole pronunciate martedì alla conferenza dell'*International Holocaust Remembrance Alliance* (IHRA) il premier israeliano Benjamin Netanyahu - dopo 600 giorni di attacchi alla Striscia di Gaza - ha assicurato che il suo governo non sta affamando i gazawi sopravvissuti alle bombe, accuse che ha derubricato a “menzogna del momento”. A “rispondere” a Netanyahu ci sono video e testimonian-

ze che arrivano, anche se frammentate - a nessun giornalista internazionale è permesso dall'8 ottobre entrare - da Gaza, dove ieri la Gaza Humanitarian foundation (Ghf) - deputata dagli Usa a gestire gli aiuti alla popolazione dopo l'estromissione e il blocco alle Ong e all'Onu da parte del governo Netanyahu, ha chiuso i due hub aperti solo martedì, dopo l'assalto dei civili affamati.

GHF IERI HA PERÒ smentito i feriti a seguito degli spari sui civili in coda martedì sera. “Non sono stati sparati colpi contro la folla palestinese, non ci sono state vittime, nessuno è stato interrogato o arrestato da noi, in quanto non abbiamo l'autorità per farlo”. La fondazione ha dichiarato anche di aver consegnato nella Striscia solo ieri “circa 14.550 scatole di cibo, per un totale di 840.262 pasti”. Dal ministero della Salute di Hamas e da testimoni locali arrivano altri numeri: un civile

palestinese sarebbe stato ucciso e 48 feriti dal fuoco dell'Idfa al centro di distribuzione. “Ghf prevedeva che il centro di distribuzione potesse subire pressioni a causa della fame e dei blocchi imposti da Hamas, che creano condizioni pericolose all'esterno dei cancelli. Secondo il protocollo stabilito, per un breve momento il team Ghf ha intenzionalmente allentato i protocolli di sicurezza per proteggersi dalle reazioni della folla alla ricezione del cibo”, ha detto la fondazione in un comunicato. “Le operazioni continueranno a estendersi a tutti e quattro i siti, con l'intenzione di costruirne altri in tutta Gaza nelle prossime settimane”, ha aggiunto.

Di Ghf è tornato a vantarsi anche il presidente americano, Donald Trump: “Stiamo gestendo la situazione a Gaza - ha assicurato - e stiamo dando cibo alla gente di Gaza”, ha detto il presidente che al contempo è detto “non frustrato” dal comportamento di Netanyahu come filtrato invece sui media Usa, soprattutto sul versante iraniano. E mentre su Teheran il *tycoon* avrebbe insistito con il



premier israeliano di non attaccare i siti nucleari come minacciato, a mediare su Gaza sarebbe stato direttamente l'inviato Usa per il Medio Oriente, Steve Witkoff con Hamas. "Credo che siamo sul punto di inviare un nuovo accordo preliminare che, si spera, verrà consegnato più tardi oggi. Il presidente lo esaminerà e ho ottime sensazioni sul fatto che si arriverà a una risoluzione a lungo termine", ha assicurato in serata Witkoff, confermando di fatto l'annuncio di qualche ora prima di Hamas. "Abbiamo raggiunto un accordo con l'inviato americano sulle linee generali per un cessate il fuoco nella Striscia di Gaza", avevano scritto in una nota i miliziani spiegando che la bozza prevede che in cambio della

tregua il gruppo rilascerà dieci ostaggi israeliani in vita in cambio di detenuti palestinesi e l'Idf si ritirerà completamente dalla Striscia. Nella bozza inoltre, spiega ancora Hamas, è previsto l'ingresso di aiuti umanitari e il trasferimento del potere da Hamas a "un comitato professionale che amministrerà l'enclave palestinese dopo la guerra". Hamas precisa che, oltre agli ostaggi in vita, consegnerà alle autorità israeliane i corpi di alcuni deceduti, senza indicarne il numero. Il gruppo non indica nemmeno quanti detenuti palestinesi verranno rilasciati dalle carceri israeliane nello scambio. Su Telegram, Hamas ha aggiunto di essere in attesa di una risposta definitiva all'accordo quadro

anticipato martedì da Al-Jazeera. A proposito di Hamas, ieri il premier israeliano ha anche rivendicato e confermato l'uccisione di Muhammed Sinwar, fratello dell'ex capo dei miliziani della Striscia, ucciso a ottobre, a sua volta uno dei capi dell'organizzazione.

A. G.

Aiuti La società americana smentisce gli spari sui civili
Trump: "Portiamo cibo. A Bibi ho detto di non attaccare l'Iran"

**ISRAELE,
 PROTESTE
 E DISTINGUO**



NEL 600° giorno di guerra, i familiari degli ostaggi israeliani detenuti nella Striscia hanno bloccato un'importante strada nel centro di Tel Aviv chiedendo un accordo che garantisca la liberazione di tutti i prigionieri e la fine del conflitto. "Da 600 giorni siamo senza i nostri cari, mentre il governo li abbandona per preservare la propria coalizione", scrivono nella dura nota i manifestanti, che accusano direttamente il premier e i suoi alleati di preferire l'occupazione di Gaza al salvataggio degli ostaggi. Al coro si sono aggiunti 1300 accademici israeliani che chiedono lo stop della guerra





Messi a nudo
Prigionieri
palestinesi a Gaza
Il premier
israeliano
Netanyahu
A destra Tajani
FOTO
ANSA/LAPRESSE



“FINO A OLTRE IL 65%”

Fisco, dai night ai ristoranti: ecco chi evade di più

© AMATO E BRUSINI
A PAG. 8-9

IL DOSSIER • Le pagelle dell' Agenzia delle Entrate

FISCO, DAI RISTORANTI AI NIGHT: CHI EVADE DI PIÙ

» Fabio Amato e Chiara Brusini

Per le partite Iva italiane il 2023 è stato un anno di vacche grasse. I redditi medi di quelle soggette alle “pagelle fiscali” dell' Agenzia delle Entrate sono saliti di oltre il 10%, mentre quelli da lavoro dipendente progredivano solo del 4,5%. Ma l'amore degli autonomi per il “nero” è immutato: i dati appena pubblicati dal dipartimento Finanze del Mef mostrano che il 55% resta probabile evasore. Basta un'occhiata alle cifre rielaborate dal *Fatto* per capire il motivo: il 75% dei ristoranti risulta aver guadagnato in media solo 15 mila euro. Credibili quanto i 7 mila euro medi annui con cui tirebbero avanti 750 discoteche e night club, i 14 mila portati a casa dai gestori di 5.600 tintorie e i poco più di 20 mila con cui sopravvive l'81% dei noleggiatori di auto, primi nella classifica del rischio evasione.

NELLA “TOP TEN” anche servizi di assistenza domiciliare e ricerche di mercato, mentre le attività finanziarie sono al quindicesimo posto. Le tabelle del ministero fotografano ricavi e redditi medi di 2,7 milioni di persone fisiche e

società soggette agli Indicatori sintetici di affidabilità fiscale (Isa). Ogni attività riceve, sulla base delle informazioni comunicate al Fisco, un voto da 1 a 10: da 8 in su si è considerati “affidabili”, chi sta sotto - salvo errori - ha fatto il furbo. I “furbi” sono il 55%. Che il quadro sia questo non è un mistero, visto che stando alle relazioni annuali del ministero gli autonomi

nel complesso versano quasi il 70% in meno rispetto all'Irpef attesa in un mondo di perfetta onestà.

I nuovi dati, molto rappresentativi anche se non comprendono chi applica la flat tax, consentono anche di fare qualche passo in più: mettere a confronto i redditi di 175 categorie economiche e tracciare una mappa regionale dell'infedeltà fiscale. Che vede in testa il Molise, la Calabria e la Basilicata.

Per **ristoranti e bar** nonostante siano raddoppiati rispetto al 2022, i redditi dei 75 mila ristoranti con voti Isa insufficienti restano bassissimi:

poco più di 15 mila euro. I locali più piccoli risultano addirittura in perdita: difficile capire perché restino aperti. C'è un abisso rispetto alle attività con pagelle brillanti, che guadagnano oltre 63 mila euro. Nel comparto dei **bar e gelaterie**, gli inaffidabili scendono invece al 56% dal 68% dell'anno prima. Per le **discoteche**, la categoria che tiene insieme locali notturni e scuole di danza, conquista il secondo posto in classifica con un 77% di potenziali evasori. Tra loro e quelli che il fisco considera “congrui” c'è una distanza abissale, ben 83 mila euro di reddito mancante. Nel **commercio al dettaglio** la propensione al nero è molto variabile. Male **panetterie** (70%), **mercerie** (68%), **giocattoli** (67%), **abbigliamento** (65%). Più virtuosi i **giornalai** (45%) e i **commercianti di materiale per ottica e fotografia** (poco sotto il 50%). **Gioiellerie e pelliccerie**, simboli di un consumo di lusso che sta passando di moda, si piazzano all'undicesimo posto: più di due su tre

Attività	Percentuale di evasori
Discoteche	77%
Bar e gelaterie	56%
Altre attività	55%

Peso: 1-2%, 8-70%, 9-31%

campano ufficialmente con 1.200 euro al mese. La categoria dei **gioiellieri** dal canto suo porta a casa mediamente 51 mila euro, non da buttare. Ma il 55% sostiene di guadagnarne solo 28 mila.

Andando agli **alberghi**, il 64% dei campeggi e villaggi turistici è sospetto per il Fisco. Per le strutture alberghiere la quota è più bassa di 10 punti. Più della metà di hotel, B&B e case vacanza dichiara comunque appena 18 mila euro. Ci sono poi le **attività finanziarie**. Qualcuno si stupirà, ma le attività di intermediazione e consulenza finanziaria e assicurativa hanno punteggi Isa da allarme rosso. Il 68% non raggiunge la sufficienza e dichiara 125 mila euro contro i 568 mila di quelli con dichiarazioni attendibili. Per i **balneari** un'altra annata difficile, a quanto pare, con gli imprenditori delle spiagge eternamente in lotta contro la messa a gara delle concessioni. Il 58% di loro sopravvive con 15 mila euro. Le Entrate non sono convinte: bocciati. **Cinema, giostre e parchi**: il 64% delle attività di "gestione di spazi

culturali, sportivi e ricreativi" è inaffidabile. Reddito medio: 3.400 euro. All'anno. Tra i principali sospettati giostre e circhi. **Elettricisti e idraulici**: quasi sei su dieci sono in odore di evasione. I redditi medi che rendono noti al Fisco non sono bassissimi (oltre 46 mila euro), ma per essere ritenuti in regola bisogna dichiarare quasi il doppio. **Tassisti e Ncc** legati a cooperative sono esclusi dagli Isa, cosa che rende i dati incompleti. Nel trasporto di passeggeri, che comprende anche bus, funicolari e seggiovie, chi ha un voto da 8 in su dichiara comunque 20 mila euro in più rispetto al 60% che ha voti bassi. Nei trasporti marittimi la quota raggiunge il 64%. **Sanità**: studi medici e laboratori sono i più virtuosi (solo il 25% sotto soglia) seguiti dalle farmacie (37%). Aiuta il fatto che per detrarre le spese servano pagamenti tracciabili. Non così bene però i **dentisti**: il 48% non è congruo. **Notai**: il 63% è affidabile. Gli altri, nonostante redditi medi da 216 mila euro, sono ritenuti comunque sospetti.

LA MAPPA PER REGIONE mo-

stra che la distribuzione lungo lo Stivale delle attività a rischio evasione riserva qualche sorpresa. In Molise il problema riguarda il 62% delle attività, in Calabria e Basilicata il 59%. Seguono Abruzzo, Lazio, Puglia, Sardegna, Marche e Sicilia. Poi la Toscana (56,5%), dove si concentrano più partite Iva inaffidabili che in Campania (55,5%). In Trentino invece la quota di inaffidabili si ferma al 51,3%. Poco meno virtuose Liguria e Friuli-Venezia Giulia.

IL FLOP DEL CONCORDATO: naturale chiedersi perché le Entrate, dati alla mano, non vadano a bussare a colpo sicuro a chi ha un Isa insufficiente. Risposta: al momento mancano le risorse umane per occuparsene. I controlli sostanziali nel 2023 sono stati meno di 400 mila. Il viceministro Maurizio Leo sperava di aggirare il problema con il con-

cordato preventivo, l'intesa tra fisco e partite Iva sulle tasse da pagare nel successivo biennio. Nonostante un forte sconto sul maggior reddito oggetto dell'accordo e una generosa sanatoria sul pregresso, è andata a finire che per il biennio 2024-2025 hanno aderito meno di 500 mila autonomi. Il governo Meloni sta per approvare nuove correzioni per renderlo più appetibile: la commissione Finanze del Senato ha chiesto tra il resto di limitare la proposta delle Entrate al 110% di quanto dichiarato l'anno prima. Sarebbe una legittimazione ufficiale dell'evasione.

Sul fattoquotidiano.it la classifica completa delle 175 attività soggette a Isa

Partite Iva 2023

Redditi su, ma la propensione al nero supera il 65% in molte categorie. E ora il governo vuole pure ampliare il maxi-condono

Il concordato biennale

La sanatoria è un flop: solo 500 mila adesioni. Ora Fdl&C. vogliono mettere un tetto ai ricavi che si potranno tassare

LA "RIVOLUZIONE" DEGLI AUTONOMI CHE NON C'È STATA

NEL 2023 i controlli sono stati meno di 400 mila: manca il personale. Il viceministro Maurizio Leo sperava di aggirare il problema con il concordato preventivo, l'intesa tra fisco e partite Iva sulle tasse da pagare nel successivo biennio. Nonostante un forte sconto e una generosa sanatoria sul pregresso, è andata a finire che per il biennio 2024-2025 hanno aderito meno di 500 mila autonomi. Il governo Meloni sta per approvare nuove correzioni per renderlo più appetibile

“ Il concordato preventivo non è stato un flop, buoni i risultati di emersione”

Maurizio Leo (viceministro all'Economia Fdl) • 14 dicembre 2024

AI NIGHT: CHI EVADE DI PIU'

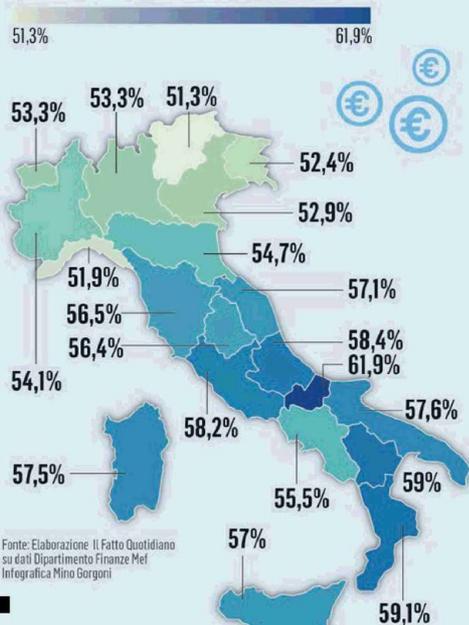
Categoria	Percentuale di evasione
Attività finanziarie	68%
Attività turistiche	64%
Attività culturali, sportive e ricreative	64%
Attività di gestione di spazi	64%
Attività di intermediazione e consulenza	68%
Attività di trasporto	64%
Attività di servizi	51,3%

Peso: 1-2%, 8-70%, 9-31%

LA MAPPA DELL'EVASIONE

Inaffidabili (Isa < 8) per Regione

Reddito medio per categoria = media pesata dei redditi dei contribuenti con ricavi inferiori/superiori a 30mila euro*



Fonte: Elaborazione Il Fatto Quotidiano su dati Dipartimento Finanze Mef
Infografica Mino Gorgoni

Vacche grasse Il 2023 è stato un anno positivo. Il viceministro dell'Economia, Maurizio Leo LAPRESSE



Quanto guadagnano le partite Iva soggette a ISA*

Reddito medio per categoria = media pesata dei redditi dei contribuenti con ricavi inferiori/superiori a 30mila euro**

ISA	TOTALE POSIZIONI	REDDITO MEDIO (ISA < 8)	REDDITO MEDIO (ISA > 8)	PERCENTUALE INAFFIDABILI (ISA < 8)
TOTALE (euro)	2.741.892	24.900	84.800	55,3%
NOLEGGIO AUTO E MEZZI DI TRASPORTO	3.454	20.600	74.300	81,3%
DISCOTEQUE, NIGHT, SALE DA BALLO	985	17.000	90.400	77%
TINTORIE E LAVANDERIE	7.513	14.100	35.000	75,8%
SERVIZI DI RISTORAZIONE COMMERCIALE	100.566	15.100	63.500	74,5%
PESCA E ACQUACOLTURA	4.246	1.500	30.200	73,6%
SERVIZI DI ASSISTENZA NON RESIDENZIALE	5.245	8.700	45.900	73,5%
RICERCHE DI MERCATO E SONDAGGI	1.199	34.200	87.000	73,1%
LAVORAZIONE DI TÈ E COMMERCIO DI CAFFÈ	1.553	12.000	47.100	72,4%
PRODUZIONE E COMMERCIO DI PANETTERIA	18.594	21.600	51.200	70%
PRODUZIONE E COMMERCIO PELLICCERIA	912	15.400	78.800	69,5%
COMMERCIO AL DETTAGLIO ESCLUSI NEGOZI, MERCATI E DISTRIBUTORI	13.788	0.600	51.800	69,1%
FABBRICAZIONE DI PRODOTTI CHIMICI	2.929	- 6.700	177.900	69%
COMMERCIO AL DETTAGLIO DI TESSUTI	5.980	11.300	29.500	68,3%
SERVIZI DI ASSISTENZA RESIDENZIALE	4.296	2.600	80.800	68,1%
ATTIVITÀ FINANZIARIE E ASSICURATIVE	5.228	125.400	568.500	68%
COMMERCIO AL DETTAGLIO DI GIOCHI	8.098	11.400	38.200	67,7%
COMMERCIO AL DETTAGLIO DI ALTRI PRODOTTI	14.593	14.400	50.700	67,4%
ATTIVITÀ DI ASSOCIAZIONI E ORGANIZZAZIONI	4.480	- 6.500	21.800	67,2%
NOLEGGIO (NON CLASSIFICATO ALTROVE)	4.446	34.800	91.300	67%

*ISA: indicatore sintetico di affidabilità fiscale

** Ricavi < 30.000 euro statisticamente irrilevanti



Peso: 1-2%, 8-70%, 9-31%

Gaza non è il Vietnam “Salvare Israele” è uno slogan in sé giusto, a condizione che non significhi premiare i boia di Hamas

Gaza è diventata il Vietnam di Israele, la sua guerra di Algeria. L'opinione internazionale, quella convocata in piazza a Roma per il 7

DI GIULIANO FERRARA

giugno, non ha più dubbi su questo e comincia a influenzare le decisioni e gli orientamenti di governi fino a ieri amici di Israele, caduto in un completo isolamento. In Vietnam gli americani usarono il napalm sterminatore, i francesi ad Algeri la tortura. Israele ha sganciato tonnellate di bombe su aree densamente popolate di un territorio piccolo e isolato e ha impegnato il suo esercito, composto di militari di leva e riservisti civili richiamati in servizio patriottico, per espugnare una roccaforte del terrore nelle mani di una banda nichilista e antisemita, che professa la distruzione dell'entità sionista, e distruggere le basi militari di lancio dei razzi e le armate della morte che si facevano e si fanno scudo della popolazione civile in ospedali e scuole e imprigionano gli ostaggi catturati nel corso di un pogrom con le sue atrocità indicibili, che sono lo specchio della disperazione di Gaza e della sua popolazione civile, assoggettata su due fronti dall'offensiva militare israeliana e dalla banditica gestione delle cose da parte degli aguzzini di Hamas, dai patiboli su cui vengono issati perfino gli ostaggi

liberati, vivi e morti, al sequestro e al contrabbando sistematico degli aiuti internazionali in cibo e medicine. La ragione umanitaria, sostenuta da una informazione a flusso, ininterrotta, disperante sia per i fatti che rappresenta sia per il modo di rappresentarli, dice o grida che Israele ha passato il segno, che questa è divenuta una guerra criminale contro l'innocenza e i bambini, che il numero di vittime è, come è effettivamente, inaudito e in una progressione infernale, che è il momento di fermare Israele in ogni modo. Prima che lo sfascio totale di Gaza e della Cisgiordania conduca a una ondata di pulizia etnica con le espulsioni di popolazione invocate dalla destra estrema e pianificata in modo folle e follemente frivolo dall'immobiliarista Trump, con il sostegno incredibile dello stesso Netanyahu.

E' comprensibile che su queste grida si convochi una manifestazione di protesta, che si preveda una convergenza ambigua ma legittima di sinistra e destra, e di molte sinistre, da quelle democratiche non ostili a Israele e agli ebrei a quelle palesemente antisemite, antisioniste, favorevoli alla liberazione della Palestina dal fiume al mare, cioè all'annientamento di Israele. Non si sa se finirà così, ma la parola d'ordine lanciata da alcuni è “salvare

Israele”, con l'idea di salvare quel paese dal suo governo, che questa guerra ha voluto e conduce con l'appoggio della maggioranza della popolazione e tra le proteste di una minoranza che non ci sta e rigetta contenuto e modi della reazione al 7 ottobre. Ma i manifestanti del 7 giugno dovrebbero mettersi in testa e incorporare nella loro buona coscienza una differenza fondamentale tra le guerre coloniali o postcoloniali come il Vietnam e l'Algeria e la guerra di Gaza. I partigiani dell'Fln di Algeri, di Orano, Bona e Costantina facevano del terrorismo urbano contro l'occupante ma non praticavano apertamente e consapevolmente il sacrificio dei civili “per il bene della causa” e non erano una minaccia diretta per la Francia e la sua integrità nazionale o la sua esistenza. (segue a pagina quattro)

Gaza non è il Vietnam d'Israele

(segue dalla prima pagina)

I vietcong combattevano l'esercito nemico, dopo decenni di guerra contro altre potenze coloniali, ma non minacciavano la vita di New York e Washington o la Repubblica americana, l'esistenza degli Stati Uniti. Né il Vietnam né l'Algeria furono originati da un pogrom, e quelle grandi nazioni in guerra non stavano sotto la minaccia di diversi fronti, uno dei quali in stato prenucleare, e in condizioni di assedio. “Salvare Israele” è uno slogan in sé giusto, e anche salvare Gaza dalla guerra è una aspirazione generale indiscutibile, a condizione che non si risolva in un'azione per bloccare la difesa di Israele e

premiare i boia di Hamas. Sullo sfondo e in proskenio dovrebbe sempre figurare anche la parola d'ordine affacciata da un giovane a Milano su un cartello esposto a una finestra durante una sfilata pro palestinese: “FREE GAZA FROM HAMAS”.

Giuliano Ferrara



Peso: 1-12%, 4-3%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

470-001-001

Non solo il ragionevole dubbio. Tutti i processi che mancano sul caso Garlasco: è tempo di separare le carriere tra magistrati e giornalisti

Si scrive Garlasco, si legge Italia. Sono passate ormai tre settimane da quando uno dei casi di cronaca nera più appassionanti degli ultimi anni è tornato alla ribalta per le ragioni che ormai sapete a memoria, nei dettagli, e probabilmente anche voi in queste ore, come il maestro Bruno Vespa, avrete tirato fuori dalla scatola dei vostri giocattoli il plastico di Garlasco. La storia è quella che conoscete. L'inchiesta sull'omicidio di Chiara Poggi è stata riaperta dopo il ritorno di fiamma dell'impronta numero 33, attribuita ad Andrea Sempio, amico del fratello della vittima. L'impronta si trovava vicino al cadavere, e potrebbe, con un condizionale grande così, contenere tracce di sangue. La difesa di Alberto Stasi, condannato nel 2015, da anni richiedeva nuove analisi proprio su questa impronta. Sempio è indagato per concorso in omicidio, non si è presentato a un interrogatorio e la sua difesa contesta la validità delle prove e denuncia una campagna mediatica contro di lui. I fatti, nudi e crudi, sono questi. Ma attorno a questi fatti c'è un elemento cruciale: il caso Garlasco ha appassionato l'Italia purtroppo per le ragioni sbagliate. Garlasco, da anni, appassiona l'Italia per questioni di voyeurismo, perché tutti con Garlasco, con quella foto di Chiara Poggi che buca lo schermo, con quegli occhi di Alberto Stasi che alimentano sospetti, si sono sentiti, magicamente, come parte di una fiction, ciascuno con il suo pensiero, il suo punto di vista, il suo retroscena, la sua verità storica. Garlasco, come capita spesso con i grandi casi di cronaca nera, e Garlasco in fondo è stato uno dei primi grandi processi mediatici della storia

recente del nostro paese, è da anni il ritrovo perfetto di tutti gli avventori del bar sport Italia, che dopo aver cercato fortuna negli anni con lo sport, con il calcio, con la politica, con i vaccini, hanno con la cronaca nera un rifugio sicuro in cui poter sentenziare, in cui poter sentirsi protagonisti, in cui poter affermare la propria verità senza aver bisogno di controprove. A Garlasco, da sempre, vale tutto, vale tutto e il suo contrario, e dopo anni di silenzio il caso è diventato un fenomeno mediatico non tanto per ciò che rappresenta la vicenda giudiziaria nell'economia della giustizia italiana quanto per il fatto che i processi infiniti sono un business infinito e più ci si specializza su un caso più interesse di tutto il carrozzone mediatico vi è nello sperare che quel caso duri il più a lungo possibile: è il mercato, bellezza. Il caso Garlasco però, si diceva, in questi giorni ha fatto parlare per le ragioni sbagliate. Perché il caso Garlasco non è solo una storia di possibile malagiustizia ma è la fotografia dei vizi ricorrenti, li chiamiamo così perché ci sentiamo generosi, della giustizia italiana. Il primo punto, affrontato bene sul Foglio da Riccardo Ravera, uno dei carabinieri che arrestarono Toto Riina, è che la storia di Garlasco ci ricorda una verità che in pochi hanno voluto vedere in questi giorni. Ovverosia che "gli errori giudiziari stanno aumentando perché gli inquirenti partono da tesi precostituite, si innamorano delle proprie idee anziché vagliare tutte le ipotesi, e perché gli investigatori ormai si affidano soltanto alle tecnologie, tralasciando le indagini tradizionali". (segue a pagina quattro)

Processi mancanti Garlasco non è la mela: è l'albero. Cosa manca in tv nel dibattito sul processo

(segue dalla prima pagina)

Nel caso specifico: la famosa impronta numero 33 è un'impronta vicino al cadavere mai identificata in fase di indagini preliminari e solo dopo anni si è scoperto che potrebbe essere quella di Andrea Sempio. Il secondo punto, anch'esso a lungo trascurato, è che il caso Garlasco mostra la totale assurdità di un sistema che può condannarti, come è stato il caso di Alberto Stasi, anche dopo due assoluzioni in primo e secondo grado, con uno svuotamento assoluto del principio del condannare oltre ogni ragionevole dubbio: si può essere assolti due volte e poi condannati in via definitiva, dunque, orrore assoluto, e come ha detto ieri il ministro Carlo Nordio comunque vada, finirà male, perché o il detenuto è innocente, e allora ha sofferto una pena atroce ingiustamente, o è colpevole e allora è l'attuale indagato a dover affrontare senza colpe un cimento doloroso, costoso in termini di immagine, di spese e di sofferenze. Il terzo punto riguarda la certezza che, comunque andranno le cose, comunque andrà

il processo, se davvero dovesse esserci un'altra pista da seguire, tale da smontare quella seguita negli ultimi anni, non vi diciamo quanti per non farvi paura, nessuno pagherà per gli errori giudiziari, nessun consulente risponderà per gli eventuali errori commessi, nessun agente della polizia giudiziaria verrà richiamato all'ordine per gli eventuali errori commessi, nessuno tra coloro che hanno condotto le indagini pagherà dazio per gli eventuali errori commessi. Tutto normale, solo un incidente di percorso, che vuoi che sia, *business as usual*, signora mia. Il quarto punto, scandalosamente ignorato da molti dei garantisti all'amatriciana che si sono esercitati in questi anni su Garlasco, bravi a denunciare gli orrori della vicenda meno bravi a capire che Garlasco è il riflesso non di una mela velenosa ma di un albero marcio, quello della giustizia italiana, riguarda l'incapacità del sistema giudiziario di criticare se stesso: l'Anm, negli anni, lo avrete notato, ha scelto di commentare ogni errore della politica, errore dal suo punto di vista, arrivando

a esondare dal suo ruolo, dalle sue competenze, e ci si chiede quando qualche esponente dell'Anm troverà il tempo di occuparsi non di quello che il potere legislativo vuole fare con il potere giudiziario ma quello che il potere giudiziario potrebbe fare per se stesso per non diventare lo specchio di un sistema irresponsabile e fuori controllo. Il quinto punto riguarda il modo in cui la polizia giudiziaria è diventata, nell'indifferenza assoluta, il dominus delle indagini al punto da aver allontanato sempre di più il pubblico ministero da un dovere scritto nero su bianco all'articolo 358 c.p.p.: il pubblico ministero compie,



Peso: 1-14%, 4-17%

direttamente o delega la polizia giudiziaria a compiere, ogni attività necessaria ai fini delle indagini, assicurando anche le investigazioni a favore della persona sottoposta alle indagini. Più la polizia giudiziaria conta in un'indagine, meno il magistrato è abituato a fare indagini tradizionali, e più la sua capacità di confutare anche le prove che vanno contro la sua tesi sarà ridotta. L'elemento più importante, però, riguarda un dramma italiano che ha a che fare con il modo perverso con cui nel nostro paese il processo mediatico ha ormai fagocitato il processo tradizionale. La spettacolarizzazione della giustizia e la mostrificazione

ne di un indagato, rendono spesso difficile agli organi giudiziari tornare indietro, a meno di non voler sfidare il mostro del circo mediatico spesso creato da loro stessi, e dall'altra parte il rapporto stretto che esiste, a Garlasco ma non solo, tra organi inquirenti e giornalisti porta spesso ad alimentare un meccanismo di questo tipo: prima i giornali diffondono notizie riservate, poi la procura fa comunicati su quelle notizie, quindi i giornali riprendono il comunicato che riprende le notizie anticipate dai giornali, magari valorizzando bene il volto del magistrato in questione. Risultato: la presunzione di innocenza

distrutta, il nuovo indagato diventa un pezzo della coreografia dei talkshow, il principio del ragionevole dubbio viene ancora una volta calpestato e gli innocentisti che hanno passato gli ultimi anni a denunciare la mostrificazione di Stasi si ritrovano a mostrificare a loro volta il nuovo arrivato per difendere colui che considerano essere stato ingiustamente condannato. Il caso Garlasco ha fatto notizia per molte ragioni. Ma forse non per quella principale: l'urgenza assoluta che ha l'Italia di separare, ancor prima delle carriere tra giudice e pm, quelle tra pubblico ministero e giornalista.



Peso:1-14%,4-17%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

470-001-001

C'è una guerra per l'energia con l'Ue ma anche tra le imprese

LE AZIENDE "ENERGIVORE" DEL NORD SCHIERATE CONTRO I PRODUTTORI. CONFINDUSTRIA, ENEL E GLI ALTRI. UN DOSSIER

Sul costo dell'energia si sta consumando uno scontro con l'Unione europea ma anche una fratricida all'interno di Confindustria. E a pagarne il prezzo rischia di essere il tasso di crescita delle imprese del Nord. Perché - ha spiegato di recente Giuseppe Pasini, presidente di Confindustria Lombardia e patron di Feralpi (nata nel bresciano ma con stabilimenti anche in Germania, Francia, Repubblica Ceca, Ungheria, Spagna e Algeria), sul costo dell'energia "chi fa il servizio specula e chi consuma energia è oggi il più penalizzato". Un problema che "in Europa come Confindustria abbiamo più volte portato al tavolo, ma la nostra cara Commissione europea ci dice che il sistema è efficiente. Come fa a essere efficiente il sistema, se oggi paghiamo 5 volte di più il gas rispetto agli Usa?". Insiste Pasini: "Non c'è partita, i nostri prodotti non riescono ad andare oltre l'Europa. Oggi il prezzo dell'energia è tutto veicolato sul prezzo del gas, non si fa un prezzo sul mix che consumi ma si punta solo su gas, una grande distorsione e ingiustizia". Le imprese italiane sono al 90 per cento piccole e medie, spiega, non sono abituate a fare acquisti a medio e lungo termine, "difficilmente riescono a concepire questo, anche noi come Confindustria in questo dobbiamo lavorare di più".

Ma c'è un'altra contesa: quella tra la Lombardia e il Nord manifatturiero e il resto del paese. E' Pasini a evidenziare come il caro energia sia una delle principali preoccupazioni per le imprese lombarde. In particolare il costo dell'energia elettrica, che considera non competitivo e lo imputa anche alla speculazione dei fondi. "E' necessario disaccoppiare il prezzo dell'energia elettrica dal gas e contrastare la speculazione". Insiste: "Anche il presidente Orsini ha pro-

posto di metterci attorno a un tavolo e cercare una soluzione. Bisogna lavorare in Italia e poi anche in Europa. In tutti questi passaggi il gas ha delle speculazioni, sono le rendite di un sistema vecchio, che va cambiato e l'Europa deve farne carico. Anche perché il momento è critico: non importiamo più gas dalla Russia e ci arriva in forma liquida dagli Usa, il sistema va cambiato. Per migliorare le cose occorre modificare la procedura che aggancia il costo del gas a quello dell'energia elettrica. In Italia poi occorre trovare un accordo con le imprese produttrici di energia". Pasini usa il fioretto ma in Confindustria, di recente, sono volati gli stracci. Principale imputato sembrerebbe l'Enel. E sui periodici specializzati è apparsa la notizia che "Enel potrebbe lasciare Confindustria, la principale organizzazione delle imprese italiane, per via delle crescenti tensioni con le cosiddette società 'energivore', cioè che consumano grandi quantità di energia nei loro processi manifatturieri". "Se la situazione non cambia, noi ce ne andiamo" è la dichiarazione riportata qualche giorno fa anche da Repubblica: stando al quotidiano questa rappresenterebbe "il pensiero dell'ad della società partecipata dal Mef, Flavio Cattaneo, che sarebbe pronto a lasciare viale dell'Astronomia". Enel ha smentito questa dichiarazione e ha negato che Cattaneo si sia recato a Palazzo Chigi per discutere del caro energia. Ma il fuoco cova sotto la cenere. E le società consumatrici, guidate dalla Lombardia manifatturiera si lamentano per i prezzi alti delle bollette energetiche, che fanno salire i costi di produzione. I produttori di energia si riconoscono nell'associazione Eletticità Futura, il cui presidente - da dicembre scorso - è un top manager di Enel: Gianni Vittorio Armani, direttore dell'unità Reti e Innovazione. Dell'associa-

zione fanno parte il 70 per cento delle aziende del mercato elettrico a partire da Enel, Edison, A2A, Iren, Sorgenia.

La questione del disaccoppiamento tra gas ed energia elettrica è complessa. In pratica, oggi il Megawattora viene venduto al prezzo di produzione più alto, che è quello della centrale a gas meno efficiente. Chi vende energia da solare o eolico ha quindi margini più alti. Ancora più alti ce li ha chi vende energia idroelettrica. Confindustria chiede che si provi quantomeno a convincere l'Europa che l'emergenza legata alla deindustrializzazione è tale da giustificare la vendita alle imprese dell'energia da rinnovabili a prezzi più bassi. Mentre Eletticità Futura accusa le imprese di voler disconoscere il mercato per chiedere di fatto un tetto di prezzo imposto dall'alto in modo ingiustificato. Il risultato è che il manifatturiero lombardo rischia grosso. Come spiega Massimo Beccarello, professore di Economia industriale all'Università Milano Bicocca, se partiamo dal gennaio 2024 a oggi, l'Italia ha sempre avuto, mese dopo mese, il costo dell'energia più alto d'Europa. Rispetto alla media europea parliamo di un maggior costo che ha oscillato negli ultimi 15 mesi da un minimo del 26 per cento in più a un massimo del 60 per cento. Una cosa è certa: se non si colma lo spread sul costo dell'energia la capacità del Paese di difendere il suo patrimonio industriale risulterà ridotta.

Daniele Bonecchi



Peso: 22%

TERRA O MARTE? DUELLI ECONOMICI

Renzi al Senato contro Giorgetti. Il ministro: premiati dalle agenzie di rating e dai risparmiatori. L'ex premier: rigore, sì, ma pil in calo. E le famiglie "non mangiano con l'outlook". Il golden power su Unicredit, "uno scandalo"

Ieri al Senato erano in discussione le mozioni 136 e 148 sulla riforma della legge di contabilità e sugli strumenti del ciclo di bilancio. Pubblichiamo l'intervento del ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti e la dichiarazione di voto di Matteo Renzi, che è stata un'accesa replica alle parole del ministro.

Presidente (Licia Ronzulli). Ha facoltà di parlare il rappresentante del governo, al quale chiedo di esprimere il parere sulle mozioni presentate.

Giancarlo Giorgetti, ministro dell'Economia e delle Finanze. Signor presidente, ringrazio tutti i colleghi che sono intervenuti. Una discussione su questa materia inevitabilmente tende a sovrapporre valutazioni di merito rispetto alla politica economica del governo, a questioni di carattere per così dire formale relative

alle procedure di bilancio e a una questione, che tanto formale poi non è, come la nuova legge che in qualche modo dovrebbe conformarsi alle nuove disposizioni approvate in sede europea.

Innanzitutto vorrei affrontare brevemente le osservazioni di natura sostanziale. Per quanto riguarda la politica economica di questo governo, in un contesto come quello che stiamo vivendo, credo che testimonino i giudizi obiettivi, non semplicemente quello delle agenzie di rating, ma anche quello più sostanziale dei risparmiatori, che continuano ad avere fiducia nella Repubblica italiana e continuano a sottoscrivere il nostro debito.

Per quanto riguarda l'osservazione che è stata fatta relativamente alla politica industriale, fondamentalmente vorrei dire una cosa rispetto alle critiche e alle osservazioni che sono arrivate da parte degli industriali. In questo momento in particolare esse fanno riferimento a una vicenda, quella del costo dell'energia. Sul costo dell'energia dobbiamo guardarci tutti quanti allo specchio e dobbiamo guardare indietro, alle scelte scellerate che hanno privato questo paese dell'unica fonte di energia che l'avrebbe reso veramente sovrano e indipendente, cioè l'energia nucleare. (Applausi).

Penso anche alle dubbie politiche in materia di energie rinnovabili. Non mi riferisco alla bontà delle medesime; ma basta guardare agli oneri di sistema, a come sono stati costruiti e a quanto pesano nel tempo, per capire che forse si è sbagliato qualcosa

su tutta la politica energetica nazionale. Di fronte a scelte che magari potranno produrre effetti fra dieci anni (ahimè), io spero che tutto il Parlamento in qualche modo seguirà il nuovo indirizzo che finalmente il governo coraggiosamente ha deciso di dare.

Al senatore Patuanelli, che ha richiamato la battuta che ho fatto in Commissione sulla mia avversione ai piani quinquennali, ribadisco in quest'Aula che i piani quinquennali sono stati un fallimento storico, economico e anche politico. (Applausi). Continuare a concepire la politica industriale in termini di piani quinquennali non potrà che replicare questi esiti. Però faccio ammenda su una situazione in particolare, di grande attualità: oggi uno Stato sovrano si deve dare una politica industriale in tema di industria della difesa, questo sì. Sull'industria della difesa, siccome la domanda è pubblica e sarete chiamati a valutare ingenti risorse da destinare alla difesa, l'offerta inevitabilmente deve essere in qualche modo guidata e consigliata. In questo senso anche il nostro governo è chiamato a fare la propria parte rispetto ai cosiddetti campioni nazionali.

Chiudo qui, senza dilungarmi sulle vicende del rating e altro. Un sassolino me lo tolgo, però: ho visto oggi un nastro di agenzie con un miglioramento dell'outlook di tutte le nostre principali banche, da stabile a positivo. Qualcuno si ricorderà di ringraziare anche il governo, qualcun altro no, ma fa niente. (Applausi).

La mozione a prima firma del senatore Boccia e la risposta che ad essa è stata data toccano un tema di grande sensibilità, al quale non mi sottraggo. So perfettamente cosa vuol dire, avendo partecipato alle discussioni parlamentari. Dal primo momento abbiamo detto, come governo, che lasciamo giustamente al Parlamento il compito di trovare una soluzione rispetto alle novità richieste e indotte sia dal trascorrere del tempo, sia dalla nuova regolamentazione di carattere europeo. Tenderei a distinguere la vicenda del DEF, recentemente approvato, rispetto a quello che dovrebbe essere l'intero ordinamento contabile che ne deve venire fuori.

Il DEF che abbiamo approvato nasce da una situazione, se non di emergenza-urgenza, di prima applicazione di una normativa che a livello europeo ha trovato chi l'ha pun-

tualmente rispettata e chi, per tante e diverse ragioni, non l'ha rispettata.

Faccio riferimento al sentiero di spesa, che qualcuno neppure ha presentato a livello europeo.

Noi abbiamo pensato che tale normativa dovesse essere puntualmente rispettata. Questo documento che è stato approvato è stato inviato alla Commissione europea, la quale a giorni, io credo, esprimerà il suo parere rispetto alla conformità. Dopodiché, io sono convinto e condivido che dobbiamo ragionare tutti assieme per dare una nuova dimensione a questo ordinamento contabile rispetto alle necessità e ai tempi che viviamo.

In questo senso, io mi soffermerei su due situazioni: la prima è quella della programmazione. La programmazione pluriennale è una misura bellissima, a parole; però, dobbiamo renderci conto di come si traduce nei fatti e nella sostanza. Nella sostanza si traduce nel fatto che oggi, ma in generale, la programmazione a lungo termine rischia di essere un esercizio sterile.

Diverso è il materiale informativo che giustamente il Parlamento reclama e che giustamente anche produce l'Ufficio del Congresso americano, che ho avuto l'onore di visitare in un lontano passato. In tale documento, le previsioni a lunghissimo termine rispetto alla sostenibilità finanziaria del sistema pensionistico e del sistema sanitario sono fondamentali e si connettono profondamente alla dimensione del grande assente dal dibattito politico, che io richiamo in quest'Aula e che è l'inverno demografico. Esso è la vera sfida che ha di fronte questo paese. (Applausi).

Quei dati sono dati su cui riflettere seriamente, politicamente e culturalmente, ma che non necessariamente devono riflettersi in una programmazione di bilancio a lunghissimo termine. La programmazione noi l'abbiamo fatta. È giusto dare le informazioni al Parlamento. È sacrosanto e nessuno vuole nascondere niente. Questa dimensione, però, io



Peso: 100%

non la ritengo la dimensione più importante. La dimensione veramente importante è stata qui richiamata in diversi casi. È stata chiamata flessibilità ed io la vedo strettamente connessa al monitoraggio. Flessibilità e monitoraggio, di cui il Parlamento deve essere pienamente cosciente, ma che è uno strumento fondamentale per rispondere in qualche modo a quelle che sono le nuove richieste che arrivano dalle strumentazioni e dalla regolamentazione adottata in sede europea.

Il monitoraggio è fondamentale per capire se il sentiero di spesa sia effettivamente quello che è stato indicato o no; è fondamentale per capire la dinamica della spesa, non semplicemente nel settore statale, ma in tutto il conto consolidato della pubblica amministrazione, che rileva ai fini di quelli che sono gli indicatori da dare in sede comunitaria.

Quindi, estremamente opportuna la mozione a prima firma del senatore Malan quando richiama al punto d) questo aspetto. Questo monitoraggio implica anche un altro aspetto, però, e invito qui il senatore Patuanelli a discuterne. Egli ha fatto l'esperienza ministeriale e sa perfettamente di cosa stiamo parlando.

La flessibilità, all'interno del bilancio di un Ministero, è un elemento anche di sana ed efficiente gestione. Naturalmente dobbiamo stabilire quali sono i limiti, dov'è l'asticella tale per cui questa flessibilità non diventi totale discrezionalità che, in qualche modo, annulla l'indicazione parlamentare. Stabiliamo una cifra, decidiamo come, ma quella flessibilità ci deve essere. Non deve esistere tanto da dare un'attribuzione al ministro e poi il ministro fa quello che vuole, ma non deve essere neppure quell'interminabile sequela di decreti, trasferimenti, passaggi in Corte dei conti, che rende sostanzialmente impraticabile e non più attuale la gestione del bilancio dello Stato.

Su questo aspetto della flessibilità e del monitoraggio - che, a mio giudizio, è quello centrale - il confronto che c'è in sede parlamentare dovrebbe riuscire a trovare delle formule che diano la risposta che, ribadisco, in questo momento ritengo decisiva nell'assetto dell'ordinamento contabile dello Stato. Per i motivi che ho richiamato, ritengo di esprimere un parere favorevole sulla mozione n. 148, presentata dai senatori Malan, Romeo, Gasparri, Biancofiore, Liris, Garavaglia, Salvitti.

Per quanto riguarda la mozione n. 136, presentata dal senatore Boccia e da altri senatori, il parere non può essere favorevole, auspicando che il confronto già avviato in sede parlamentare possa concludersi con una

proposta largamente condivisa, che riconosca il valore di una collaborazione leale tra tutti i soggetti istituzionali impegnati nel lavoro di aggiornamento delle procedure di bilancio. *(Applausi).*

Presidente. Passiamo dunque alla votazione delle mozioni.

172 Matteo Renzi (IV-C-RE). Domando di parlare per dichiarazione di voto.

Presidente. Ne ha facoltà.

Renzi (IV-C-RE). Signora presidente, la ringrazio. Signor ministro, ascoltandola ho avuto l'impressione che ci siamo giocati anche lei, che anche lei viva su Marte.

La mozione n. 136 affronta un tema procedurale e procedimentale. Il collega Boccia, e tutti noi con lui, le chiede di rispettare delle regole che ci siamo dati: voi non lo avete fatto. Altri nel dettaglio spiegheranno perché (e lo hanno già fatto), ma vorrei ricordarle metodologicamente che la legge di bilancio, bella o brutta che sia, l'avete approvata senza permettere a questo Parlamento di discutere. *(Applausi).* E lo avete fatto dopo che la presidente Meloni, dall'opposizione, aveva definito un'analoga iniziativa del governo Draghi uno scandalo senza precedenti. La legge di bilancio 2025 non ce l'avete fatta discutere. È chiaro questo o no (visto che siamo tranquilli, in un momento di relax, fuori dalla quotidianità e dalla contingenza della discussione)?

Secondo punto. Voi avete un rapporto delicato e complicato con le regole. Lei ha fatto sentire la sua voce indignata quando i tedeschi hanno posto il tema di un eventuale blocco all'acquisizione di un importante istituto di credito tedesco da parte di Unicredit, dicendo "non passeranno gli italiani", e io l'ho ammirata; e poi lei, signor ministro, ha preteso di mettere il golden power, che è l'arma nucleare nella finanza, contro Unicredit mentre stava intervenendo su BPM, facendo la più grande invasione di campo della storia della finanza di questo paese. *(Applausi).* E questo nel silenzio dei media, delle redazioni, dei giornali, nel silenzio anche di una parte del Parlamento. Io sono qui a dire che l'intervento in golden power da parte del governo italiano su Unicredit e su BPM, che si deve alla volontà della Lega e del ministro dell'Economia e delle Finanze, per mille ragioni più o meno dichiarabili, è uno scandalo. *(Applausi).*

Detto questo, lei viene qua e ci fa l'elenco dei risultati del governo. Ora io davvero ho l'impressione che siamo su due mondi paralleli. Signor ministro, le chiedo se queste cose me le sto inventando o sono la verità. Corrisponde al vero o no che nel 2024 la pressione fiscale in questo paese è

aumentata? La risposta è sì: avete aumentato la pressione fiscale.

Signor ministro (seconda domanda, facile), corrisponde al vero o no che nel 2024 è aumentato il debito pubblico rispetto al pil? Sì o no? Sì, avete aumentato il debito pubblico rispetto al pil.

Terzo dato sul 2024. Signor ministro, corrisponde al vero o no che i salari reali delle famiglie hanno perso potere d'acquisto e sono più bassi rispetto a prima? Sì o no? Lo dice l'Istat. Dopodiché voi avrete il vostro centro studi, ma c'è una diversità: l'Istat dice che è così, il centro studi di Fratelli d'Italia, il "Melonilandia", dice che non è così. *(Applausi).* Dice che stanno diminuendo le tasse, dice che va tutto bene. Il bello è che avete anche chi vi crede, a cominciare dall'incredibile ovazione che vi è stata tributata da Confindustria.

Qui dentro, se c'è uno che ha sempre dialogato con Confindustria e che è felice delle misure che ha adottato per le imprese sono io. Vi dico che una Confindustria così scodinzolante verso il governo non si vedeva da decenni ed è uno scandalo. *(Applausi).*

Mi fa piacere che il senatore Romeo si sia svegliato dal torpore a cui pure il suo collega di partito lo aveva abituato.

Quarto punto: corrisponde al vero o no che il numero di cittadini che hanno lasciato l'Italia nel 2024 è senza precedenti? Non conosco i dati del centro studi di "Melonilandia", ma conosco i dati dell'Istat e del Censis: 191.000 persone hanno lasciato l'Italia, un record storico. Quando dicevate a noi che stavano fuggendo tutti e parlavate della fuga dei cervelli, erano 104.000: sono raddoppiati. C'è la fuga dei cervelli, dei pancreas, dei femori, di tutto. Corrisponde al vero o no, signor ministro della fantasia, che il numero di persone che non si cura e rinuncia a curarsi è passato dal 7,6 al 9,9? Corrisponde al vero o no che il numero di persone che vanno alla Caritas con un lavoro (cioè hanno lavoro, ma non hanno uno stipendio sufficiente a pagarsi le spese), è cresciuto fino al 23,7 per cento?

Allora, signor ministro, lei è venuto a ribadire che va tutto bene, per-



Peso: 100%

ché i mercati finanziari vi danno ragione, perché è aumentato l'outlook delle agenzie di rating. Le dico, signor ministro, che io sono con lei: secondo me le agenzie di rating ancora ci sottostimano. Noi dobbiamo avere molto di più di quello che abbiamo. Ma una volta che abbiamo l'outlook positivo delle agenzie di rating, le comunico che le famiglie italiane non mangiano con l'outlook delle agenzie di rating (*Applausi*), ma con gli stipendi che voi avete in sostanza diminuito.

Poi bisogna essere intellettualmente onesti, perché il signor ministro, che è reduce da un'annata difficile calcistica, essendo un grande tifoso di una squadra che è retrocessa, un po' come la qualità del governo (il Southampton in premier league), cose che conosciamo da qualche anno, si trova anche a lavorare in una condizione un po' difficile. Io avrei voluto abbracciare il signor ministro quando ha fatto il question time alla Camera, perché lo conosco da una vita: quando la presidente del Consiglio, con quella sobria tranquillità che la caratterizza, con quella pacatezza intellettuale che raffinatamente riesce a esprimere, ha spiegato che lo spread dimostra che i nostri titoli di Stato sono migliori di quelli tedeschi, Giorgetti lì davvero voleva essere su Marte con Elon Musk o con chiunque altro (*Applausi*), perché ha fatto una faccia, poveretto, che capisco; si è trovato cioè in una situazione in cui la Meloni stava dicendo una frase falsa, come tante altre che dice, e non poteva interromperla, anche

perché avrebbe dovuto dire alla Meloni che i nostri titoli di Stato non solo non sono più sicuri per i mercati della Germania, ma sono inferiori anche alla Grecia. Ci è passata avanti persino la Grecia, che dieci anni fa stava fallendo.

Allora, signor ministro, cerchiamo di parlarci chiaramente. L'economia non è tutta rose e fiori come lei ci sta descrivendo. Lei, veramente con grande impegno, si sta incaricando di essere la voce saggia del gruppo (non che sia difficile visto il contesto), sta cercando di essere quello saggio e di tenere i conti sotto controllo. Lei è l'uomo del rigore. Bisognerebbe che la Lega mandasse un mazzo di fiori a Elsa Fornero e a Mario Monti (*Applausi*), perché state copiando - male - le cose che quindici anni fa contestavate di Monti e Fornero.

Se questo è, signor ministro, dia una svolta, perché qui, a forza di tenere i conti in ordine, si sta rimpicciolendo il pil. E se rimpicciolisce il pil, il dramma di questo paese è che cresce la curva debito-pil, che è il nostro dramma. E non venga a dire che il problema dell'energia e perché nel 1987 si è fatto il referendum in cui si è detto "no al nucleare"; io avevo dodici anni, penso sia stato un errore, ma va bene. Dal 1987 ad oggi un po' di tempo è passato (Commenti). Ma lei se lo ricorda, se lo ricorda... (Brusio). Ragazzi, relax, quando la maggioranza impedisce all'opposizione di parlare, è un pessimo segno per la democrazia dell'Aula (*Applausi*), è un pessimo segno per la conduzione

dell'Aula, ma anche un grande segno di maleducazione. (*Applausi*).

Qual è il punto? Avete detto che il problema è il nucleare.

Vorrei chiedere una cosa alla Lega e anche a Fratelli d'Italia: quando un governo della Repubblica ha chiesto di aumentare la produzione di gas con le trivelle, creando un netto dissenso nel centrosinistra, cosa ha fatto Fratelli d'Italia? La Meloni è andata davanti agli impianti (fuori, sulla spiaggia, diciamo davanti al mare) a dire che lei era contraria a quel provvedimento che si chiamava sblocca Italia; lei e il suo partito hanno fatto manifestazioni non contro il nucleare, fino alla svolta di Salvini, che ha deciso di volere una centrale nucleare a Baggio. Se Salvini si occupasse dei treni, dato che ieri si sono registrati 117 minuti di ritardo, noi non ce ne offenderemmo, ma lasciamo stare Salvini, che è argomento delicato. (*Applausi*). Rimaniamo sul punto politico: avete fatto manifestazioni contro il termovalorizzatore, avete fatto manifestazioni contro le trivelle, avete impedito l'aumento della produzione di petrolio, vi siete talvolta opposti anche alle rinnovabili.

Signor ministro, non venga a raccontarci le storielle: se avete un piano industriale per il paese, fatelo, ma se continuate a raccontare che nei mercati finanziari va tutto bene, sappiate che i mercati nazionali vi daranno la sveglia presto. A Genova e a Ravenna hanno già iniziato. Il meglio deve ancora venire. (*Applausi*).

"Ho visto un miglioramento dell'outlook di tutte le nostre principali banche. Qualcuno ringrazierà anche il governo"

"Se continuate a raccontare che nei mercati finanziari va tutto bene, i mercati nazionali vi daranno presto la sveglia"

"Il golden power contro Unicredit... la più grande invasione di campo della storia della finanza di questo paese"

"Se rimpicciolisce il pil, il dramma di questo paese è che cresce la curva debito-pil, che è il nostro dramma"



Peso: 100%



C'eravamo un poco amati. Giorgetti e Renzi un anno fa a Milano per un convegno organizzato da Assolombarda. Ieri l'acceso dibattito al Senato (foto LaPresse)



Peso:100%

IL PESCE PADULO DEL SINDACATO

di Alessandro Sallusti

La Cgil ha ufficialmente chiesto alla Commissione europea, nella persona della ministra per l'Ambiente Jessika Roswall, di sospendere l'autorizzazione alla costruzione del ponte sullo Stretto di Messina per «non compromettere la salute umana, la mobilità a emissioni zero, la biodiversità delle zone interessate ai lavori». Compromettere? Beh, da quelle parti non mi sembra che tutto funzioni a meraviglia, ma lo stupore riguarda altro. Cioè che la costruzione del ponte darà lavoro, direttamente e indirettamente e per almeno otto anni, a circa centoventimila persone, oltre ad innescare un volano per l'economia stimato in 13 miliardi, cifra pari a mezza manovra finanziaria. Da un sindacato dei lavoratori ci si aspetterebbe l'inverso, non la tutela della quiete di gabbiani, aironi e pesci; non - nella lettera si fa cenno anche a questo - di cosa succederebbe se

in caso di guerra il ponte venisse bombardato, ma una battaglia per strappare migliori condizioni economiche e di sicurezza al più alto numero possibile di addetti ai lavori. La Cgil invece prova ad affossare lavoro ed economia, insomma fa politica e demagogia nella migliore tradizione della sinistra post (si fa per dire) comunista, che in Italia si definisce progressista senza mai esserlo stata. Negli anni '60, il Pci e i suoi sindacati erano contro la costruzione dell'Autostrada del Sole «elemento di disorganizzazione di tante comunità locali arrecante alle collettività danni ingenti», come scrisse il quotidiano di partito *l'Unità*, che la bollò come troppo costosa e «frutto degli interessi capitalistici dell'industria dell'automobile foriera di incidenti stradali e ingorghi inutili». Ma non solo, anni dopo l'ottusità fu perfino peggiore: nel novembre del 1974 il Partito Comunista si oppose - ottenendo un rinvio di quattro anni -

all'arrivo in Italia della televisione a colori in quanto «la sua introduzione si muoverebbe in senso del tutto opposto alle esigenze del Paese e porterebbe ad ampliare il divario sociale». Ora ci riprovano con il ponte sullo Stretto, un'opera innovativa attesa da mezzo secolo che per l'occupazione sarebbe manna dal cielo e per l'Italia un salto nella modernità. Ma non per la Cgil, ridotta a sindacato dei pesci, uno in particolare: il pesce padulo dei lavoratori.



Peso: 15%

NUOVE ACCUSE DAL CONSIGLIO D'EUROPA

«La polizia italiana è razzista» La follia europea indigna Meloni

Felice Manti

■ Certe *fake news* non finiscono mai. Come quella su poliziotti e carabinieri «razzisti». La Commissione europea contro il razzismo e l'intolleranza del Consiglio d'Europa (Ecri) ripropone il report dell'anno scorso (già smentito) sul tema. Una balla che Giorgia Meloni respinge.

a pagina 8

«Polizia razzista». L'ira del governo

Solita fake news del Consiglio d'Europa: «Arresti in base all'etnia». Meloni: «Vergogna»

Felice Manti

■ Certe *fake news* non finiscono mai. Fanno dei giri immensi poi ritornano. Come quella su poliziotti e carabinieri «razzisti». Mentre in Italia si discute di decreto Sicurezza e la sinistra accusa l'esecutivo di leggi liberticide, dal presidente della Commissione europea contro il razzismo e l'intolleranza del Consiglio d'Europa (Ecri) Bertil Cottier arriva il solito aiutino: viene riproposto il report dell'anno scorso (già smentito) secondo cui in Italia arresti, fermi e perquisizioni vengano effettuati secondo la «profilazione razziale».

Una balla che Giorgia Meloni respinge: «Accuse semplicemente vergognose, sempre più faziose e lontane dalla realtà, contro uno dei Paesi fondatori del Consiglio d'Europa», dice il premier su X, che ricorda i numerosi episodi di aggressione ai nostri agenti «che lavorano con coraggio, dedizione e rispetto della legge» da parte di «immigrati irregolari». «È il frutto di un approccio ideologico e di pregiudizi evidenti», sottolinea il leader Fdi. Di osservazioni «astruse e false» parla il ministro degli Esteri Antonio Tajani.

L'ultima volta a scendere in campo contro questa strampalata ipotesi fu persino il presidente della Repubblica Sergio Mattarella, che aveva telefonato al capo della polizia Vittorio Pi-

sani esprimendogli il suo «stupore» e la sua vicinanza. «L'Ecri si ridotto a una Ong politicizzata, pagata con soldi pubblici, anche italiani», dichiara l'europarlamentare Fdi Nicola Procaccini. Di «scarsa obiettività» e di tesi «diffamatoria, poco lucida, offensiva e scorretta» ragiona Galeazzo Bignami, capogruppo Fdi alla Camera. «Ennesimo attacco fuori dalla realtà», sottolinea l'europarlamentare leghista Paolo Borchia, cui fa eco l'azzurro Maurizio Gasparri: «Dichiarazione fuorvianti e consigli inutili». A essere sorpresa è anche Raffaella Paita di Italia Viva, secondo cui «così si getta sui nostri agenti un sospetto infondato che alimenta pregiudizi». «Chi ha ruoli istituzionali internazionali dovrebbe usare equilibrio», è l'analisi di Maria Elena Boschi. «Accuse inaccettabili che offendono», tuona Mariastella Gelmini di Nm.

In serata è il commissario italiano all'Ecri Alberto Gambino ad ammettere: «Non ci siamo pronunciati né sull'Italia né sugli altri Paesi monitorati nel 2024». Da tempo l'opposizione ha messo nel mirino le nostre forze dell'ordine, storicamente strizza l'occhio ad antagonisti, No Tav e militanti dei centri sociali, alcuni portati persino in Parlamento. Riproporre i poliziotti «brutti e cattivi» rinfocola le polemiche, alla vigilia della manifestazione pro Gaza del weekend che si annuncia incendiaria. Se ne sono accorti anche i sindacati: «L'Ecri parla di bodycam mostrando di non sapere che in Italia il governo ha appro-

vato un decreto che lo introduce come chiedevamo a gran voce per fugare qualsiasi strumentalizzazione», ricorda il segretario Siulp Felice Romano. Da sinistra risponde Piero Fassino, che anziché ammettere l'errore dell'Ecri dà la colpa a Bignami per «i gravi equivoci sollevati da una lettura superficiale o distorta di una nota di agenzia». Come no...

La storiella del *racial profiling* serve a ribaltare il rapporto causa-effetto. «È una narrazione distorta basata su pregiudizi ideologici», dice il Cosp, che difende la logica del decreto Sicurezza per «la gestione delle conseguenze dell'immigrazione clandestina». Non è che le nostre carceri sono piene di immigrati perché polizia e i carabinieri sono razzisti (gli italiani di seconda generazione diventati agenti non sono più nemmeno una novità), le statistiche nude e crude dicono che i clandestini delinquono 50 volte più dei regolari. I soloni europei pretendono che le pratiche di fermo e perquisizione siano sottoposte a un giudizio «indipendente», come fossimo un Paese fuori



Peso: 1-5%, 8-30%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

498-001-001

controllo. Una farsa su cui la sinistra è pronta a costruire la solita narrazione anti sbirri a senso unico, agitando il solito spettro dell'odio razziale già usato contro gli agenti che hanno scortato i clandestini finiti nei Cpr in Albania per essere espulsi.

Il report del 2024 (già smentito) riproposto alla vigilia della manifestazione pro Gaza e dell'ok al di Sicurezza Le reazioni di Fdi, Fi e Lega, scettici pure i renziani



Peso:1-5%,8-30%

Ponte sullo Stretto, la Cgil boicotta 120mila posti di lavoro

Napolitano e Raffa a pagina 10

La Cgil abbatte il ponte sullo Stretto

Invece di pensare ai lavoratori il sindacato ricorre alla Ue: «Non va autorizzato»

Pasquale Napolitano

■ Maurizio Landini ha un nuovo nemico: il ponte sullo Stretto, un'opera da 13 miliardi di euro. Ecco la «nuova battaglia» che si appresta a condurre la Cgil. Dopo l'autonomia, la separazione delle carriere, la cittadinanza, nel mirino del sindacato finiscono le opere pubbliche. Quei cantieri che creano «posti di lavoro», la stima più di 120mila nuovi occupati, che il leader del primo sindacato italiano dovrebbe difendere invece di sabotarli. Le ragioni politiche prevalgono sulla mission sindacale. Così ieri, la Cgil ha chiesto alla commissione europea di «bloccare l'autorizzazione per l'avvio dei lavori del Ponte sullo Stretto». In una lettera inviata alla Commissaria Europea per l'Ambiente Jessika Roswall si contestano le ragioni sociali, ambientali e tecniche dell'opera. Piccolo dettaglio, che sfugge alla Cgil: i cantieri per la costruzione del ponte sono in grado di creare migliaia di posti di

lavoro.

Nella missiva, con la quale viene richiesto «un apposito incontro per meglio chiarire tutti gli aspetti della materia in oggetto», vengono evidenziati i motivi per i quali, a giudizio della Confederazione, l'iter del progetto del Ponte non sarebbe conforme alle disposizioni europee e, nello specifico, «non soddisferebbe le stringenti condizioni» previste per la deroga alla Direttiva Habitat in materia ambientale e infrastrutturale. Inoltre, il progetto riporta una valutazione ambientale «incompleta e viziata», con lacune non conformi alla normativa europea e in contraddizione con la strategia europea per una mobilità a zero emissioni. Infine, sono trascurati «rischi strategici e di sicurezza». La maggioranza insorge. «Solo in Italia può succedere che un sindacato, in questo caso la Cgil, decida di appellarsi all'Unione europea per

bloccare una delle opere infrastrutturali più strategiche per il futuro del Paese: il Ponte sullo Stretto di Messina. Un'iniziativa incomprensibile e profondamente sbagliata, che dimostra ancora una volta come una parte del sindacato continui a farsi guidare dall'ideologia piuttosto che dalla visione dello sviluppo» attacca Matilde Siracusano, sottosegretario ai Rapporti con il Parlamento. Anche la Lega boccia l'iniziativa del sindacato: «Il Ponte sullo Stretto garantirà decine di migliaia di nuovi posti di lavoro, un indotto prezioso per l'isola e i suoi abitanti, nel rispetto delle regole e dell'ambiente. Lo diciamo alla Cgil, che ancora una volta fa politica sulla pelle dei lavoratori invece di difenderli», precisa il senatore Nino Germanà, commissario della Lega in Sicilia.

In difesa di Landini si schiera il verde Angelo Bonelli: «Trovo inaccettabili e profondamente irresponsabili gli attacchi della Lega e di esponenti del governo Meloni che, invece di rispondere nel merito, non trovano di meglio da fare che attaccare la Cgil, rea di preoccuparsi che i soldi degli italiani siano spesi per



Peso: 1-2%, 10-36%

opere utili. Il ponte sullo Stretto è un'opera di cui da tempo sottolineiamo le gravi critiche tecniche, ambientali, normative e sociali» ribatte il deputato dei Verdi. E proprio ieri per affrontare il dossier Ponte il ministro Matteo Salvini ha incontrato il procuratore nazionale antimafia Giovanni Melillo. Salvini ha ri-

badito di voler prevenire e contrastare con la massima determinazione tutte le possibili infiltrazioni criminali con particolare riferimento alle grandi opere a partire del Ponte sullo stretto.

L'opera vale 120mila posti di lavoro e investimenti per 13 miliardi. Il centrodestra insorge: «Landini è guidato dall'ideologia»

30mila

È il numero stimato di lavoratori che verranno impiegati ogni anno degli 8 stimati per fare il ponte



3.666

È la lunghezza in metri del futuro ponte. La campata sospesa sarà di 3.300 metri



Calzolari: Le fiere si mettano alla testa delle imprese che debbono diversificare l'export

Contro i dazi, i nuovi mercati

Basta concorrenza, fiere alleate per vincere la Germania

DI CARLO VALENTINI

«Siamo quotati ma non nel listino principale, il nostro obiettivo è salire nella scala, ci stiamo lavorando. Il problema è che abbiamo un rapporto tra patrimonio immobiliare e produzione di liquidità che non premia l'investitore. La Fiera di Milano, per esempio, non ha gli immobili di proprietà, quindi non ha questo peso sull'equilibrio patrimoniale. Noi ci stiamo ragionando perché il tema di una quotazione di primo piano a Piazza Affari è un traguardo che vogliamo raggiungere».

Gianpiero Calzolari, 69 anni, dal 2017 è presidente di BolognaFiera. È anche, dal 2009, presidente di Granarolo, principale industria lattiero-casearia italiana, con 1,6 miliardi di fatturato. A un meeting coordinato dalla giornalista Patrizia Finucci Gallo ha annunciato che BolognaFiera ha fatturato lo scorso anno 274,1 milioni e quest'anno è previsto un incremento. La società si colloca al secondo posto dopo Milano. Secondo l'Ufi, l'associazione mondiale di categoria, l'Italia è quarta nel mondo, dietro a Usa, Cina e Germania. Le fiere nel nostro Paese fatturano 1,4 miliardi di euro all'anno, con un impatto sull'economia dei territori di 22,5 miliardi di euro.

Domanda. Perché, in Europa, i tedeschi fanno meglio dell'Italia?

Risposta. Perché noi siamo parcellizzati, non riusciamo a

fare alleanze, spesso si è discusso di accorpate questo a quel quartiere fieristico ma non è la soluzione. Bisognerebbe sviluppare vere sinergie tra i maggiori enti fieristici, Milano, Bologna, Verona, Rimini e presentarci assieme sui mercati globali. I tedeschi fanno così mentre noi, come spesso succede anche in altri settori, ci proponiamo sparpagliati e magari anche in concorrenza. Se invece ci mettessimo insieme avremmo una capacità di attrazione probabilmente superiore a quella della Germania. Occorrerebbe un'iniziativa forte da parte del governo per costruire questa santa alleanza tra le fiere, con ognuna che mantiene la propria autonomia in Italia ma all'estero ci si presenta con un marchio unico. Il governo fu molto presente ai tempi del Covid, senza gli aiuti pubblici gli enti fieristici avrebbero fatto fatica a resistere. Adesso al governo si può chiedere un altro sforzo, quello di costruire un sistema fieristico nazionale. Inoltre, rispetto ad altri Paesi, c'è un problema dimensionale, noi facciamo fronte con molta fantasia e tanta capacità, ma la dimensione conta e dobbiamo assolutamente ampliare i nostri quartieri fieristici. Il fatto è che spesso l'attività fieristica è sottovalutata, invece è un tassello fondamentale per la politica industriale di un Paese.

D. Intanto ci sono però fiere che si fanno concorrenza, come Tuttofood a Milano e Cibus a Parma.

R. È vero, spesso si compete nel giardino di casa e non si guarda fuori. Ci sono più imprese italiane alimentari italiane che partecipano alla fiera di Colonia di quelle che

espongono a Cibus. Le imprese vanno giustamente dove c'è il business, non gli interessa il campanile, che non è di per sé un limite, è un'opportunità se rimane tale. Cioè si possono organizzare senz'altro piccole fiere, se c'è un equilibrio economico, importanti per il territorio, ma poi bisogna pensare anche a un livello diverso, alla grande competizione globale. Le faccio un esempio, l'azienda che presiede, la Granarolo, è il principale produttore italiano di latte e formaggi, ma se andiamo al di là del confine non siamo neanche nell'elenco delle prime 20 aziende europee. Perché? Perché siamo diversi. Abbiamo 300 caseifici per il parmigiano-reggiano, in tre province. Razionalmente si dovrebbe accorpate, semplificare. Ma l'Italia è fatta di campanili, di storie, di immagine, di loghi, di affezione. Il piccolo è bello. Perciò ci teniamo i 300 caseifici. Poi però abbiamo aperto un centro produttivo (non di parmigiano-reggiano ma caseario) negli Stati Uniti che vogliamo portare oltre i 60 milioni di fatturato per accrescere la nostra presenza su quel mercato, che ci permetta di aumentare l'export anche del parmigiano-reggiano, che ovviamente non si può produrre là. Questo per dire che bisogna trovare un equilibrio tra il locale e la necessità di non rimanere esclusi dalla competizione globale. Così è anche per le fiere.

D. Per competere occorrono servizi efficienti.



Peso: 59%

R. Questo è un altro punto dolente. L'operatore, anche straniero, che viene in fiera ha bisogno di treni e aerei che funzionano, taxi reperibili in poco tempo, un efficiente servizio di sicurezza, alberghi e ristoranti con prezzi non esorbitanti. Per calmierare il mercato realizzeremo un hotel all'interno del quartiere fieristico, stiamo dialogando con alcune catene.

D. Le fiere sembrano resistere nonostante le nuove tecnologie che consentono i rapporti a distanza.

R. Durante il Covid, quando si lavorava solo a distanza, c'era chi pronunciava il de profundis verso le fiere. In realtà operatori e visitatori sono aumentati rispetto agli anni pre-pandemia. La relazione fisica è ancora molto importante e non abbiamo segnali di sostituzione con le tecnologie informatiche. In fiera ci si viene non solo per fare acquisti ma anche per incontrarsi, conoscersi, tastare il polso del mercato, discutere dei trend. Del resto pure lo smart working si è un po' afflosciato, senza rapporto umano è difficile progredire.

D. BolognaFiera confina col Cineca, dove è in funzione uno dei computer più potenti al mondo. Ci sono sinergie?

R. Le stiamo valutando. L'impatto dell'IA sui singoli settori economici non potrà non coinvolgere anche le fiere che ospitano le aziende. Il progetto più avanzato è quello dell'Eima, la fiera delle macchine agricole, col Centro meteo europeo, uno degli attori del Polo tecnologico. Le previsioni meteo sono oggi fondamentali e spesso dialogano coi sistemi informatici dei mezzi agricoli. Presentare queste sinergie è un valore aggiunto importante per una manifestazione fieristica.

D. Preoccupano i dazi di Trump?

R. Sì, così come l'incertezza determinata da comportamenti contraddittori. Credo che le fiere debbano attuare strategie per facilitare la ricerca di nuovi sbocchi di mercato da parte delle aziende, quasi comportandosi come avamposto di collegamento per le imprese verso nuove opportunità di business all'estero

D. Il presidente di Confindustria, Emanuele Orsini, proprio dall'assemblea generale di Bologna, ha spronato il governo a fare di più per ridurre il prezzo dell'energia.

R. Ha ragione, non si può competere se il costo dell'energia è troppo disequilibrato rispetto agli altri Paesi. La presidente del Consiglio ha promesso di intervenire, la sua presenza all'assemblea di Confindustria è stata importante, ora deve passare dalle parole ai fatti. Mi pare che un aspetto rilevante sia anche lo sforzo di vicinanza di Confindustria ai distretti e alle imprese. Dopo Bologna le prossime assemblee dovrebbero tenersi in Lombardia e Veneto, dove ci sono le imprese che tengono in piedi l'economia. Si tratta di un segnale significativo.

BolognaFiera ha fatturato lo scorso anno 274,1 milioni e quest'anno è previsto un incremento. La società si colloca al secondo posto dopo Milano. Secondo l'Ufi, l'associazione mondiale di categoria, l'Italia è quarta nel mondo, dietro a Usa, Cina e Germania



Peso:59%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

DENUNCIA A BRUXELLES

Landini vuole boicottare il Ponte sullo Stretto

SERVIZIO a pagina 3

LA CGIL CONTRO IL LAVORO

Landini boicotta il Ponte «Bruxelles deve fermarlo»

La Cgil scrive alla Commissione per chiedere la sospensione dell'iter di approvazione dell'opera: «È in contrasto con le norme ambientali Ue»

MICHELE ZACCARDI

■ La missiva è partita da Roma, destinazione Bruxelles. La firma in calce è quella del segretario confederale della Cgil, Giuseppe Gesmundo. L'obiettivo: bloccare l'avvio dei cantieri del Ponte sullo Stretto, facendo leva sulla rigida normativa ambientale europea. Succede anche questo in Italia, dunque, che il sindacato s'impicci di infrastrutture per impedirne la realizzazione. Nella lettera la Cgil chiede infatti «la sospensione dell'iter autorizzativo e l'apertura di una procedura formale di verifica di conformità del progetto alle disposizioni europee». Il sindacato punta così a incassare una bocciatura ufficiale del Ponte da parte di Bruxelles, da sbandierare poi come vittoria sul ministro delle Infrastrutture, Matteo Salvini.

La Cgil, si legge nella missiva indirizzata al Commissario Ue per l'Ambiente, Jessika Roswall, «desidera sottoporre alla sua attenzione le gravi criticità tecniche, ambientali, normative e sociali connesse all'iter di approvazione del progetto relativo al "Collegamento stabile tra la Sicilia e la Calabria" (Ponte sullo Stretto di Messina), recentemente trasmesso alla Commissione mediante la relazione Iropi approvata dal Consiglio dei Ministri». «Relazione» prosegue la Cgil, «che non soddisfa le condizioni necessarie e sufficienti previste dal diritto comunitario e, pertanto, a nostro avviso, non può costituire base giuridicamente ammissibile per autorizzare l'opera».

Oltre a chiedere un «incontro per meglio chiarire tutti gli aspetti della materia in oggetto», la lettera elenca i motivi per cui le procedure seguite sarebbero in contrasto con le norme europee. In particolare, l'iter «non soddisferebbe le stringenti condizio-

ni» previste per potersi discostare dalla Direttiva Habitat in materia ambientale e infrastrutturale. La normativa infatti consente, a certe condizioni, la realizzazione di progetti o piani che possono causare danni alle zone speciali di conservazione della rete "Natura 2000", e cioè alle aree di interesse comunitario destinate alla conservazione della biodiversità. Tuttavia, rimarca la Cgil, i requisiti per derogare alla direttiva non sono rispettati. Innanzitutto, perché non c'è stata «un'adeguata analisi delle alternative meno impattanti sull'integrità dei siti Natura 2000 interessati», e poi perché non ci sono «motivi riguardanti la salute umana, la sicurezza pubblica o effetti ambientali positivi di primaria importanza». Inoltre, il progetto riporta una valutazione ambientale «incompleta e viziata» e contrasta con la strategia Ue per una mobilità a zero emissioni.

Infine, continua la Cgil, sono stati trascurati «rischi strategici e di sicurezza»: «La dichiarazione del Ponte come infrastruttura di rilevanza militare, oltre a non essere suffragata da documenti ufficiali Ue o Nato, espone l'area dello Stretto a rischi specifici in caso di conflitti, aggravando le condizioni di sicurezza per oltre un milione di resi-



Peso: 1-2%, 3-48%

denti nelle aree metropolitane coinvolte». Di conseguenza, scrive Gesmundo, «riteniamo non siano soddisfatte le condizioni per l'applicazione della deroga, che, come già evidenziato da soggetti pubblici competenti come l'Ispra, la procedura risulti viziata da carenze metodologiche sostanziali, e che la Commissione sia tenuta ad esprimere un parere formale vincolante». Pertanto, conclude la Cgil, «sollecitiamo la sospensione dell'iter autorizzativo e l'apertura di una procedura formale di verifica di conformità del progetto alle disposizioni europee».

La notizia della lettera spedita a Bruxelles ha provocato la dura presa di posizione della Lega. «Invece di remare contro gli interessi del Paese e dei siciliani, consigliamo al sindacato di usare la stessa solerzia nel tute-

lare i diritti dei suoi lavoratori che proprio da quest'opera infrastrutturale avranno solo e soltanto enormi benefici, con posti di lavoro in più, opportunità di crescita e possibilità di sviluppo. Strana questa Cgil, mai dalla parte dei lavoratori» dichiarano i deputati siciliani della Lega, Anastasio Carrà e Valeria Sudano. Ieri Salvini, dopo i rilievi del Colle sulle norme contro la criminalità organizzata contenute nel Dl Infrastrutture, ha incontrato il procuratore nazionale antimafia, Giovanni Melillo, per parlare proprio della lotta alle infiltrazioni criminali nella grandi opere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il segretario della Cgil Maurizio Landini interviene dal palco durante la manifestazione a Roma il 19 maggio per il referendum dell'8 e 9 giugno (Ansa)



Peso:1-2%,3-48%

L'editoriale

Agenti e giudici: la doppia mossa del Quirinale

MARIO SECHI

Legge e ordine sono la bussola dei sistemi liberali, sono assicurati dalla "rule of law", dal rispetto e dalla virtuosa applicazione delle norme dello Stato di diritto. Sergio Mattarella ieri con un doppio intervento ha riportato sulla terra quanti pensano che la magistratura sia un contro-potere e le forze di polizia un organo dello Stato che si può delegittimare senza conseguenze.

Parlando di fronte ai magistrati tirocinanti, il Presidente della Repubblica ha ricordato che «giudici e pubblici ministeri hanno (...) il

dovere di essere e di apparire - apparire ed essere - irreprensibili e imparziali, in ogni contesto (anche nell'uso dei social media); con la consapevolezza che, nei casi in cui viene - fondatamente - posto in discussione il comportamento di un magistrato, ne può risultare compromessa la credibilità della magistratura». L'intervento di Mattarella è prezioso, necessario, perché in troppi hanno dimenticato che la magistratura (...)

segue a pagina 14

La doppia mossa del Quirinale

segue dalla prima

MARIO SECHI

(...) non è un potere, non a caso la Costituzione la definisce come un «ordine autonomo e indipendente». Non si tratta di una sfumatura linguistica, perché per la nostra Carta poteri sono quello legislativo e esecutivo, mentre nella cronaca quotidiana una parte della magistratura si presenta - con le parole e le decisioni - come addirittura un contro-potere rispetto al governo e al Parlamento. È un problema antico, un cortocircuito mai riparato, che con l'arrivo del governo Meloni a Palazzo Chigi ha assunto dimensioni abnormi, in alcuni casi fino a invadere le competenze della politica. Non è in discussione la libertà di pensiero delle toghe, quello è un falso problema, un'arma di distrazione di massa usata dalla magistratura che giustifica la militanza sostenendo che le critiche al suo operato sono un attacco all'istituzione, dimenticando una sentenza della Cassazione che dice nero su bianco che le critiche, sono «un contrappeso all'elevato grado di indipendenza e di autonomia della magistratura». Mattarella fa un puntuale richiamo all'equilibrio, alla «qualificazione professionale, rispetto puntuale della deontologia, irreprensibilità dei comportamenti individuali». È

un discorso che non fa un plissé, fa bene alla magistratura che vuol essere imparziale e indipendente.

L'intervento del Colle sulla giustizia si sposa perfettamente - nel giorno in cui il Consiglio d'Europa lancia accuse infamanti di razzismo contro le nostre forze di Polizia - con l'invito al Quirinale rivolto al Capo della Polizia, Vittorio Pisani, «per riconfermare la stima e la fiducia della Repubblica nelle Forze dell'ordine, la cui azione si ispira allo spirito democratico e ai valori della Costituzione». Mattarella ha agito con tempestività, la sinistra che tira sempre la giacca del Capo dello Stato ha materiale per riflettere. I poliziotti sono una barriera contro la criminalità, garantiscono la nostra sicurezza, devono essere tutelati da ogni forma di attacco politico e strumentalizzazione, soprattutto quando giungono da istituzioni che dovrebbero essere terze e invece tradiscono uno spirito fazioso, partigia-



Peso: 1-9%, 14-10%, 15-10%

no. Come ha sottolineato la premier Giorgia Meloni, l'Italia contribuì a fondare il Consiglio d'Europa nel 1949, ma dello spirito originario sembra non esser rimasto più niente, è un organismo prigioniero dell'ideologia, ammorbato dal pregiudizio del progressismo, in piena bancarotta culturale.

È lampante che stiamo entrando in una fase ancora più acuta dello scontro politico, il Pd e gli alleati giocano la carta della piazza e della gazzarra in Parlamento. La furia scatenata contro le norme del decreto sicurezza in discussione alla Camera, il voto sui referendum tra due settimane (in contemporanea con la manife-

stazione per Gaza, una mossa maldestra che non sfugge a nessuno), sono appuntamenti che la sinistra carica a molla per arroventare il clima, alzare i toni, rovesciare il tavolo e poi si vedrà. È un'opposizione barricadera, che indossa il lenzuolo a Montecitorio e si trasforma in fantasma, che nel corso della legislatura ha vissuto in una dimensione parallela puntando il dito contro il ritorno del «fascismo» mentre sorseggiava l'aperitivo in esilio a Capri. In questo scenario, il gioco di sponda con organismi e associazioni che si mascherano con la bandiera dell'europesismo, serve a dare carburante al tentativo di logorare il governo, dare l'impressione

che in Europa ci sia un «caso Italia», una questione che mette in discussione il rispetto dello Stato di diritto. Sono mosse che hanno un solo risultato: danneggiano l'immagine dell'Italia, ma convincono le famiglie e le imprese che questa sinistra priva di moderazione non può governare.



Roma-Tel Aviv La premier mai tanto isolata nel Paese

ANDREA COLOMBO

Quelle di ieri in Parlamento sono state le parole di critica a Israele più chiare che il governo abbia mai detto: perché Tajani parlava a nome dell'intero esecutivo. Parole e toni cauti anzi molto timidi, inadeguati alla gravità della situazione e dunque bersa-

gliati dall'opposizione. Ma il vuoto reale, quello che condanna all'isolamento nel Paese e presto forse anche nella Ue, non sono le parole insufficienti. Sono i fatti, inesistenti, che rendono quello italiano il governo più vicino a Netanyahu che ci sia oggi in Europa.

— segue a pagina 3 —

GRANDE DISTANZA CON L'OPINIONE PUBBLICA

L'isolamento del governo più filo israeliano d'Europa

La maggioranza dei Paesi Ue vuole sospendere gli accordi, Roma e Berlino contrarie

— segue dalla prima —

■ È la contraddizione stridente tra il denunciare una situazione «assolutamente inaccettabile» e poi non fare niente per cambiarla e opporsi ai tentativi di fare qualcosa, peraltro lentissimi, dell'Unione europea.

IL MINISTRO DEGLI ESTERI Tajani è stato chiarissimo: nessun ritiro dell'ambasciatore italiano in Israele, nessun riconoscimento dello Stato palestinese, nessuna denuncia dell'accordo militare con Israele, che si rinnoverà automaticamente l'8 giugno, opposizione ferma alla proposta di interrompere l'intesa commerciale con Israele che vale 45 miliardi ogni anno. Il ministro è esplicito: «Israele non va isolato». Persino Ettore Rosato, che per accusarlo di avercela con Israele ce ne

vuole, ha dovuto ricordargli che se un governo non ascolta bisogna esercitare una pressione e senza sanzioni non c'è pressione indolore che tenga. Nel question time del pomeriggio il ministro per i rapporti con il parlamento Ciriani ha martellato sullo stesso tasto, rispondendo al verde Angelo Bonelli. L'accordo militare è «uno strumento di dialogo». Non lo si può cancellare.

Non è la posizione della stragrande maggioranza degli italiani e dunque non è neppure quella della maggioranza degli elettori di destra. Gli ordini di scuderia impongono di fare quadrato intorno alla linea del governo ma persino lì qualche crepa è già aperta. Il governatore del Lazio Francesco Rocca si espone: «Se il governo israeliano non si dovesse fermare mi auguro che l'Europa adotti sanzioni». A livello di opinione pubblica complessiva, il go-

verno Meloni non è mai stato tanto isolato né in così marcata controtendenza rispetto alla richiesta del Paese.

L'ISOLAMENTO IN EUROPA potrebbe mordere ancora più a

fondo. Se ci sarà ancora non è detto. Nonostante la durezza delle parole del cancelliere Merz contro Netanyahu, il ministro degli Interni Dobrindt, della Csu bavarese, ha escluso l'interruzione del rifornimento di armi richiesta dalla Spd: «Il sostegno di Israele con le armi è necessario e continueremo a garantirlo». La Germania, come l'Italia, continuerà a opporsi alla cancellazione dell'intesa commerciale.

L'Alta commissaria agli Esteri Kaja Kallas è riuscita non senza fatica ad avviare il processo di revisione dell'intesa, in nome della violazione dell'articolo 2 che obbligherebbe i contraenti a rispettare il diritto internazionale. Ma l'opposizione di due Paesi importanti come la Germania e l'Italia rallenta i tempi. La decisione dovrebbe essere presa il prossimo 23 giugno, nel Consiglio affari esteri che riunirà i 27 ministri de-



Peso: 1-4%, 3-41%

gli Esteri.

LA PRESIDENTE della Commissione Ursula von der Leyen, che sinora aveva fatto sempre scudo a Israele, è almeno passata all'uso di parole forti, definendo «abominevole» il comportamento di Israele. Il premier spagnolo Sanchez, forse il più deciso nello spingere per una posizione decisa dell'Unione europea, ieri ha visto la presidente e ha chiesto con gran determinazione di sospendere l'intesa commerciale a avviare sanzioni per fermare l'invasione di Gaza. La maggioranza dei Paesi

europei vuole la stessa cosa e la proposta di sospensione dell'accordo commerciale è stata anzi avanzata da un Paese tradizionalmente vicino a Israele come l'Olanda. Tuttavia la Germania non è un Paese tra i tanti, l'Italia e la Polonia sono a loro volta soggetti di peso. L'esito non è scontato e la questione sarà sul tavolo dell'incontro tra Giorgia Meloni e Emmanuel Macron (chiesto dall'Eliseo) che si terrà martedì prossimo a Roma, annunciato ieri.

MA LA PREMIER RISCHIA grosso. Forse per aspettare Do-

nald Trump e poi accodarsi, forse per non arrivare ai ferri corti con la Lega, forse anche per convinzione personale stavolta potrebbe ritrovarsi sola a fianco del governo più impopolare che ci sia in questo momento in Italia e nel mondo. **Andrea Colombo**

La contraddizione stridente tra il denunciare una situazione «inaccettabile» e poi non fare niente

Incontro con il presidente francese Macron il 3 giugno a palazzo Chigi



Lapremier Meloni nel giardino di Villa Doria Pamphili a Roma foto LaPresse



Peso: 1-4%, 3-41%

«Dazi interni»
Italia contro la Ue
per non mettere
ostacoli a Trump

EMILIANO BRANCACCIO

Ogni finzione rapidamente cade, come un fiore che appassisce. Al detto ciceroniano Giorgia Meloni evidentemente crede poco. Tali e tante sono state le maschere indossate dalla premier da suggerire, piuttosto, una tattica politica fondata su un continuo gioco di

mistificazioni al rialzo. All'assemblea di Confindustria la presidente ha dato ennesima prova di abile camuffamento, quando ha esortato l'Unione europea a rimuovere quei «dazi interni» che ancora ostacolano il completamento del mercato comune.

— segue a pagina 8 —

Niente ostacoli a Trump Meloni «draghiana» ma contro la Ue

EMILIANO BRANCACCIO

— segue dalla prima —

■ La premier ha titillato gli imprenditori invocando un radioso futuro di libertà: rimuovere i lacci e i laccioli della normativa europea, per lasciare ai capitalisti tutto lo spazio di manovra che reclamano. Quindi, Meloni ha ricordato uno studio del Fondo monetario internazionale, secondo il quale una burocrazia asfissiante e non armonizzata tra i paesi europei crea costi aggiuntivi che impediscono lo sviluppo dei commerci all'interno dell'Unione.

L'idea della premier, tutt'altro che sottintesa, è che invece di proseguire la guerra commerciale con gli Stati Uniti, l'Ue farebbe meglio a mettere ordine nel giardino di casa, cancellando il garbuglio di regole che ostacola lo sviluppo degli scambi all'interno dei confini europei.

Meloni non lo cita espressamente, ma è ben studiato l'im-

plicito richiamo a Mario Draghi e al suo rapporto, che per primo aveva posto il problema politico della rimozione dei «dazi interni» all'Unione europea. In verità, Draghi aveva insistito sul punto per rimarcare la sopraggiunta esigenza di rendersi un po' più forti e autonomi, anche rispetto al vecchio e ormai poco affidabile alleato atlantico.

Ma nella retorica di Meloni il messaggio di fondo viene ribaltato. La ricetta draghiana viene evocata per indurre l'Europa ad abbassare le armi nella disputa commerciale con gli Stati Uniti. L'esortazione è chiara: restiamo vassalli, aderiamo al verbo trumpiano del *buy American* e pensiamo piuttosto a lavare i panni sporchi in casa. Usare persino Draghi pur di compiacere Trump. Il gioco di maschere meloniano si fa arduo e mentoso.

Ma è nella politica economica che la mistificazione di Meloni raggiunge forse il suo massimo fulgore. La premier, come è noto, deve il suo successo politico all'esaltazione del capitalismo pulviscolare delle piccole e piccolissime imprese nazionali. Bottegai, commer-

cianti, partite iva e padroncini hanno sempre rappresentato, per la destra di governo, una irrinunciabile base di consenso. Il guaio è che questo italianissimo capitalismo "dei piccoli" è alquanto inefficiente. La sua sopravvivenza è garantita proprio da quelli che ora si usa definire «dazi interni». Vale a dire, una complicata miscela di sussidi, prebende, aiuti e ostacoli alla concorrenza. Se non fosse per questo coacervo di protezioni statali, larga parte dei piccoli padroni italiani sarebbe già stata spazzata via dall'assalto di imprese più grandi e più solide, molte delle quali provenienti da altri paesi dell'Ue.

In effetti, Draghi e gli altri nemici dei «dazi interni» non hanno mai nascosto questa implicazione. Togliere le barriere legali ai commerci e creare finalmente un vero mercato unico significa favorire una più ferrea competizione tra capitali in Europa. Con la conseguen-



Peso: 1-4%, 8-31%

za che i pesci più grossi e più forti mangiano i pesci più piccoli e più deboli. In sostanza: pura centralizzazione del capitale nel senso di Marx. Con buona pace della vecchia ideologia italiana del «piccolo è bello».

Quando Meloni gioca a fare la draghiana, si guarda bene dal rivelare che togliere i «dazi interni» significa suonare la campana a morto per buona parte del suo elettorato di riferimento. Non la si può biasimare. In fondo, la platea confindustriale ha plaudito la premier con entusiasmo. I grossi proprietari avranno corretta-

mente pensato: la presidente è finalmente diventata dei nostri. Eppure, lì in mezzo ci sono ancora un bel po' di rappresentanti del piccolo capitale nazionale. Nell'accodarsi al giubilo generale non devono aver capito che si invocava il loro funerale.

A quanto pare, le maschere di Meloni funzionano non soltanto con le classi subalterne ma anche coi piccoli padroni che la osannano. Finché il gioco di finzioni dura, non c'è motivo di smettere.

Nella retorica di Meloni contro i «dazi interni» il messaggio di Draghi viene ribaltato ed evocato per indurre l'Europa ad arrendersi nella disputa commerciale con gli Usa



Meloni tra gli invitati all'assemblea di Confindustria (LaPresse)



Peso: 1-4%, 8-31%

L'incontro del presidente con le toghe: «Siate irreprensibili anche sui social»

Mattarella ai giovani magistrati: nessun potere immune da controlli

«Agli attacchi strumentali rispondete con il rigore»

Valentina Pigliautile

È il primo insegnamento che sceglie di affidare ai magistrati che verranno: «Nessun potere dello Stato - nessuno - è immune da vincoli e controlli. La stessa sovranità popolare viene esercitata "nelle forme e nei limiti stabiliti dalla Costituzione", come questa dispone nel suo primo articolo». Sergio Mattarella parla di fronte a una platea di quasi 600 nuovi magistrati ordinari in tirocinio, disposti in tre sale del Palazzo. Lo fa non solo in qualità di capo dello Stato, ma anche di presidente del Csm. Con un vademecum alle future toghe che vuol essere a "prova di presente". Per questo il presidente guarda oltre il «dato tecnico-giuridico» dello ius dicere» e assomma una serie di requisiti imposti dall'appartenenza all'ordine giudiziario. In primo luogo, «l'alto senso di responsabilità» da cui dipende «in ampia misura, la credibilità della stessa funzione giudiziaria». Due risvolti, che discendono dall'«indipendenza» e dall'«autonomia della magistratura». Il monito rivolto ai giudici e ai pubblici ministeri, quindi, è quello di «apparire ed essere - irreprensibili e imparziali, in ogni contesto (anche nell'uso dei social media)». Perché dal loro comportamento rischia di risultare «compromessa» la «credibilità della magistratura». Ma non solo. Secondo Mattarella il «rigore morale e professionale» sono anche la «risposta più efficace ad attacchi

strumentali intentati per cercare di indebolire il ruolo e la funzione della giurisdizione e di rendere inopportuno alta la tensione tra le istituzioni». Parole che non sono passate inosservate, dopo le recenti dichiarazioni del sottosegretario alla Giustizia, Andrea Delmastro Delle Vedove, secondo cui «certi magistrati parlano come mafiosi».

LE CARRIERE SEPARATE

Ma ad ascoltarlo con attenzione, il discorso di Sergio Mattarella, tocca anche un altro dato di stretta attualità. Quella riforma della separazione delle carriere, ora in seconda lettura sul Senato, e su cui la maggioranza prova ad accelerare, nonostante le polemiche dal fronte delle opposizioni per l'applicazione nei lavori della commissione dello strumento del "canguro", che permette di cassare emendamenti simili tra loro. Se pure ci saranno percorsi separati per pm e giudici, tanto alla magistratura requirente che a quella giudicante, ricorda Mattarella, la Costituzione affida «l'esigenza di assicurare efficienza e garanzia di giustizia». E poi l'accento «all'unità della formazione - iniziale e permanente» che «rappresenta un elemento centrale della comune professionalità». Oltre a ribadire i confini invalicabili tra i vari organi dello Stato, Mattarella dà peso anche alla «coerenza giurisprudenziale nell'interpretazione delle norme»



Peso: 37%

favorita tanto dal «ruolo nomofilattico della Corte di cassazione», che dal «compito di orientamento delle Corti europee». Poi il richiamo alle nuove frontiere del diritto, dalla legislazione europea fino all'intelligenza artificiale. Se l'ampliamento in chiave internazionale delle fonti del diritto «ha contribuito a delineare un orizzonte più ampio entro il quale realizzare la tutela interna dei diritti», per il presidente, la giustizia, in quanto espressione di un sapere che non si esaurisce nel dato tecnico-giuridico, «non potrebbe mai essere affidato a sistemi di intelligenza artificiale».

I CONFINI

Come Mattarella, anche il vicepresidente del Csm, Fabio Pinelli, porrà l'accento sul «difficile gioco di equilibri dei poteri dello Stato e della libertà», e dove «anche il proprio ruolo trova dei limiti»: il magistrato, scandisce Pinelli, «non è un'autorità morale del Paese e non deve mai confondere etica e diritto, accerta responsabilità individuali o dirime controversie tra parti private tutelandone i diritti fondamentali». Da qui l'anelito alle nuove leve.

«Battetevi con postura ferma con i

provocatori di processi paralleli fuori dalle aule dei tribunali».

Valentina Pigliautile

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il presidente Sergio Mattarella nell'incontro con i magistrati



Peso: 37%

L'Unicef: 50mila bimbi tra morti e feriti

Gaza, Tajani in aula: «Israele si fermi L'Idf provoca i militari italiani in Libano

Ileana Sciarra

Tajani: «Israele, atti inaccettabili». E alla Camera è bagarre su Gaza. Il vicepremier: «Indignati dalle morti innocenti, si fermino le bombe». Le opposizioni insorgono: «Avete stretto le mani insanguinate di Netanyahu». Reporta-

ge dal Libano: droni e guerra elettronica, così l'Idf sfida gli italiani. «La tregua è apparente».

A pag. 4
Vita a pag. 5



Tajani: «Israele, atti inaccettabili» E alla Camera bagarre su Gaza

► Il vicepremier: «Indignati dalle vittime innocenti, si fermino le bombe». Ma lascia aperta la porta del dialogo con Tel Aviv. Le opposizioni insorgono: «Avete stretto le mani insanguinate di Netanyahu»

LA GIORNATA

ROMA Yahya, Rakan, Raslan, Gubran, Eve, Revan, Sadin, Luqman, Sidra. Risuonano nell'Aula di Montecitorio, per bocca dei 5 Stelle, i nomi dei nove piccoli palestinesi uccisi in un raid su Khan Younis mentre la loro mamma, pediatra, prestava soccorso in ospedale ad altri bambini martoriati dalla guerra. All'ordine del giorno della Camera, l'informativa del ministro degli Esteri Antonio Tajani sulla Striscia di Gaza. È un dibattito atteso da tempo e che infiamma, una miccia in stand-by da settimane e ieri lesta nell'incendiare gli animi. In apertura di seduta, il responsabile della Farnesina chiede un minuto di silenzio per le vittime israeliane e palestinesi, nomi su un

bollettino che dal 7 ottobre 2023 non ha mai fermato la sua folle corsa verso il baratro. Quel minuto di raccoglimento è tra i pochi che mette tutti d'accordo. Per il resto, mentre a Gaza piovano bombe a Roma volano stracci.

IL VICEPREMIER

«I bombardamenti devono finire, l'assistenza umanitaria deve riprendere al più presto, il rispetto del diritto internazionale umanitario deve essere ripristinato», dice Tajani, assicurando che i palestinesi non verranno mai cacciati dalla Striscia: «Non è e non sarà mai un'opzione accettabile». Per chi, oltretutto, «sta pagando da troppo tempo un prezzo altissimo». «Bambini, anziani, persone malate» che ogni giorno perdono la vita, come quei nove figli che si sentivano al sicuro nella loro ca-

sa: di loro, come di tanti, troppi altri, restano solo 9 corpicini carbonizzati e il dolore incontenibile di una madre e di un padre. «Questi morti innocenti feriscono i nostri valori e indignano le coscienze. La legittima reazione del governo israeliano a un terribile e insensato atto terroristico, sta assumendo forme assolutamente drammatiche e inaccettabili», la condanna del ministro degli Esteri. Non abbastanza. Almeno per le opposizioni, che rimproverano a Tajani, tra le altre cose, di aver omesso nella sua lunga informativa un nome: quello di Benjamin Netanyahu, responsabile di un'escalation che ha portato a oltre 48mila vittime, seminando con le sue scelte fame, morte e orrore.

LO SCONTRO CON IL PD



Peso: 1-4%, 4-64%

«È troppo tardi - accusa il responsabile esteri del Pd Giuseppe Provenzano - per le parole che non avete avuto il coraggio di pronunciare fin qui. Non bastano le nostre parole, figuriamoci le sue, timide, vaghe, inadeguate imbarazzate e imbarazzanti. Lei ci spiega che siete amici di Israele, voi siete amici di Netanyahu, come il ministro Salvini che gli è andato lì a stringere quelle mani sporche di sangue mesi fa». Ma è quando il dem accusa il governo di «silenzio complice» che scop-

piano scintille. Dai banchi azzurri si levano le proteste, Tajani guarda i suoi parlamentari sorridendo. «Rida pure!», sbotta Provenzano. «Ride, il ministro ride, è una vergogna, ma che ridi?», urlano dagli scranni del Pd. Serafica la replica di Tajani, all'uscita dell'Aula: «Sorridero agli insulti che arrivavano: siccome sono un uomo di pace quando mi insultano sorrido». Ma quel suo gesto manda ancor più in fibrillazione l'opposizione. Al minuto di silenzio chiesto all'Aula per le vittime «avrebbe dovuto chiedere un altro minuto di silenzio in memoria delle parole che non ha detto e soprattutto delle scelte che non avete fatto - attacca il leader di Avs Nicola Fratoianni - Non provate neanche un po' di vergogna? Non fate fatica ad andare a dormire la sera?». Riccardo Ricciardi, dei 5Stelle, chiede di portare indietro le lancette dell'orologio,

alla vigilia della mattanza di Hamas. «Il 6 ottobre il Medio Oriente era una zona di convivenza pacifica. Volete raccontarci questo? - chiede - Volete dimenticare che gli abitanti di Gaza dovevano chiedere il permesso a Israele per entrare e uscire dalla Striscia prima del 7 ottobre? Volete dimenticare le sistematiche violenze degli israeliani? Volete dimenticare Netanyahu che diceva che finanziare Hamas era interesse di Israele? Volete usare queste parole per dire che sto giustificando il 7 ottobre? Fate pure», tuona il grillino accusando il governo di complicità in «un genocidio, uno sterminio».

La carneficina nella Striscia di Gaza sembra mettere d'accordo le opposizioni. Ma in realtà fallisce anche in questo. Iv e Azione decidono di non sottoscrivere la mozione a firma Pd, M5S e Avs. E in serata arriva il colpo di scena che non ti aspetti: Carlo Calenda e Matteo Renzi, un tempo alleati ora acerrimi nemici, si sentono al telefono: manifesteranno a Milano, di nuovo l'uno di fianco all'altro, in un'iniziativa comune di «condanna all'azione del governo israeliano e di sensibilizzazione sul pericolo dell'antisemitismo». Appuntamento il 6 giugno, alla vigilia della manifestazione per Gaza in programma a Roma e promossa dall'altra metà del campo, vale a dire Pd, M5S e Avs. Una rottura

plateale, con una piazza e una contropiazza che dividono, anco-

ra una volta, il fronte progressista.

IL QUESTION TIME

Al pomeriggio il dibattito sulla Striscia torna a infiammare l'Aula. Il ministro Luca Ciriani, rispondendo al question time, conferma che il memorandum Italia-Israele sulla difesa e cooperazione militare verrà rinnovato nell'aprile del 2026: «per far prevalere le ragioni della diplomazia è necessario costruire canali di interlocuzione non reciderli. Il dialogo resta infatti la via maestra», rimarca. Parole che alimentano un nuovo incendio, con la 5Stelle Alessandra Maiorino che in Aula strappa platealmente l'accordo con Tel Aviv. A Roma è un tutti contro tutti, ma è a Gaza che continuano a piovere bombe.

Ileana Sciarra

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL TITOLARE DEGLI ESTERI CHIEDE UN MINUTO DI SILENZIO: È IL SOLO MOMENTO IN CUI L'AULA SI UNISCE PER LA TRAGEDIA

NEL POMERIGGIO NUOVO SCONTRO CON IL MINISTRO CIRIANI: I 5S STRAPPANO L'ACCORDO CON LO STATO ISRAELIANO



Sopra, l'intervento del vicepremier e ministro degli Esteri Antonio Tajani a Montecitorio. A destra, la vita tra le macerie di Gaza



Peso: 1-4%, 4-64%



Peso:1-4%,4-64%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

472-001-001

La polemica Consiglio d'Europa «Poliziotti razzisti» Il governo insorge

Valentina Pigliautile

(Ecri) del Consiglio d'Europa. Meloni: «Accuse vergognose».

A pag. 9

«La nostra raccomandazione al governo italiano è di avviare al più presto uno studio indipendente per valutare l'estensione del fenomeno della profilazione razziale da parte delle sue forze di polizia». Così la commissione europea contro il razzismo e l'intolleranza



«Razzismo nella polizia» Il governo si ribella al Consiglio d'Europa

► L'organizzazione di Strasburgo all'Italia: «Avviate uno studio del fenomeno». Meloni: «Accuse vergognose». Salvini: «Ente da sciogliere». E il capo dello Stato riceve Pisani

IL CASO

ROMA La scossa parte da Bruxelles, ma viene avvertita fino a Roma. «La nostra raccomandazione al governo italiano è di avviare al più presto uno studio indipendente per valutare l'estensione del fenomeno della profilazione razziale da parte delle sue forze di polizia». C'è anche questo tra i messaggi che Bertil Cottier, presidente della commissione europea contro il razzismo e l'intolleranza (Ecri) del Consiglio d'Europa condivide durante la presentazione del rapporto annuale. Che fotografa l'aumento dei casi in cui, in alcuni paesi europei, gli agenti di polizia fermano le persone basandosi sulla base del colore della pelle, o sulla loro presunta identità o religione. Una problema che, a detta della vice Tena Simonovic Einwalte, «si riscontra frequentemente in

Italia e Francia». Per il Belpaese, non il primo colpo inferto dall'or-

ganizzazione internazionale che dal 1949 tutela i diritti umani. Già nel report di ottobre, l'Ecri - oltre a raccomandare all'Italia di istituire un organismo per la parità pienamente indipendente - già chiedeva di commissionare uno studio completo con l'obiettivo di affrontare qualsiasi pratica di profilazione razziale da parte delle forze dell'ordine. Niente di nuovo sotto al sole? Forse, ma la citazione diretta dell'Italia durante la conferenza stampa ha mandato in tilt la maggioranza, compatta nella difesa dell'operato degli agenti. E c'è già chi, come Matteo Salvini, chiede di inserire il Consiglio tra gli «enti da sciogliere». Ma resta diffi-

cile immaginare che l'Italia si

chiami fuori dall'organizzazione, un passo che nella storia è stato fatto solo dalla Russia, a marzo del 2022, sulla scia dell'invasione dell'Ucraina.

Da Chigi, in giù, i ministri e le più alte cariche dello Stato, tutti si schierano con le forze dell'ordine. Le accuse di razzismo, «sono semplicemente vergognose», tuona Giorgia Meloni, visto che, sottolinea la premier, «tutti conoscono i



Peso: 1-4%, 9-34%

numerosi episodi in cui agenti delle Forze dell'ordine vengono aggrediti, spesso da immigrati irregolari, mentre svolgono il proprio dovere con coraggio». Se il presidente del Senato Ignazio La Russa sceglie la strada istituzionale, fatta di «gratitudine» e «solidarietà» nei confronti degli agenti (in linea anche il presidente della Camera, Lorenzo Fontana), a mettere il carico è l'europarlamentare di Fdi, Nicola Procaccini, secondo cui si conferma che il Consiglio d'Europa è «un organismo ormai piegato ai propri pregiudizi ideologici». Per Antonio Tajani si tratta di «osservazioni astruse e false», che rischiano di «aumentare l'astio dei confronti delle forze dell'ordine». All'«inutilità» di questo organismo, a cui fa cenno Matteo Salvini, dà corpo il titolare del Viminale: «Oggi - scrive Matteo Piantedosi - dopo l'ennesimo attacco gratuito e ingiusto verso chi rischia la vita per garantire la sicurezza di tutti, sono costretto a dire che quest'organismo da una condizione di dubbia utilità rischia di diventa-

re perfino dannoso». In concreto, per Piantedosi, servirebbe «una riflessione seria sul ruolo e sull'efficacia di certe organizzazioni internazionali, sempre più inclini a produrre documenti ideologici piuttosto che a risolvere i problemi reali». A essere dell'idea che si tratti di «accuse inaccettabili», oltre a Mariastella Gelmini, capodelegazione Noi Moderati al Senato, è anche Raffaella Paita di Italia viva, convinta che così facendo si «getti sui nostri agenti un sospetto gratuito e infondato». Alla Camera Fratelli d'Italia chiede un'formativa sul rapporto Ecri, rispondono Pd, M5S e Azione, per cui l'accaduto non va strumentalizzato. E la presidente di Azione, Elena Bonetti, rilancia: «Siccome il Consiglio d'Europa è deputato al presidio della tutela dei diritti nella giusta interlocuzione con i governi - ha proseguito - il governo venga in aula e dica se condivide la posizione della Lega di chiudere il Consiglio d'Europa».

E interviene anche il Quirinale, in stile istituzionale, con l'invito rivolto da Sergio Mattarella al capo della polizia, Vittorio Pisani. Un colloquio, quello in programma per stamattina, che servirà a «riconfermare la stima e la fiducia della Repubblica nelle Forze dell'ordine, la cui azione si ispira allo spirito democratico e ai valori della Costituzione».

Valentina Pigliautile

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DALL'ORGANISMO CHE TUTELA I DIRITTI UMANI UN RICHIAMO A DIVERSI PAESI EUROPEI FDI: «HANNO PREGIUDIZI IDEOLOGICI»

IL COLLE

HANNO DETTO



Inaccettabile che si rivolgano accuse di razzismo alle forze di Polizia

MATTEO PIANTEDOSI



Il rapporto del Consiglio d'Europa offende tutte le istituzioni italiane

MAURIZIO LUPI



Peso: 1-4%, 9-34%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

472-001-001

In piazza per la Palestina alla vigilia del referendum La scelta divide la sinistra

► Il 7 giugno a San Giovanni in Laterano la manifestazione delle opposizioni per Gaza
Dubbi della Cgil: l'evento può oscurare l'appuntamento elettorale. I centristi si smarcano

IL CASO

ROMA Vogliono fare le cose in grande, e infatti sarà Piazza San Giovanni, la piazza delle adunate oceaniche per eccellenza («Saranno 200mila? Anche di più!»), quella scelta da Pd, M5S e Avs per la manifestazione del 7 giugno in difesa di Gaza. C'è un evento giubilare quel giorno ma non fa niente, ci si alterna: anzi ci si mischierà - è la speranza al Nazareno, quartier generale del Pd - perché la solidarietà al popolo palestinese bombardato trova nella Chiesa, e non potrebbe essere diversamente, un'istituzione a dir poco sensibilissima. Basti pensare alle volte che il nuovo papa ha parlato del massacro in corso. Si spera per esempio di poter avere sul palco tra i relatori - oltre a Liliana Segre, per eliminare qualsiasi possibile accusa di anti-ebraismo - la storica Anna Foa, a sua volta ebrea e figlia del mitico Vittorio Foa, la quale sull'Avvenire ha scritto un editoriale molto apprezzato negli ambienti dell'opposizione intitolato «Salviamo Israele. Nelle piazze per opporsi alla violenza». Alla violenza di Netanyahu, oltre che a quella di Hamas, ma «oggi, di questi due

oppositori della pace, chi tiene il coltello dalla parte del manico, chi uccide senza posa civili, chi affama vecchi e bambini, è Israele».

I LEADER

Alla guida della manifestazione, Elly Schlein, Angelo Bonelli, Antonio Conte, Nicola Fratoianni, e sono loro ad aver annunciato ieri che il corteo partirà alle 14 dall'Esquilino e arriverà a San Giovanni. «La nostra mozione unitaria - dicono i tre leader - chiede il cessate il fuoco immediato e la liberazione degli ostaggi. È una piattaforma aperta, inclusiva ed equilibrata. Questa sarà la piattaforma della manifestazione». Sulla quale gravano alcuni dubbi. Non sarebbe entusiasta della scelta del giorno la Cgil, temendo che il corteo Pro Gaza alla vigilia dei referendum dell'8 e 9 giugno possa oscurare la consultazione e spostare il discorso su altro, anche se naturalmente Landini è in primissima fila al fianco del popolo dei palestinesi. Ma a questi rilievi iniziali, dal Pd hanno fatto notare al compagno Maurizio che la manifestazione Pro Gaza avrà invece un effetto mobilitante anche per i referendum dei quali non si potrà non parlare in piazza San Giovanni. Sarà un modo, cioè, non di passare a un altro argomento - dando per scontato che il quorum per la consultazione sul lavoro e sulla cittadinanza non sarà raggiunto - ma per evidenziare ancora di

più l'appuntamento nelle urne e far vedere che esiste una opposizione unita sui temi della pace e su tutto il resto. In più, domenica 8 ci saranno anche i ballottaggi nei comuni che hanno votato

lo scorso weekend e il volano Gaza potrebbe agire da triplo volano: referendum, amministrative e battaglia per la salvezza dei palestinesi. Dovrebbe esserci in verità in quel sabato il silenzio elettorale, che vale anche per i referendum, ma vabbé: tutti in piazza lo stesso (anche se in futuro non sarà facile accusare di scorrettezza il centrodestra nel caso dovesse violare questa regola). Gli slogan saranno soltanto contro il governo Netanyahu o c'è il rischio di derive antisemite? A evitare il pericolo ci sarà un servizio d'ordine particolarmente attrezzato contro eventuali infiltrazioni dei centri sociali che sono sul piede di guerra. «Non ci sarà spazio per l'antisemitismo», assicurano al Nazareno.

Lo stato maggiore di Fdl (compreso il Liberaio) per l'anno di Antonio

ANTI-MELONI

Schlein ce l'ha anche con il governo italiano, che considera «complice» degli orrori di Netanyahu. «e saremo in piazza per dire basta anche ai silenzi di questo esecuti-



Peso: 52%

vo che sta tradendo la tradizione diplomatica dell'Italia». Calenda e Renzi, i due avversari, stavolta sono uniti nel temere che la piazza romana diventi un attacco allo Stato d'Israele e non solo una critica politica a un governo che sbaglia, e hanno deciso di allestire, in un teatro di Milano, venerdì 6 giugno, un'altra iniziativa. Ma «le due piazze - ci tiene a precisare Renzi che da tempo è in mood unitario - non sono contrapposte». Quella calendian-renziana ha una piattaforma così concepita: «Serve condannare l'azione di Netanyahu e sensibilizzare sul pericolo dell'antisemiti-

simo». I riformisti dem non hanno dubbi, come dice Lorenzo Guerini: «Il 7 giugno alla manifestazione per Gaza ci sarò. Si basa sulla mozione, Pd-M5S-Avs, che ho votato». Ma devono esserci o no in piazza anche le bandiere di Israele? No, è la risposta di gran lunga prevalente a sinistra. Ma qualcuno, come il deputato dem Roberto Morassut, osserva: «Sarebbe un'idea giusta questa mescolanza. E sarebbe rivoluzionario trova-

re fianco a fianco, per il cessate il fuoco, riformisti israeliani e palestinesi». Il poster del corteo recita

così: «In piazza per Gaza, basta complicità». E bastano queste parole, per capire - del resto lo hanno detto anche Schlein e Conte - che i «complici» sono quelli del governo Meloni e quindi guarda al Medio Oriente l'adunata di San Giovanni in Laterano ma anche al voto politico nostrano del 2027 che, secondo la sinistra, si terrà anche molto prima.

Mario Ajello

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**CALENDA E RENZI
TORNANO A PARLARSÌ:
AZIONE E IV SARANNO
INSIEME A MILANO. «MA
NON IN CONTRAPPOSIZIONE
CON L'ALTRO CORTEO»**

**LA PROPOSTA DEL DEM
MORASSUT: «SÌ ANCHE
ALLE BANDIERE
ISRAELIANE». ALERT
SUGLI INFILTRATI DEI
CENTRI SOCIALI**

La bandiera palestinese esposta davanti a Montecitorio



Peso:52%

Urso (Mimit): creare condizioni per lo sviluppo

di Sara Bichicchi

«Il compito del governo è creare le condizioni perché il sistema produttivo possa beneficiare pienamente dell'intelligenza artificiale». Così il ministro delle Imprese e del Made in Italy, Adolfo Urso, ha riassunto il ruolo della politica in occasione dell'apertura dei lavori degli Stati Generali dell'Intelligenza Artificiale, l'evento di Class Editori dedicato all'AI.

L'adozione dell'intelligenza artificiale, ha aggiunto il ministro, può aiutare le imprese a migliorare la produttività e a diventare più efficienti in molti modi, dall'automatizzazione dei processi alla manutenzione predittiva.

«L'AI rappresenta un nuovo paradigma e uno strumento essenziale per la competitività del sistema produttivo», ha detto Urso, ricordando come il governo sia «fortemente impegnato nello

sviluppo dell'AI, anche sotto il profilo etico. La priorità ora è tradurre le norme in azioni, con attenzione particolare alle pmi». Tra queste ultime il tasso di adozione dell'AI resta limitato: solo l'8,2% delle pmi usa queste tecnologie.

Puntare sull'AI, però, significa mettere in campo risorse ingenti. «Stiamo investendo un miliardo di euro in infrastrutture avanzate e a livello internazionale abbiamo lanciato l'AI Hub per lo sviluppo sostenibile con l'obiettivo di sostenere 500 mila startup in tre anni», ha ricordato Urso. «In più ci stiamo candidando per ospitare una delle cinque gigafactory europee dopo la selezione del Tecnopolo di Bologna» come sede di una delle AI Factory dell'Ue. (riproduzione riservata)

Adolfo Urso
Mimit



Peso:15%

L'informazione è la benzina delle pmi

DI CARLO PELANDA

Senza disturbare i formalismi classici della cibernetica di Norbert Wiener (generalizzata) o di William Ross Ashby (scienza del controllo) oggi è semplice comprendere che c'è una relazione tra informazione ed efficienza: senza la mappa di una città il dispendio di energia e costo per arrivare a un indirizzo è molto maggiore di quello in caso di impiego di uno strumento di geolocalizzazione. L'applicazione di questo concetto al sistema industriale italiano, principalmente costituito da piccole aziende con una varietà di prodotti superiore a qualsiasi altro nel mondo comparabile, offre un'opzione strategica: se si fornisce alle piccole imprese più informazione, oltre a facilitazioni geopolitiche e finanziarie, sulle possibilità commerciali globali, allora il piccolo potrà diventare più grande oppure conquistare più marginalità con capex sostenibile.

Va subito annotato che l'incremento di scala di una piccola azienda via maggiore raggio di azione globale grazie a più informazione commerciale a basso costo non è in contrasto, anzi,

con i distretti industriali settoriali o con la tipica azione del private equity di integrare piccole aziende compatibili per specializzazione settoriale allo scopo di creare un'organizzazione più grande e profittevole. Poi va annotato che nella strategia di eventuale consolidamento delle piccole aziende, oltre a considerare la resistenza delle proprietà familiari a cederle, con fini di aumento di scala c'è un rischio di riduzione della varietà dei prodotti. In sintesi, con più informazione e sostegni all'internazionalizzazione il piccolo può diventare finanziariamente grande e meno vulnerabile, con mantenimento sistemico della varietà dei prodotti. Ovviamente i tipi di informazione necessari sono due: quella sui target commerciali globali e quella sull'uso di tecnologie competitive. Al riguardo delle seconde è osservabile in Italia un autoapprendimento a evoluzione rapida - tema da analizzare meglio nel prossimo futuro -

ma per le prime c'è un potenziale di saturazione (volume dell'export) non coperto enorme. Inciso per i cultori di sistematica quantitativa: se variate l'applicazione dell'equazione Lotka-Volterra (curva logistica) per misurare quanto l'export italia-

no riempia il suo potenziale globale (variabile crescente per l'evoluzione dei Paesi emergenti) troverete uno spazio grandissimo. Penso che il governo abbia fatto un calcolo simile quando ha annunciato l'obiettivo di circa 700 miliardi di export in pochi anni. Io ne vedo di più possibili e ne raccomando la valutazione per bilanciare il costo del debito che riduce lo spazio fiscale. Per tale motivo accolgo con plauso la nuova piattaforma elaborata da Confindustria per il servizio informativo alle imprese, l'estensione dei servizi Sace e l'azione Italia globale perseguita dal governo. Mi permetto di segnalarlo al mondo degli investimenti perché c'è un plus industriale latente italiano che sta emergendo e che merita nuovi prodotti finanziari. (riproduzione riservata)



Peso: 22%

**Martina Carbonaro
uccisa a colpi
di pietra: fermato
l'ex fidanzato
L'invito di Schlein
alla premier:
facciamo insieme
una legge contro
i femmicidi**



Uccisa dall'ex a 14 anni

**Ritrovata in un casolare ad Afragola
Il ragazzo inchiodato da un video**

Martina Carbonaro era scomparsa da lunedì: è stata assassinata a colpi di pietra
L'appello di Schlein a Meloni: facciamo una legge assieme per la prevenzione

di **Nino Femiani**
NAPOLI

È stato facile dare un nome all'assassino. Molto più difficile spiegare cosa davvero si annidi nel cuore nero di un ragazzo di 19 anni, incensurato. Che uccide l'ex fidanzata quattordicenne solo perché non riesce a sopportare il peso del suo «no», il suo rifiuto a continuare una relazione tossica, iniziata due anni fa e già scalfita dalla violenza.

Il femmicidio di Martina Carbonaro ad Afragola (Napoli) lascia un'intera comunità sotto choc (ieri sera una fiaccolata piena di lacrime e di domande senza risposte). La quattordicenne, studentessa

all'istituto alberghiero con il sogno di diventare chef, viene brutalmente assassinata dall'ex fidanzato Alessio Tucci, 19 anni, che dopo 24 ore, inciampa sulle sue bugie e confessa l'omicidio. Il corpo della giovane viene trovato seminascondito in un edificio diroccato (era l'ex casa del custode), adiacente all'ex stadio Moccia di Afragola, coperto da rifiuti e materiali ingombranti, come a voler cancellare traccia e ribrezzo di un gesto così efferato.

Secondo gli accertamenti medico-legali, Martina è stata colpita alla testa almeno quattro volte con una pietra, e la morte è soprag-

giunta dopo un'agonia dovuta a una emorragia. Un omicidio pluriaggravato, descritto dalla Procura di Napoli Nord come un atto di violenza «selvaggia e ripetuta» perché la ragazza è stata massacrata



anche quando è inerme e, probabilmente, priva di sensi. «Volevo tornare a stare insieme a lei, mi ha detto di no. L'ho uccisa per gelosia, per rabbia». Nel fermo la pm Anna Maria Lucchetta sostiene che il giovane «scatenava una forza micidiale» contro l'adolescente, colpendola più volte alla testa, senza fermarsi nemmeno quando era a terra. Tucci, nel corso dell'interrogatorio, ha parlato di «raptus istantaneo» e ha definito «vergognoso quello che ho fatto». Martina era uscita lunedì pomeriggio con un'amica per prendere un gelato e avrebbe poi incontrato l'ex fidanzato, con cui aveva avuto una relazione finita da poco, dopo essere stata da lui schiaffeggiata. Eppure continuava a volergli bene tanto che in una lettera, scritta tempo fa, esprimeva il desiderio di invecchiare con lui: il loro incontro aveva, quindi, il sapore del chiarimento.

La dinamica è agghiacciante: Alessio finge di partecipare alle ricerche, dando l'impressione di essere estraneo ai fatti e angosciato

dalla sua scomparsa. In precedenza, racconta agli inquirenti e ai familiari di avere salutato Martina in paese e di essere tornato a casa «a fare una doccia». Ma le telecamere lo smentiscono: è stato infatti ripreso mentre stava con Martina davanti a una yogurteria del corso Garibaldi e poi mentre andava con lei verso il casolare dove sarebbe stato trovato il corpo ormai senza vita. Sono state proprio queste registrazioni a farlo crollare: quando il pm gli contesta le sue parole, il giovane «dopo un iniziale tentennamento» cede e ha mostrato le ferite sulle mani che si era procurato durante l'omicidio.

Il caso suscita immediatamente reazioni. Il sindaco Antonio Pannone parla di una «tragedia immane». La presidente del Consiglio, Giorgia Meloni, commenta: «Il femminicidio di Afragola è un monito drammatico che ci chiama a rafforzare ogni azione di prevenzione e protezione delle donne». Proprio su questo fronte arriva un invito dalla segretaria del Pd, Elly Schelin che si rivolge direttamente a Melo-

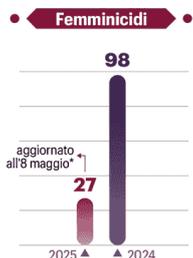
ni con un video sui suoi social: «Almeno su questo, almeno per il contrasto alla violenza di genere mettiamo da parte lo scontro politico e proviamo a far fare un passo avanti al Paese. Abbiamo lavorato sulla repressione ma non basta la repressione serve la prevenzione. Dobbiamo fare una legge subito - afferma - che introduca l'educazione al rispetto e alle differenze obbligatoria in tutte le scuole d'Italia, in tutti i cicli scolastici. Solo così interverremo prima che si radichi quell'idea violenta e criminale di diritto al possesso sul corpo della donna, sulla vita della donna. Mettiamoci a un tavolo subito».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA CONFESSIONE

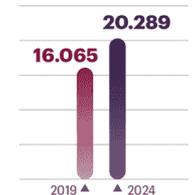
Il 19enne aveva inizialmente negato Poi gli sono state mostrate le registrazioni

La violenza in numeri

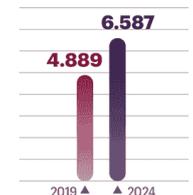


*dati dell'Osservatorio Nonunadimeno, secondo altri criteri il numero può variare

Stalking denunce



Violenze sessuali denunce**



** fonte Polizia di Stato
nec



Il video, messo in onda dal Tg1, che mostra Martina Carbonaro e l'ex Alessio Tucci (sotto) prima dell'omicidio



Martina Carbonaro, 14 anni, frequentava l'istituto Alberghiero: voleva diventare chef



Matteo Renzi (Italia viva) «Si vince uniti e senza veti Anche alle Regionali»

L'ex premier: Genova ha dimostrato che noi possiamo fare la differenza
«Gaza? Manifesteremo a Milano con chi crede in due popoli e due Stati»

di **Giorgio Caccamo**

ROMA

Senatore Matteo Renzi, che cosa insegnano le ultime amministrative? Se volessimo semplificare, pare proprio che il centrosinistra unito le elezioni le vinca...

«È proprio così. La differenza tra la Liguria 2024 e Genova 2025 mi sembra evidente. Sei mesi fa la sinistra mette un veto su noi di Italia viva e la conseguenza è che vince la destra per un punto. Alle comunali di domenica scorsa invece il veto sparisce e vince al primo turno la sinistra per un punto. Può piacere o meno ma noi facciamo la differenza. E se ci mettiamo tutti insieme, Meloni va a casa».

Eppure tra dieci giorni tornerete a dividervi sul referendum...

«Sì. E non c'era bisogno di questo referendum, per me. Ma è anche vero che stiamo discutendo del passato. Io confermo la mia opinione e voterò tre no e due sì. La vera sfida però non è più l'articolo 18: oggi il dramma sono gli stipendi. Abbiamo salari troppo bassi, la gente fatica ad arrivare a fine mese nonostante le grida di giubilo di ministri come Giorgetti ieri in Senato. Abbiamo idee diverse sul passato, ok: ma per noi vale il futuro».

Al netto di pensieri su un eventuale voto anticipato nel 2027, la vera partita saranno le prossime regionali d'autunno. A che punto è il dialogo nel centrosinistra?

«Mi pare bene. Vinceremo quat-

tro regioni, come minimo. E a quel punto Giorgia Meloni farà di tutto pur di cambiare la legge elettorale, sentendosi franare il terreno sotto i piedi. La vera novità di Genova è che, grazie al bel lavoro di Silvia Salis e dei suoi, finalmente il centrosinistra ha capito che sì, si può fare. Non è una partita impossibile, anzi».

Le questioni elettorali, dal terzo mandato in giù, hanno spaccato le coalizioni. Il centrodestra soprattutto. Qual è lo stato di salute della maggioranza?

«Litigano su tutto. Ma troveranno un punto di sintesi. Perché loro su questo sono bravi: hanno idee molto diverse però alla fine accordano i suoni. La maggioranza non sta bene ma il vero punto politico è che le famiglie stanno peggio. Se il centrosinistra mette al centro la questione salariale, gli stipendi, il posizionamento alla guida dell'Europa, allora può vincere».

Ma non c'è solo la politica. All'assemblea di Confindustria le richieste al governo e all'Europa sono state chiare: dazi, energia, burocrazia. Che cosa pensa delle risposte?

«Quali risposte? Meloni non ha preso impegni. Però mi ha colpito l'applauso di Confindustria alla narrazione della premier, che io definisco una bravissima influencer. Meloni ha dato la colpa agli altri, all'Europa, alle cavallette, ai dazi, ai comunisti. Ma la realtà è che dopo tre anni qualcuno sa dirmi una sola riforma seria approvata da questo governo?».

Come sta gestendo il governo i dossier economici e i rapporti internazionali? Penso al dialogo con gli Usa, per esempio.

**Il centrodestra litiga su tutto
Sfido chiunque a dire una riforma concreta di questo governo**

«Mi sembra un dialogo finalizzato a prendere giornali e social, non a cambiare le cose. Per esempio il vertice Vance-von der Leyen, organizzato sfruttando in modo indecoroso la diplomazia vaticana, doveva essere una grande occasione di svolta sulla questione dazi. Tre giorni dopo che il ponte italiano aveva promosso l'incontro, Trump ha alzato i dazi dal 10% al 50%. Se questo è il ponte con gli Stati Uniti, grazie mille facciamo senza».

E sulla difesa?

«Spendere di più è un impegno che abbiamo preso nel settembre 2014, al summit gallese della Nato. Il punto non è quanto spendiamo ma come: dobbiamo tenere insieme le spese di Francia, Germania e Italia per evitare una corsa sul riarmo soprattutto dei tedeschi».

Senta, a proposito di dialogo tra le opposizioni: Italia viva sarà alla manifestazione per Gaza?

«È giusto far sentire la voce di chi si oppone al massacro che Netanyahu sta conducendo a Gaza, ma che ritiene come noi che la condanna delle azioni di quel governo non può diventare pretesto per rigurgiti di antisemitismo. Saremo quindi a Milano con tutti coloro che credono nella soluzione dei due popoli e due Stati».

**Al referendum voterò tre no e due sì
Ma stiamo discutendo del passato, per noi vale il futuro**



Peso: 53%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.



**Matteo Renzi,
50 anni, leader
di Italia viva,
è stato
presidente
del Consiglio
dal 22 febbraio
2014 al 12
dicembre 2016**



Peso:53%

La proposta di Mosca

“Negoziate con l’Ucraina il 2 giugno a Istanbul”. Merz riceve Zelensky, scontro con il Cremlino
 Martedì Macron a Roma per vedere Meloni. A San Giovanni la piazza della sinistra pro Gaza

Il Cremlino propone che i negoziati con l’Ucraina siano il 2 giugno a Istanbul. Trump commenta: “Presto sapremo se ci sta prendendo in giro”. Solo allora, ha annunciato il ministro degli Esteri Lavrov, la delegazione presenterà il «memorandum che definisce la posizione russa», anche se l’Ucraina chiede di poterlo visionare prima. Merz riceve Zelensky e non si placa lo scontro tra Mosca e Berlino. Martedì Macron incontrerà Meloni a Roma. La manifestazione pro Gaza del 7 giugno sarà in piazza San Giovanni.

di **BEI, CASTELLETTI, CERAMI, CIRIACO, COLARUSSO, GINORI, MASTROBUONI, TERCATIN e TONACCI**

➔ da pagina 2 a pagina 8

Mosca scopre le carte “Memorandum svelato il 2 giugno a Istanbul”

Il Cremlino propone sede e data del secondo round di negoziati. La Casa Bianca: “Presto sapremo se Putin ci sta prendendo in giro”

di **ROSALBA CASTELLETTI**

Gli avvertimenti di Donald Trump hanno colto nel segno. Dopo aver temporeggiato per giorni, Mosca ha proposto a Kiev di tenere un secondo round di colloqui diretti lunedì 2 giugno e nuovamente a Istanbul, in Turchia, dove le delegazioni di Russia e Ucraina si erano incontrate già il 16 maggio per la prima volta in tre anni. Solo allora, ha annunciato il ministro degli Esteri Sergej Lavrov, la delegazione russa guidata da Vladimir Medinskij presenterà il «memorandum che definisce la posizione russa su tutti gli aspetti del superamento delle cause profonde della crisi» e fornirà «le necessarie spiega-

zioni». Lavrov ne ha parlato anche col segretario di Stato statunitense Marco Rubio, mentre Medinskij ha detto a Rustem Umerov, ministro della Difesa e capo-delegazione ucraino, di essere «pronto ad avviare una discussione essenziale e sostanziale su ciascuno dei punti dell’accordo quadro».

Kiev avrebbe preferito il Vaticano o tutt’al più Ginevra, in Svizzera, come nuova sede dei negoziati, ma Umerov ha subito ribadito «la disponibilità dell’Ucraina a un cessate il fuoco pieno e incondizionato e a un continuo impegno diplomatico» e dunque a «ulteriori incontri diretti». Però ha rilanciato, chiedendo di

avere in anticipo il memorandum russo «affinché l’incontro non sia vuoto», ricordando che Mosca aveva promesso di consegnare il memorandum immediatamente dopo lo scambio di prigionieri avvenuto nel fine settimana e che adesso ha «quattro giorni prima della partenza» per «fornire il documento per la revisione». Lo scambio di battute sembra preludere a un nuovo braccio di ferro. Trump, l’arbitro tra i



Peso: 1-14%, 3-48%

due litiganti, ieri ha continuato a dirsi «molto, molto deluso» dai recenti raid russi contro l'Ucraina, ma ha anche aggiunto di non volere adottare nuove sanzioni anti-russe perché pensa di «essere vicino a un accordo» e non vuole «rovinarlo». «Entro due settimane», ha detto, scopriremo se Putin «ci sta prendendo in giro oppure no. E se è così, reagiremo in modo un po' diverso».

La tempistica della consegna dei rispettivi memorandum non è però l'unico terreno di scontro tra Mosca e Kiev. La Russia ieri ha nuovamente respinto la proposta del presidente ucraino Volodymyr Zelensky di un vertice trilaterale con Putin e Trump. «Un incontro del genere deve essere il risultato di accordi concreti», ha dichiarato il portavoce del Cremlino Dmitrij Peskov. E, stando a *Reuters*, continuerebbe ad avanzare condizioni inaccettabili per Kiev.

Mosca chiederebbe innanzitutto l'impegno «scritto» delle principali potenze occidentali a non allargare l'alleanza Nato verso Est, vale a dire a vietare formalmente l'adesione di

Ucraina, Georgia, Moldova e altre ex Repubbliche sovietiche, nonché la neutralità dell'Ucraina, la revoca di parte delle sanzioni occidentali, lo sblocco degli asset russi congelati in Occidente e la protezione della popolazione russofona in Ucraina.

Per quanto riguarda le rivendicazioni territoriali, Putin avrebbe «inasprito la sua posizione»: non sarebbe più disposto a scendere a compromessi e, oltre alla penisola di Crimea, continuerebbe a rivendicare la totalità delle quattro regioni dell'Ucraina orientale unilateralmente annesse nel settembre 2022, ma controllate soltanto in parte dall'esercito russo. La Russia non ha commentato la ricostruzione della *Reuters*, ma intervenendo alla XIII Riunione internazionale degli Alti rappresentanti per le questioni di sicurezza, Lavrov ha confermato che «per risolvere il conflitto, la Russia esige che l'Ucraina abbia uno status neutrale, non allineato e non nucleare».

Stando alle fonti citate da *Reuters*, Putin sarebbe «pronto a fare la pace, ma non a qualsiasi prezzo» e,

se si rendesse conto di non essere in grado di raggiungere un accordo alle sue condizioni, cercherebbe di dimostrare con ulteriori conquiste territoriali che «la pace di domani sarà ancora più dolorosa». Lo stesso Peskov ieri ha dichiarato che la Russia è grata a Trump per i suoi sforzi di mediazione, ma che «allo stesso tempo ci sono molte sfumature da discutere che non possono essere trascurate» e che «nessuna delle due parti è disposta a sacrificare a causa dei propri interessi nazionali. Proprio come gli Stati Uniti, la Russia ha i suoi interessi nazionali di primaria importanza». Il sostegno di Trump conta sì, ma *Russia first*, gli interessi nazionali russi vengono prima.

LE CONDIZIONI

Stop a espansione Nato e neutralità di Kiev

1 Secondo Reuters, Putin chiede un impegno scritto dei leader occidentali a fermare l'allargamento della Nato a Est

2 La Russia vuole inoltre lo status neutrale dell'Ucraina e la revoca parziale delle sanzioni

3 Infine vuole riconosciuta la sovranità sulla totalità delle regioni ucraine annesse benché controllate soltanto in parte

➤ 16 maggio, il tavolo di Istanbul con le delegazioni ucraina, turca e degli Stati Uniti nel primo, inconcludente round di colloqui tra Russia e Ucraina



Peso: 1-14%, 3-48%

Apertura da governo e partiti i sindacati chiedono un segnale

La nomina del nuovo manager convince la politica. I rappresentanti dei lavoratori all'azienda: "Incontriamoci presto"

di ROSARIA AMATO

ROMA

Un'ottima scelta «che conferma la rinnovata centralità dell'Italia nella strategia del gruppo». Il ministro delle Imprese e del Made in Italy Adolfo Urso non è il solo a sottolineare con soddisfazione l'"italianità" di Antonio Filosa, nuovo amministratore delegato di Stellantis. Lo fa anche la segretaria generale della Cisl Daniela Fumarola: «L'auspicio è che la nomina di un manager italiano di grande esperienza rappresenti la volontà del gruppo di rilanciare la produzione nel Paese». E Rocco Palombella, segretario generale della Uilm: «Tocca a un italiano risolvere le sorti di Stellantis». «La sua nomina rappresenta un motivo d'orgoglio per l'Italia», dice Antonio Spera, segretario nazionale Ugl metalmeccanici. «È una scelta che testimonia l'attenzione del gruppo verso il nostro Paese», osserva il presidente di Federmanager, Valter Quercioli. E c'è chi rivendica anche le radici locali del nuovo ad: «La nomina di Filosa rappresenta un motivo di grande orgoglio per tutto il territorio», afferma il vicesindaco della Città metropolitana di Na-

poli, Giuseppe Cirillo.

Gli appelli e gli auspici dai territori non vengono però soltanto dalla Campania, ma da tutte le Regioni dove hanno sede gli stabilimenti Stellantis. «L'auspicio è che questa nomina consolidi quel cambio di passo nella strategia industriale di Stellantis in Italia, e in particolare in Piemonte, con il rispetto degli impegni assunti dai vertici dell'azienda negli ultimi mesi», sottolinea il presidente della Regione Piemonte Alberto Cirio. Da Torino anche l'appello della Fiom, che non dà molto credito all'"italianità" di Filosa: «Il fatto che sia italiano non rappresenta nessun tipo di garanzia per il nostro Paese - dice il segretario generale della Fiom Torino Edi Lazzi - ecco perché lo incalzeremo subito, a partire dalla situazione di Mirafiori, che ha bisogno di essere rilanciata». Dalla Basilicata il presidente della regione Vito Bardi ribadisce «l'importanza strategica dello stabilimento di Melfi, punto di riferimento produttivo non solo per la Basilicata, ma per l'intero Paese», e annuncia una richiesta d'incontro.

Di «orgoglio» per la scelta di un italiano al vertice di Stellantis parla anche la politica, dalla senatrice di Italia Viva Silvia Fregolent, che la ritiene una dimostrazione di «fiducia nelle competenze e nella visione

strategica del nostro Paese», a Michaela Biancofiore, presidente del gruppo Civici d'Italia, Nm, Coraggio Italia, Udc, Maie, che definisce Filosa «un vero orgoglio italiano di cui andare fieri».

Nella soddisfazione generale, i sindacati metalmeccanici chiedono però «un segnale positivo», magari in occasione di un incontro da convocare a stretto giro. «È necessario affrontare rapidamente i problemi», incalza Samuele Lodi, segretario nazionale Fiom-Cgil. «Siamo pronti ad avviare un confronto costruttivo», rilancia il leader della Fim Cisl, Ferdinando Uliano. «Chiediamo un incontro nel più breve tempo possibile per avere conferme e aggiornamenti sul Piano Italia», conferma Palombella (Uilm). Mentre Roberto Di Maulo, segretario generale della Fismic Confsal, si augura che Filosa «faccia uscire dalle secche» i marchi di Stellantis.



Peso: 50%



Questa è una scelta
che conferma
la rinnovata centralità
dell'Italia nella strategia
del gruppo

ADOLFO URSO
MINISTRO DELLE IMPRESE



Siamo pronti ad avviare
un confronto costruttivo
Le attività presenti
nel nostro Paese siano
al centro dell'agenda

FERDINANDO ULIANO
LEADER DELLA FIM CISL



Una dipendente Stellantis a Mirafiori



Peso:50%

La cultura del mio non conosce età

di LINDA LAURA SABBADINI

E straziante dover fare i conti con il femminicidio di una ragazza di 14 anni che aveva il diritto di crescere spensierata.

➔ a pagina 16



IL COMMENTO

di LINDA LAURA SABBADINI

La cultura del possesso è senza età

E straziante dover fare i conti con il femminicidio di una ragazza di 14 anni. Una ragazza che aveva il diritto di crescere spensierata, libera, a cui è stato strappato tutto: il futuro, i sogni, la gioia di vivere.

«L'ho uccisa perché mi aveva lasciato». Queste terribili parole non sono una semplice confessione, sono un urlo afono di potere. Sono la sintesi brutale di una cultura patriarcale e di una mascolinità tossica che continua a passare. Anche le ragazze soffrono, quando sono lasciate dal loro ragazzo, ma sono rari i casi di omicidio.

Attenzione, femminicidi come questo, sono solo la punta dell'iceberg delle molto più diffuse violenze di tutti i tipi, che tantissime ragazze hanno vissuto. L'Istat aveva stimato anni fa che il 10% delle donne aveva subito violenza prima dei 16 anni. Tra gli autori, amici di famiglia, conoscenti, fidanzati, compagni di scuola, e anche parenti, una vera mappa dell'orrore.

Non c'è nulla di improvviso o incontrollato in un gesto che porta all'assassinio di una donna. Questa non è follia, ma incapacità, o più esattamente, rifiuto di accettare che una donna, anche giovanissima, possa essere soggetto di scelte, che possa dire no, andarsene contro la volontà del maschio. In una cultura ancora profondamente radicata del possesso del corpo femminile, il rifiuto di una donna, fin da

giovanissima, diventa una sfida insopportabile, un'umiliazione da lavare addirittura con il sangue. Se lei si sottrae alla relazione, è tradimento. Se lei sceglie, è colpa. Se lei va via, è una condanna da punire. E così, anche nell'anno 2025, il corpo di una ragazza solare, si trasforma in un campo di battaglia. Possibile che bisogna conquistarsi ogni giorno, fin da ragazzine, il diritto di essere libere? La rabbia maschile non nasce dal nulla. È figlia di una mancata educazione emotiva, di un'assenza profonda di strumenti per gestire la frustrazione, il dolore, la fine di una relazione. Non bastano le leggi. Serve educare all'affettività e al rispetto dei sentimenti dell'altro, a vivere la delusione senza trasformarla in vendetta.

Quando una ragazza viene uccisa per la sua libertà e autodeterminazione, è la nostra democrazia a sanguinare. Ogni femminicidio è un fallimento collettivo, della scuola e della famiglia, troppo spesso incapaci di educare al rispetto e alle relazioni. Delle istituzioni, che arrivano tardi, quando arrivano, e dovrebbero sostenere di più e ampliare in modo capillare i centri antiviolenza. Dei media, che devono saper trasmettere messaggi adeguati e non scivolare nelle semplificazioni. E anche di una cultura che, sotto la patina della modernità, continua a riprodurre modelli tossici di virilità, controllo e possesso.

Serve una rivoluzione vera, una

alfabetizzazione alla gestione delle emozioni, allo sviluppo di una cultura del rispetto, al contrasto di quella del possesso, anche attraverso la costruzione di presidi psicologici stabili in tutte le scuole e l'istituzione dello psicologo di famiglia.

Dovremmo essere tutti uniti nel combattere la violenza contro le donne a partire dagli adulti nei tribunali. E, invece, anche lì resistono stereotipi che sembrano insuperabili. Se sono proprio i giudici a emettere sentenze come quella di Catania – sette studentesse denunciano molestie da parte di un professore, ma lui viene assolto perché “non c'è stato dissenso esplicito” o “non ha toccato il seno con le dita” – allora siamo veramente indietro.

Ma davvero non sanno, i giudici – e le giudici! – che il dissenso non sempre può essere espresso, soprattutto quando c'è un rapporto di potere, come tra docente e studentesse?

Stiamo regredendo culturalmente e si fa strada la reazione alle conquiste che sembravano acquisite.

Bisogna ribaltare il paradigma, e ribadire il principio che senza consenso è sempre violenza. Tutte



Peso: 1-2%, 16-26%

le parlamentari dovrebbero trovare
una intesa per porre un argine
invalicabile, migliorando la nostra
legge.



Peso:1-2%,16-26%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

470-001-001



IL PUNTO

di STEFANO FOLLI

La politica estera passa dal piano di riarmo Ue

È quasi un luogo comune ripetere che la politica estera è uno dei temi principali su cui si gioca la credibilità delle due coalizioni di centrodestra e centrosinistra. È vero, ma con qualche differenza. A destra l'alleanza è contraddittoria senza essere fragile. Meloni, Tajani, Lupi sono d'accordo sulle linee guida: fedeltà alla Nato, lealtà verso l'Ucraina chiunque sia il presidente americano, rapporto con la Casa Bianca prevalente o comunque non secondario rispetto all'uropeismo, inteso come relazione speciale con Parigi e Berlino. Salvini si muove lungo un altro sentiero: fa il "trumpiano" senza sapere esattamente come si comporterà dall'oggi al domani l'imprevedibile Donald. Lo vorrebbe sempre amico di Putin, pronto a stringere con il russo un abbraccio nel quale rimarrebbero soffocati non solo gli ucraini, ma anche gli europei: coloro che a torto o a ragione vorrebbero un'Unione in grado di muoversi sulla scena con ambizioni da protagonista.

Ovvio che Salvini è contrario al programma di riarmo di Ursula von der Leyen; accetta di aumentare le spese per la Nato (al 2 per cento del Pil) ma non va oltre. Si augura che le intese internazionali taglino le gambe al piano europeo, fondato sull'asse franco-tedesco. È la stessa frattura che si ritrova a sinistra, tuttavia con una distinzione. La maggioranza di centrodestra al governo è ormai collaudata e roduta, qualcuno dice fin troppo. Il punto è che Salvini non ha margini per imporre una linea diversa dall'atlantismo. Può dedicarsi ad azioni di guerriglia, ma senza tirare la corda oltre il limite. Non può far cadere l'esecutivo perché rischierebbe di provocare

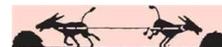
le elezioni anticipate, alle quali andrebbe con un partito dell'8 per cento e scarse prospettive di crescita. Le sue simpatie russe, in sostanza, sono un messaggio in bottiglia ben poco incisivo e tale destinato a restare.

Vediamo ora il centrosinistra.

Rispetto alla destra, qui non esiste una gerarchia di forze già riconosciuta. La leadership di Elly

Schlein non è stata finora sperimentata sul campo e infatti è contestata da Giuseppe Conte. Sul Medio Oriente l'unità è possibile, ma a patto di ritrovarsi tutti sulla posizione più radicale anti-Israele, in qualche caso ai confini delle pulsioni antisemite che affiorano nelle piazze. È una linea nella quale i 5S si sentono a loro agio, come pure Fratoianni e Bonelli, ma il Pd un po' meno. Non solo perché c'è chi difende ancora una posizione più equilibrata, sia pure in minoranza, come Piero Fassino, ma per una ragione politica piuttosto evidente. La solidarietà a Gaza serve per misurare gli equilibri di potere all'interno del centrosinistra: porsi senza alcuna mediazione, non tanto contro Netanyahu, bensì contro Israele e il suo diritto all'esistenza, ignorare Hamas e il controllo terroristico che l'organizzazione esercita nella Striscia e negli altri territori palestinesi, significa rinunciare al ruolo di guida della coalizione e rassegnarsi all'ascesa di Conte.

Idem per l'Ucraina. È difficile credere che l'Unione possa abbandonare del tutto il programma di riarmo, al quale la Germania in particolare e con essa i paesi del nord-est più esposti alla minaccia di Putin affidano la loro sicurezza. E che prevede fin d'ora massicci aiuti a Kiev con o senza il supporto americano. Ma appunto questo sarà un punto di dissenso fondamentale tra gli atlantisti e i cosiddetti "pacifisti" contrari alla svolta delle spese militari, in un'Europa non più garantita dall'ombrello di Washington. Quando si parlerà di politica estera, saranno qui i temi centrali. Sul conflitto mediorientale sarà forse possibile trovare un punto d'incontro, più che altro morale. Ma sul futuro della comunità atlantica e il rapporto con Mosca, soprattutto il Pd e i Cinque Stelle dovranno intendersi prima delle elezioni politiche prossime venture. Ben sapendo che in gioco c'è l'autentica leadership dell'alleanza. E quindi la prospettiva di Palazzo Chigi.



La leadership di Schlein non è stata finora sperimentata sul campo ed è contestata da Conte



Peso: 27%

La rivincita del pensiero

di PIER LUIGI CELLI

Il pensiero è una pratica che non conosce scorciatoie: richiede dedizione, tempo, il gusto di non accontentarsi. Oggi pensare è, per molti, una pratica in disuso: si esprime al più in un orientamento al fare, al dire, ad ammucciare stimoli disparati, immaginando che la varietà degli apporti, conditi di emozioni all'ingrosso, legittimi il suo valore e la voglia, quasi irresistibile, di celebrarsi socialmente e così di contare.

Se va bene prende la forma di un pensiero specialistico, un pensiero che di per sé non pensa, segue le procedure e si esaurisce celebrando il "fare", il funzionare. Un pensiero tecnico che, come scriveva Platone, è capace di fare le cose ma non di spiegare il perché le facciamo.

Ormai abbondano i pensatori per immagini, i locutori logorroici che diluiscono modeste propensioni argomentative in feroci sentenze giustizialiste: pestatori di tasti senza devozione alla testa, arzigogolatori di scaramucce linguistiche destinate a spegnersi, alla lunga, nell'oblio o nel disprezzo. Pensare è arte, cultura, studio e fatica. Un percorso che ha la parola come compagna nel ragionare, prima ancora che nell'esprimersi, ma proprio per questo diffida del Lego linguistico senz'anima che costituisce oggi il bagaglio dei molti aspiranti a una egemonia. Perché chi comanda, come giusto, impone.

"Non fate discorsi, costruite storie", raccomandava ancora Platone, rivolgendosi già ai suoi tempi ai molti ciarlatani, veloci di lingua e vuoti di pensiero, che immaginavano di affermarsi nell'agone pubblico animando uno *storytelling* anticipato, pronto a legittimare nella chiacchiera il loro vuoto personale. Pensare stanca, perché non dà nulla per scontato, analizza, confronta, discute e ritorna sulle sue premesse. Soprattutto si chiede i perché, e quasi sempre parte dubitando.

Come dice il saggio, "io non sono un esperto, sono uno che ragiona". Che prova cioè a riflettere sulle cose e, per non arrendersi all'evidenza e alla normalità che standardizza domande e risposte, parte dubitando. Che è esattamente quanto evita di fare chi si accontenta delle approssimazioni raccolte e poi coltivate, delle mezze verità accattate in contesti di riferimento autoriferiti e privi di un soffio vivificante. Oggi il pensiero latita, il pensiero critico in particolare, quello che richiede sforzo e dedizione, senza un obiettivo da servire a

prescindere.

Un pensiero pensante, facilmente bollandibile di inefficienza in contesti ormai ossessionati dalla fretta di arrivare all'obiettivo e, quasi sempre, riscuotere. Senza rendersi conto che molto spesso l'obiettivo comporta conseguenze secondarie che nella fretta siamo portati a non considerare, e sono poi quelle che alla lunga ci fregano. "Un paese che non abbia una storia da raccontare è un paese destinato a morire di freddo", cantava tempo fa un poeta norvegese. Ma una storia non si improvvisa, non si costruisce recuperando scarti e ammucciando chiacchiere roboanti.

Non c'è egemonia possibile affidandosi a formule, intasando di interpreti inadatti i luoghi in cui il pensiero dovrebbe avere dimora, irridendo gli avversari e facendo valere la forza. Perché è bene sapere che il pensiero che pensa, non si arrende, lavora sotto e attraverso, rispunta sempre dove meno lo si aspetta e, alla lunga, vince. Ha un solo difetto nel suo percorso: si nutre di convinzione e di coerenza, valori oggi in ribasso, visto quanto è diventato vincente il modello che spinge alla occupazione di tutto quello che è occupabile. Possibilmente con interpreti la cui vocazione è praticare una obbedienza ossequiente, anche a rischio di rendersi ridicoli.

C'è un'ultima caratteristica del pensiero che pensa anche a rischio delle conseguenze: prendere la parola quando tutto intorno sembra congiurare per una gelata delle passioni e della dedizione a una causa. Ma, forse, quello che in questo caso prende forma, più che un atto di ribellione, è solo uno sberleffo liberatorio rispetto alla triade, ormai senza pudore, dei cultori di un potere senza una storia condivisibile: gli animatori del ciclo perverso dei senza pensiero, il gradino degli operosi che smanettano in cose che poco capiscono, e infine la capriola autoassolutoria e fantasmagorica dei pensatori giuli-vi. A consolarci soccorre un passaggio di Bernard Shaw nel *Santa Giovanna* quando, per conquistare alla causa di Giovanna d'Arco nella sua lotta agli invasori inglesi, uno dei personaggi che ha aderito a una missione così improbabile cerca di convincere i riottosi dicendo "in fondo è di qualche folle che abbiamo bisogno se pensiamo a dove ci hanno condotto i nostri saggi". E così cerchiamo di assolverci per quanto noi stessi abbiamo sperperato in pensiero sentendoci per troppo tempo nel giusto, protetti dalle nostre certezze.



Peso: 33%

Mattarella: "Rigore dei giudici contro attacchi strumentali"

Il capo dello Stato parla di «rigore» ai 588 magistrati che stanno per iniziare il tirocinio e ribadisce che «nessun potere dello Stato - nessuno - è immune da vincoli e controlli». Proprio dopo gli attacchi del sottosegretario alla Giustizia Delmastro. I magistrati hanno «il dovere di essere e di apparire - apparire ed essere - irreprensibili e imparziali in ogni contesto, anche nell'uso dei social». Sergio

Mattarella insiste: «Rigore morale e professionalità elevata sono la risposta più efficace ad attacchi strumentali intentati per cercare di indebolire il ruolo e la funzione della giurisdizione e di rendere inopportuno alta la tensione tra le istituzioni».

di **CONCETTO VECCHIO**

➔ a pagina 25

Mattarella: "Il rigore delle toghe contro gli attacchi strumentali"

Il capo dello Stato ai magistrati dopo le accuse di Delmastro: "Nessun potere è immune da controlli". E sui social: "Siate irreprensibili"

di **CONCETTO VECCHIO**

ROMA

I magistrati hanno «il dovere di essere e di apparire - apparire ed essere - irreprensibili e imparziali in ogni contesto, anche nell'uso dei social». E chi governa non dimentichi che «nessun potere dello Stato - nessuno - è immune da vincoli e controlli». Sergio Mattarella, ieri pomeriggio al Quirinale, ha fatto gli auguri ai 588 magistrati ordinari in tirocinio, le nuove leve della nostra magistratura. Mai così tanti, tanto che servono tre sale per ospitarli tutti. Il capo dello Stato, che parla dopo il vice del Csm Fabio Pinelli e la presidente della Scuola superiore della magistratura Silvana Sciarra, fa un doppio richiamo. Ma è questa frase, rivolta ai giudici, che attira l'attenzione dei più: «Rigore morale e professionalità elevata sono la risposta più efficace ad attacchi strumentali intentati per cercare di indebolire il ruolo e la funzione della giurisdizione e di rendere inopportuno alta la tensione tra le istituzioni».

Arriva dopo che il sottosegretario meloniano alla Giustizia Andrea Delmastro, a un convegno a Torino,

aveva detto che certi magistrati parlano come mafiosi. Il presidente non pronuncia il suo nome, ma il riferimento «attacchi strumentali» è parso inevitabile. Come difendersi? Rigore, quindi. Ma anche «doverosa dedizione», «necessaria umiltà», «senso della misura e all'impegno». Mai confondere «la fiducia» col «consenso popolare». Questa è l'armatura morale per fronteggiare chi continuamente si scaglia contro le supposte «toghe rosse». Del resto sono mesi che la tensione tra la maggioranza e i giudici è altissima. Ma ciascuno stia al suo posto, aggiunge Mattarella. Ai politici rammenta che «la stessa sovranità popolare viene esercitata nelle forme nei limiti stabiliti dalla Costituzione, come recita il suo articolo 1».

Sottolineando l'alto numero di nuovi magistrati, Mattarella l'ha letto come «il segno dell'esigenza di assicurare efficienza e garanzia di giustizia, affidate dalla Costituzione alla magistratura sia giudicante che requirente». Un'altra sottolineatura che non è parsa casuale. In Parlamento procede la riforma sulla se-

parazione delle carriere, sulla quale il presidente della Repubblica non si è mai pronunciato, e che i magistrati contestano. E che ha portato le opposizioni a contestare al Senato l'applicazione del *canguro*, lo strumento parlamentare anti ostruzionismo.

La giustizia viene amministrata dagli uomini. Cui spetta, in quanto magistrati, di «applicare le norme vigenti individuando la soluzione adeguata alle peculiarità della singola questione, così da rispondere alle esigenze di giustizia». Questo esercizio del potere giudiziario, dice Mattarella, «costituisce l'espressione di un sapere che non si esaurisce nel dato tecnico-giuridico e, di conseguenza, non potrebbe mai essere affidato a sistemi di intelligenza artificiale».

Pinelli ha invitato i magistrati all'imparzialità, «la radice fondante



Peso: 1-6%, 25-39%

dell'essere magistrato, che non è un'autorità morale». «Giudici e pubblici ministeri hanno il dovere di essere e di apparire irreprensibili e imparziali, da questo senso di responsabilità dipende in ampia misura la credibilità della stessa funzione giudiziaria». Ma allo stesso, ricorda a chi governa, «l'esercizio della giustizia è affidata dalla Costituzione alla magistratura».



UFFICIO STAMPA QUIRINALE/FRANCES/ANSA



➔ Sergio Mattarella ieri durante l'incontro con i neo magistrati che stanno iniziando il tirocinio. In alto il sottosegretario Andrea Delmastro



Peso:1-6%,25-39%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.



AL REFERENDUM VOTA HAMAS

**Pd, M5S e Avs il 7 giugno recitano il copione pro-Pal contro Israele
Comizio a orologeria fatto apposta per sponsorizzare i quesiti Cgil**

Magno, Del Monte e Romano a pag. 4 ■



Peso: 1-36%, 4-28%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

564-001-001

La triade del campo largo dal doppio standard etico-politico

Mi dispiace per Calenda, per Sinistra per Israele, per Edith Bruck, ma “riequilibrare” gli slogan filopalestinesi o sfilare a Roma con la Stella di David è un’idea generosa e al contempo illusoria

■ Michele Magno

Se non sbaglio, la “triade” del campo largo non ha mai convocato una manifestazione contro il massacro dei civili in Ucraina. Se non sbaglio, i sindacati di centrosinistra delle principali città italiane non hanno mai esposto sudari sui balconi dei palazzi comunali per ricordare le vittime di Bucha e Mariupol. Se non sbaglio, gli intellettuali che oggi abbaiano contro il “genocidio”, si sono limitati - e non tutti - a esecrare il pogrom del 7 ottobre con scarse e rituali frasi di circostanza. Se non sbaglio, oggi nessun russo quando passeggia nelle nostre strade è costretto a guardarsi le spalle per paura di essere aggredito, verbalmente o fisicamente. Se non sbaglio, chi oggi condanna la pulizia etnica nella Striscia non ha mai condannato la pulizia etnica nel Donbas e l’esodo forzato di otto milioni di ucraini dalla loro terra.

Se non sbaglio, chi oggi chiede di

fermare Israele non ha mai chiesto a Hamas di deporre le armi e di dare rifugio a donne e bambini nei quattro-cinquecento chilometri di tunnel scavati con i soldi non solo dei qatarioti, ma degli europei e degli americani. Se non sbaglio, chi oggi denuncia la catastrofe umanitaria a Gaza non ha mai denunciato il sistematico sequestro di cibo da parte di Hamas per nutrire prima i brigatisti con la divisa da tartaruga ninja, che si mostrano nella loro cupa luce soltanto quando scortano le bare degli ostaggi, per poi rivendere alla popolazione ciò che rimane a prezzi da usuraio. Infatti, ma quasi nessuno ne parla, si moltiplicano i cortei di protesta, spesso repressi nel sangue, dei disperati che non ne possono più di un giogo sempre più oppressivo. La triade del campo largo dal doppio standard etico-politico, insomma, non ha le carte in regola per riempire piazze ribollenti di sdegno antisionista (me lo ha sussurrato in un orecchio anche Volodymyr Ze-

lensky). E, mi dispiace per Carlo Calenda, per gli amici di Sinistra per Israele per personalità straordinarie come Edith Bruck, l’idea di “riequilibrare” gli slogan filopalestinesi o di sfilare a Roma con la Stella di David è generosa ma illusoria, e sottovaluta le convenienze elettorali che hanno suggerito la scelta del 7 giugno (vigilia della consultazione referendaria) per la manifestazione.

Israele è allora innocente? No, il governo israeliano non è innocente, l’ebreo israeliano non è innocente, ma perché combattono per la propria sopravvivenza. Perché il loro diritto a esistere è stato nuovamente messo in discussione: da una organizzazione terroristica e dai suoi burattinai, i quali forse sperano che Gaza venga completamente distrutta per proclamare la “guerra santa” contro gli infedeli. Forse è questo che Benjamin Netanyahu non ancora non ha capito, o non vuole capire.



Peso: 1-36%, 4-28%

L'ANALISI

Una scelta interna per il rilancio

Paolo Bricco — a pag. 2



Erede di Tavares.
Antonio Filosa, 51 anni, napoletano di nascita, in Fiat dal 1999

L'analisi

UN UOMO DI PRODOTTO SCELTO PER IL RILANCIO

di Paolo Bricco

Un uomo di prodotto e di produzione. Alla prima prova da amministratore delegato. Ma con una esperienza di gestione sul campo: fabbriche, linee produttive, logistica, piazzali. Esistono le imprese ed esistono le persone. La questione strategica è risolta. Il vuoto del capoazienda di Stellantis è stato colmato. Il tempo trascorso dalla traumatica uscita di Carlos Tavares è stato molto. Forse troppo: i gruppi automobilistici occidentali sono l'ultima eredità del Secolo dell'auto, hanno logiche complesse, sono sottoposti a violente rimodulazioni, si trovano a competere con nuovi produttori asiatici, sperimentano marginalità industriali sempre più sottili e dispongono di una finanza di impresa sempre meno sana. In Antonio Filosa - classe 1973, napoletano - coincidono un elemento biografico personale e un vissuto degli altri, che hanno visto come, nel tempo, si sia assestato in Sud America, con responsabilità crescenti nel complicato mondo della vecchissima Fiat e della vecchia Fca: gli attuali colleghi di Stellantis, già presenti ai tempi in cui era indipendente da Psa e si chiamava Fca, i sindacalisti di lungo corso e gli industriali della componentistica sottolineano la sua capacità, espressa nei lunghi anni in Sud America, di rimanere all'interno degli schemi di

gioco del gruppo, ma esercitando una autonomia nella quotidianità che, a fronte di un rispetto formale delle gerarchie e delle regole, permettevano a lui e ai suoi collaboratori di operare con un certo grado di indipendenza. Prima da Torino. Poi da Parigi. Una astuzia antropologica, prima che un accorgimento tattico o uno stile manageriale, che non è scontata in una cultura rigida e formalistica come quella ereditata dalla Fiat, per quanto resa fragile dalla crisi della componente automotive negli interessi degli Agnelli e per quanto trasformata dal suo interno da un Marchionne che apparteneva alla rara specie dei manager rifondatori di imprese.

Negli anni Novanta, il Brasile è stata la sacca di grasso a cui la vecchia Fiat della famiglia Agnelli ha attinto mentre, abbandonata la ortodossia della manifattura di Vittorio Ghidella e abbracciata la diversificazione e la finanziarizzazione di Cesare Romiti, saltava i cicli di investimento nelle fabbriche e nei prodotti. Lo stesso potere nutrizionale del Sud America si è manifestato dal 2004, quando Sergio Marchionne è stato chiamato a guidare una azienda decotta con una scelta sorprendente compiuta da Umberto Agnelli e da Gianluigi Gabetti. Dopo l'assorbimento della Chrysler, di fatto finita in Chapter 11, il Brasile ha dato corpo alla natura "Americas"

della Fiat di un tempo: Stati Uniti più Canada e Messico, quando nessuno poteva lontanamente immaginare la comparsa del demiurgo del caos Donald Trump, e appunto il Brasile.

Con Marchionne, un Filosa quarantenne ha fatto parte del Gec, il comitato esecutivo e strategico, la prima linea manageriale. È, quindi, sembrato naturale che, quando Carlos Tavares è stato licenziato anche e soprattutto per il depauperamento di Jeep e di Ram (la dote maggiore portata da Fca alla fusione a conduzione e a controllo francese), gli fosse affidato il Nord America. Ci sono le imprese e ci sono le persone. Filosa non ha mai fatto l'amministratore delegato, che è un lavoro completamente diverso da quello di capo stabilimento e di responsabile di una grande area. Da capoazienda dovrà occuparsi allo stesso tempo di strategie e di esecuzione, di industria e di finanza, di soci di riferimento e



Peso: 1-2%, 2-27%

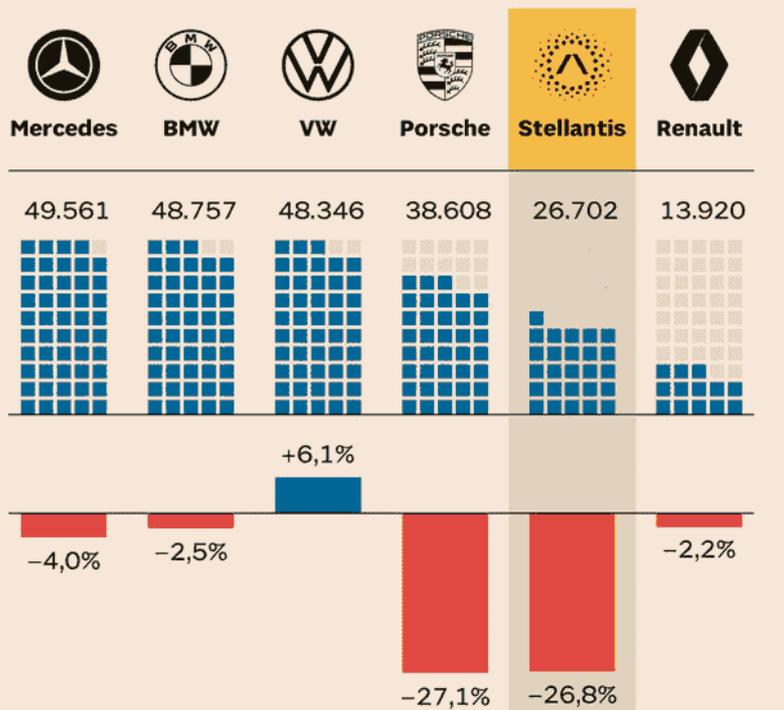
di sindacati. Filosa parla italiano. Tavares, dal primo minuto, fu affilato nel delegittimare l'eredità industriale di Marchionne, sostenendo la inefficienza degli stabilimenti italiani, e fu conseguente nel rispettare gli equilibri di potere a favore della componente francese. Filosa non è la prima scelta. Molti colloqui sono stati fatti con manager europei e asiatici. La situazione di Stellantis è molto complessa. Che il nuovo amministratore delegato parli italiano non è una garanzia per un contrasto alla desertificazione industriale del Paese che nasce - non solo, ma anche -

dalle scelte strategiche degli Agnelli. Che conosca la lingua delle fabbriche e del prodotto è, invece, una cosa (a prescindere) buona per tutti e per tutto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I big europei dell'auto

Capitalizzazione in milioni di euro e performance % da inizio anno



IL PROFILO

Filosa è manager capace di rimanere all'interno degli schemi di gioco del gruppo, ma esercitando una propria autonomia



Peso: 1-2%, 2-27%

Giorgetti: «Sulla difesa risorse ingenti ma l'offerta va guidata»

Conti pubblici. Il ministro dell'Economia al Senato in replica sulla mozione per nuova legge di contabilità. «Inverno demografico vera sfida per il paese»

Gianni Trovati

È tutt'altro che entusiasta, Giancarlo Giorgetti, all'idea di dover rimettere mano in un futuro non troppo lontano al programma di bilancio che fin qui è valso ai BTP un upgrade (S&P, l'11 aprile scorso) e due miglioramenti del rating (Moody's il 23 maggio, Fitch a ottobre 2024) per dover far spazio alle nuove spese per il riarmo e la sicurezza. Ma ne è «oltremodo consapevole», come aveva spiegato ad aprile nel suo intervento alla Camera sull'ultimo Documento di finanza pubblica.

Per questa ragione ieri il ministro dell'Economia è tornato a spiegare al Parlamento che le Camere «saranno chiamate a valutare ingenti risorse da destinare» alla Difesa, un settore in cui «l'offerta inevitabilmente deve essere in qualche modo guidata e consigliata e anche il nostro Governo, rispetto ai campioni nazionali, è chiamato a fare la propria parte».

L'occasione per il nuovo avvertimento su un tema che promette un dibattito acceso è data al ministro dell'Economia dalla discussione in Senato sui lavori per la riforma della legge di contabilità, su cui le opposizioni lamentano il rischio che il Governo presenti un «pacchetto preconfezionato» in cui il ruolo del Parlamento è messo ai margini sia nella discussione delle nuove regole sia nel controllo sulle dinamiche dei conti pubblici. Sul punto, conclusosi come da previsioni con il «sì» alla mozione di maggioranza che va in linea al lavoro condotto fin qui, Giorgetti torna a rivendicare di aver rispettato nel Piano di bilancio e nel Documento di finanza pubblica (a giorni è atteso il parere di Bruxelles) le nuove regole fiscali europee a cui

la riforma deve adeguare l'ordinamento italiano, a differenza di altri Paesi che «non hanno nemmeno presentato il sentiero di spesa», e ad auspicare «un ampio coinvolgimento» dell'opposizione nella costruzione della disciplina lasciata ufficialmente all'iniziativa delle Camere. Ma, forse inevitabilmente, è stata l'attualità stretta della politica economica a dominare ancora una volta la scena di Palazzo Madama.

Nella ricostruzione offerta dal titolare dei conti il giudizio sulle politiche del Governo è ancorato a due dati. Il primo è rappresentato appunto dalle valutazioni delle agenzie di rating, che si sono riflesse ieri in un'ondata di miglioramenti nell'outlook delle banche: «Qualcuno si ricorderà di ringraziare il governo, qualcun altro no», punge Giorgetti con un riferimento che è facile attribuire a Unicredit, impegnata nel corpo a corpo con l'Esecutivo sul Golden Power (Moody's ha alzato da stabile a positivo l'outlook dell'istituto, a fianco di un rating Baa1 che rimane più alto di quello dei titoli di Stato). Ma a esprimere «fiducia» sulle prospettive italiane, rivendica il ministro, sono anche «i risparmiatori che continuano a sottoscrivere il nostro debito», a partire dal BTP Italia che nel secondo giorno di offerta ha portato la raccolta a 5,28 miliardi.

L'altro versante caldo è quello dell'energia, rilanciato ancora martedì dal presidente di Confindustria Emanuele Orsini nell'assemblea di Bologna. «Su questo dobbiamo guardarci tutti allo specchio», ribatte il ministro dell'Economia ricordando «la scelta sciagurata di aver rinunciato all'unica forma di energia, quella nucleare, che avrebbe reso l'Italia sovrana e indipendente»

ma anche le «dubbie politiche su energie rinnovabili», su cui «il peso degli oneri di sistema» testimonia come «nel tempo si sia sbagliato qualcosa». Il richiamo a questi nodi strutturali di antica data non va giù all'opposizione, che soprattutto con il leader di Iv Matteo Renzi (ancora una volta interrotto dalla maggioranza) attacca a tutto campo su crescita, pressione fiscale e fuga dei giovani all'estero.

Sul terreno specifico della riforma dei conti, è il Pd con il responsabile economico Antonio Misiani ad accusare il Governo di scarsa trasparenza ricordando che «negli Usa il Congresso discute su proiezioni di spesa fino al 2055, pur essendo in una condizione di incertezza almeno pari alla nostra». Le stime «a lunghissimo termine su sanità e previdenza sono fondamentali, perché si connettono al grande assente dal dibattito politico che è l'inverno demografico», ribatte Giorgetti: ma sul piano puntuale della programmazione di bilancio «i piani quinquennali sono sempre stati un fallimento storico, economico e anche politico».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«L'energia costa per le scelte scellerate sul nucleare». E sul rating «Qualcuno si ricorderà di ringraziare il governo»

2%

L'OBIETTIVO DI SPESA
L'Italia, in quanto membro della Nato, ha l'obiettivo di raggiungere una spesa per la difesa pari al 2% del suo prodotto interno lordo.



Peso: 33%



Contabilità. Il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti



Peso:33%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

471-001-001

Lagarde smentisce addio anticipato: determinata a completare il mandato

La presidenza della Bce
Secondo il Financial Times
assumerebbe entro l'inizio
del 2027 la guida del Wef

Christine Lagarde si dimette? La notizia è stata nettamente smentita: la presidente della Banca centrale europea non ha alcuna intenzione di lasciare l'incarico, che scade a ottobre 2027 e non è rinnovabile. «La presidente Lagarde è sempre stata pienamente impegnata a portare a termine la sua missione ed è determinata a completare il suo mandato», ha spiegato ieri un portavoce dell'istituto di Francoforte.

La notizia di un suo possibile abbandono era stata lanciata dal Financial Times, secondo il quale Lagarde avrebbe da tempo avviato negoziati con il fondatore e attuale presidente del World Economic Forum Klaus Schwab per subentrargli «al più tardi a inizio 2027», qualche mese prima, quindi, della scadenza del mandato alla Bce. Secondo il quotidiano finanziario britannico, sarebbe stato lo stesso Schwab, 88 anni, a rivelare i colloqui. Avrebbe parlato di una lunga trattativa con Lagarde (69 anni), nell'ambito della quale Schwab le avrebbe anche fatto visita a Fran-

coforte ad aprile «per discutere con lei della transizione».

Lagarde, che siede nel consiglio di amministrazione del Wef, sarebbe secondo le indiscrezioni raccolte dal Financial Times al centro del piano di successione del Forum e sarebbero già stati affrontati temi quali la tempistica e persino questioni pratiche, compreso l'alloggio per Lagarde in Svizzera nella residenza Villa Mundi di Ginevra, di proprietà dell'organizzazione e oggi usata dallo staff e dai membri del Forum. Si sarebbe raggiunta anche un'intesa informale per un'uscita anticipata dalla Bce, subordinata però da Lagarde al ritorno dell'inflazione nell'Eurozona al target del 2%.

Il World Economic Forum ha risposto che «il Wef non è in alcuna posizione di commentare eventuali colloqui riservati che possono aver avuto luogo tra il nostro ex presidente e Madame Lagarde».

Secondo l'Ft, comunque, una trattativa dell'ex direttrice del Fondo

monetario internazionale c'è stata.

La rivelazione di Schwab arriva dopo una sua controversa uscita di scena dal Wef. Dopo le accuse di cattiva condotta avanzate in una lettera anonima è stata avviata un'indagine interna: l'economista ha respinto gli addebiti, ma si è dimesso ad aprile. Al suo posto è stato nominato ad interim Peter Brabeck-Letmathe, imprenditore austriaco ed ex ceo di Nestlé e la posizione resta aperta.

In passato, tra i presidenti della Banca centrale europea, solo Wim Duisenberg ha lasciato in anticipo, sulla base di un accordo "segreto" - o meglio smentito - in base al quale l'olandese avrebbe guidato la Bce per quattro anni per poi lasciare il posto a Jean Claude Trichet.

—R.Es.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 18%

IL CANCELLIERE
MERZ
DEMIURGO
DELLA NUOVA
EUROPA

di **Adriana Cerretelli** — a pag. 12

Merz candidato a demiurgo della nuova Europa

Il ruolo della Germania

Adriana Cerretelli

Parole e postura, decisioniste e coraggiose. Comunicazione forte e spericolata per una Germania e il suo nuovo cancelliere scaraventati all'improvviso in un mondo svuotato di certezze quasi secolari, costretti ad affrontarlo senza più solidi punti di riferimento.

Tutto da ricostruire: modello di sviluppo tedesco ed europeo, geopolitica della sicurezza continentale, difesa più autonoma e sovrana, l'Europa stessa, ultimo bastione ancora in piedi di un ordine distrutto dai suoi originari costruttori. Impresa titanica per Friederich Merz, i suoi partner e compagni di strada.

La Germania era abituata a navigare in Europa e nel mondo bordeggiando tra Scilla e Cariddi, tra l'atlantismo di ferro scolpito nel suo Dna postbellico insieme al Deutsche Mark (poi ceduto all'euro) e un rapporto vischioso con Urss e Russia, il colosso ai confini, l'antico richiamo verso le pianure dell'Est, i Cavalieri Teutonici, ansie di conquiste e paure sterilizzate dentro la Nato e il saldo legame con gli Stati Uniti, vincitori della guerra ma gigante buono della ricostruzione, poi della riunificazione, della supremazia dell'Occidente euroatlantico ora in frantumi.

Merkel La Grande, il cancelliere bi-fronte dal tocco magico per mediazioni e contorsioni politiche vincenti, barcolla sul piedestallo. Il suo trinomio petrolio russo facile, affari cinesi promettenti, difesa

americana garantita si è rivelato un disastro. Per Germania ed Europa. Risucchiate nell'occhio del ciclone scatenato dalle "eresie" della coppia Putin-Trump, entrambe oggi vivono l'ora di scelte durissime: ogni errore costerà molto caro. Merz lo sa. Come sa che la sua ansia di



Peso: 1-1%, 12-22%

leadership in patria e in Europa dovrà fare i conti con un consenso elettorale modesto, una maggioranza parlamentare fragile assediata dalla minoranza di blocco degli estremismi di destra e sinistra. E l'eterno sospetto degli europei verso una Germania forte.

Non ha paura di decidere, Merz, né di chiamare le cose per nome. Prima di diventare cancelliere ha ottenuto lo sblocco del freno al debito e annunciato 1.000 miliardi di investimenti in economia, infrastrutture e difesa. Ha aderito alla regola Ue che consente di investire l'1,5% del Pil in spese militari. Prevede di creare in 4 anni l'esercito convenzionale più forte d'Europa. Sotto l'ombrello della deterrenza nucleare franco-britannica se gli Usa diserteranno dalla Nato.

Sull'Ucraina non si trincererà dietro le parole: «Va sostenuta e difesa per difendere l'Europa». Dunque, sì all'ingresso nella coalizione dei volenterosi in caso di cessato il fuoco. Sì a più sanzioni a Mosca. Alla fornitura di 100 Patriot tedeschi a Kiev ma non ancora dei Taurus. No, con Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti, a limitare l'utilizzo dei missili a lunga gittata in territorio russo «in risposta agli attacchi contro obiettivi civili». Sì, ha comunicato ieri a Zelenski, alla produzione congiunta con Kiev di armi a lungo raggio. Suscitando inevitabili ire e minacce del Cremlino. Merz rischia e lo sa ma sa anche di non avere alternative se Putin non ferma la guerra ucraina. Come il predecessore Helmut Schmidt, che si batté come un leone per ottenere il consenso all'installazione degli euromissili in Germania (e in Europa) in risposta allo spiegamento degli SS-20 sovietici. A differenza di Schmidt però Merz si muove in terra incognita, senza più la tenuta certa del legame transatlantico, in odore di tradimento trumpiano, ma con la certezza della fame territoriale del risorto imperialismo russo.

In questo quadro la resurrezione della leadership tedesca in Europa non è un'opzione ma *condicio sine qua* non per ricompattarla e restituirle voce e peso nel nuovo mondo in cantiere. Sfida complicata con partner titubanti e divisi. La Francia di Macron ha tanti progetti e ambizioni ma vive ormai nell'impotenza acclarata: in casa, conti pubblici esplosivi, fuori il suo «europeismo nazionalistico» non fa proseliti. Ben giocato, potrebbe essere un buon momento per l'Italia, mentre il nuovo baricentro dell'Europa guarda a Nord-Est perché da lì vengono le minacce, le trincee di difesa sono più urgenti, si muove la reindustrializzazione militare che rilancerà la competitività anche dell'industria civile Ue. Sarà Merz il demiurgo della nuova Europa? Scommesse aperte. Se perde, disastro collettivo inevitabile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CANCELLIERE TEDESCO È PRONTO A PRENDERSI RISCHI MA NON HA ALTERNATIVE



Peso: 1-1%, 12-22%

Europa protagonista se sceglie la via della cooperazione

Intelligenza artificiale

Maria Chiara Carrozza e Oreste Pollicino

Nei giorni in cui Sam Altman ha testimoniato al Congresso americano, OpenAi ha annunciato un nuovo programma dal forte significato simbolico, e forse anche strategico: OpenAi for Countries.

L'obiettivo è affiancare gli Stati nello sviluppo e nella gestione di infrastrutture nazionali dedicate all'Intelligenza artificiale, attraverso modelli linguistici adattati al contesto locale, *data center* sovrani, e soluzioni su misura per sanità, istruzione e pubblica amministrazione.

Non si tratta solo di tecnologia, ma di geopolitica mediata dalla diplomazia dell'algoritmo che è fondata sulla dotazione di infrastrutture e sulla capacità di raccogliere e sfruttare i dati: una proiezione di potere «morbido» che punta a consolidare alleanze globali attorno a un ecosistema cognitivo sviluppato da un soggetto privato «buono» che mira a catturare la fiducia degli Stati con un approccio post-colonialista e nuovo di cui dobbiamo imparare a leggere le implicazioni. L'Intelligenza artificiale si configura così come bene pubblico delegato, fornito da entità che si candidano a integrare – se non a sostituire – alcune funzioni essenziali dello Stato e delle istituzioni multilaterali sovranazionali. Apparentemente la sovranità è intatta ma in realtà si crea un forte e stretto rapporto con un'entità privata che comunque deve perseguire il (proprio) business.

Il concetto di *Building Capacity* viene quindi attuato mediante la costruzione di infrastrutture critiche che sostengono lo sviluppo (sostenibile?).

L'iniziativa si inserisce in un quadro più ampio: OpenAI, con il sostegno di colossi come Microsoft, Oracle, Nvidia e SoftBank, ha lanciato il progetto Stargate, un consorzio da 500 miliardi di dollari destinato alla costruzione dei più grandi data center al mondo negli Stati Uniti. A ciò si aggiungono massicci investimenti pubblici nel settore dei semiconduttori, come dimostra l'accordo da 100 miliardi con Tsmc per nuovi impianti in Arizona. È la politica industriale dell'AI americana, fondata sull'integrazione tra capitale privato e strategia nazionale.

In Europa, la situazione è molto diversa. L'AI Act rappresenta il tentativo più avanzato di costruire una cornice normativa che coniughi innovazione e tutela dei diritti fondamentali. È una conquista importante, fondata su principi di trasparenza,

proporzionalità e non discriminazione. Ma non può reggere da sola. Senza una vera politica industriale comune, senza un sistema di ricerca pubblica adeguatamente finanziato, e senza un'infrastruttura condivisa, l'Unione rischia di restare una potenza normativa priva di sovranità tecnologica effettiva.

Il recente rapporto delle Nazioni Unite sottolinea che l'AI non è una tecnologia neutrale: riflette i valori e le priorità di chi la progetta. Ecco perché serve una *governance* pubblica forte, capace di garantire trasparenza, controllo democratico, e soprattutto autonomia nella progettazione e nell'uso dei modelli intelligenti.

L'Europa possiede alcuni punti di forza decisivi: un approccio centrato sulla persona, un quadro giuridico maturo, e una tradizione di ricerca di eccellenza. Ma ha anche debolezze strutturali: frammentazione decisionale, ritardi negli investimenti, mancanza di un'AI foundation comune in grado di generare modelli linguistici europei su scala.

Il progetto OpenAI for Countries ci costringe dunque a guardare oltre la retorica della responsabilità algoritmica e a porci una domanda scomoda: quale spazio resta alla sovranità democratica quando l'infrastruttura tecnica è esternalizzata?

La risposta non può essere il rifiuto ideologico della collaborazione con il settore privato. Ma non può neppure consistere in una resa silenziosa alla logica dell'estrazione e dell'accentramento. Occorre invece una terza via, tipicamente europea, che valorizzi l'alleanza pubblico-privato sotto un profilo costituzionalmente orientato.

In questa prospettiva, un ruolo cruciale potrebbe essere svolto dalla co-regolamentazione, intesa come strumento di governo ibrido che combina il



Peso:39%

dinamismo tecnico del privato con la legittimazione democratica del pubblico. Non è una delega in bianco, né una forma di autoregolazione travestita, ma un modello operativo in cui gli standard sono costruiti in modo partecipato, le metriche sono condivise, e i meccanismi di verifica sono affidati a soggetti terzi e indipendenti. Due esempi paradigmatici di questo approccio sono il *Code of Practice on Disinformation* e il più recente *Code of Conduct on General Purpose Ai (GpAi)*, entrambi promossi dalla Commissione europea. In entrambi i casi, si tratta di strumenti che riconoscono il valore strategico del *know-how* tecnologico privato, ma lo incardinano in una logica pubblicistica di responsabilità, trasparenza e *accountability*. Non semplici «buone pratiche», ma tasselli di una strategia più ampia, che punta a costruire una *governance* algoritmica fondata

sulla cooperazione, ma ispirata a finalità di interesse generale. In un contesto tecnologico in continua evoluzione, dove la rapidità dell'innovazione rischia di superare la velocità del diritto, la co-regolamentazione può rappresentare la via europea per presidiare le infrastrutture cognitive, garantendo al contempo effettività, tracciabilità e compatibilità con i diritti fondamentali. A condizione, però, che venga mantenuto il primato della decisione pubblica e che gli strumenti co-regolatori si inseriscano in un ecosistema giuridico chiaro, verificabile e aperto alla valutazione democratica. Solo così l'Europa potrà essere protagonista, e non comprimaria, nella nuova geopolitica dell'Intelligenza artificiale. Non basta regolamentare: occorre costruire. E farlo nel segno della democrazia, della competenza e della lungimiranza istituzionale.

OPENAI
FOR COUNTRIES
CI FA CAPIRE
LA NECESSITÀ
DI UNA
COLLABORAZIONE
CON IL PRIVATO

500

MILIARDI DI DOLLARI

OpenAI ha lanciato il progetto Stargate, un consorzio da 500 miliardi di dollari destinato alla costruzione dei più grandi data center al mondo



Peso: 39%

COMMERCIO

Confindustria: approvare subito intesa Ue-Mercosur

Serve «l'approvazione immediata» dell'accordo di libero scambio tra Unione europea e Paesi del Mercosur. Lo ha sottolineato Confindustria in un'audizione alla commissione esteri della Camera. — a pagina 17

Confindustria: «Subito l'accordo sul Mercosur, occasione strategica»

Promozione dell'export
Cimmino: «Reagire al protezionismo, creare le condizioni per nuovi mercati»

Nicoletta Picchio

Serve «l'approvazione immediata» dell'accordo di libero scambio tra Unione europea e Paesi del Mercosur, perché si tratta di «un accordo commerciale di rilevanza strategica per l'industria nazionale ed europea». Per Confindustria, quindi, «tergiversare ulteriormente sarebbe fatale. Dopo 25 anni e 38 round negoziali la Ue ha la possibilità di affermare il proprio presidio in un'area ambita da agguerriti concorrenti». È il messaggio che il mondo delle imprese ha fatto presente ai deputati della Commissione Esteri della Camera, nell'audizione che Confindustria ha tenuto ieri pomeriggio sul tema delle prospettive geopolitiche e geoeconomiche dell'accordo di libero scambio tra la Ue e il Mercosur.

L'intesa, ha sottolineato Confindustria, costituirebbe un mercato integrato di oltre 750 milioni di consumatori, quasi un decimo della popolazione mondiale, le cui economie rappresentano complessivamente il 20% del pil globale e il 25% degli scambi mondiali». Dati che sono stati messi in evidenza anche dalla vicepresidente di Confindustria per l'Export e l'Attrazione degli inve-

stimenti, Barbara Cimmino, in un convegno organizzato da Confindustria Romagna su "Dazi Usa e geopolitica, implicazioni per le strategie industriali italiane" che si è tenuto ieri a Forlì: «Bisogna reagire al protezionismo e creare le condizioni per andare su nuovi mercati», ha detto Cimmino.

Secondo un'analisi di impatto commissionata dal ministero degli Esteri, è stato messo in evidenza nell'audizione da Confindustria, l'Italia sarebbe il paese membro a trarre il maggior beneficio dall'accordo: le esportazioni totali di beni e servizi della Ue aumenterebbero di circa 25 miliardi di dollari e l'Italia ne avrebbe una quota del 14%, maggiore degli altri paesi europei, pari a 3,5 miliardi di dollari, soprattutto nei settori dei macchinari e apparecchiature, prodotti chimici e farmaceutici, tessile e abbigliamento. Oltre ad avere un netto miglioramento del saldo commerciale rispetto a tutti e quattro i mercati, con un andamento migliore con il Brasile, +6 miliardi di dollari, e Argentina, +1 miliardo di dollari. L'interscambio italiano con l'area Mercosur è stato nel 2024 di 13,2 miliardi di euro, con un saldo positivo di oltre 1 miliardo. Anche nei servizi gli scambi registrano

un surplus in favore dell'Italia per 1,9 miliardi a fronte di un import di 975 milioni. Sono presenti oltre 1.400 imprese italiane.

«Sostenere l'approvazione dell'accordo Ue-Mercosur non è più un'opzione ma una stringente necessità per rafforzare l'integrazione tra i due continenti e offrire alle produzioni italiane mercati di sblocco ad alto potenziale di crescita», è la tesi riaffermata da Confindustria nell'audizione.

Una firma sollecitata anche da Cimmino, in molte occasioni. «Sul Mercosur - ha detto ieri - non si può più indugiare, l'Italia in quell'area è già protagonista, nonostante dazi oggi proibitivi: 18% sui beni alimentari, fino al 35% in altri settori». Il potenziale è consistente: secondo la piattaforma Expand, messa a punto da Confindustria e presentata all'assem-



Peso: 1-2%, 17-18%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

565-001-001

blea di martedì, tra i mercati a maggiore possibile espansione, ci sono, ha detto Cimmino, gli Emirati Arabi (export effettivo 6,6 miliardi di euro, potenziale 1,1 miliardi di euro); il Mercosur (export effettivo 7 miliardi di euro, potenziale 1,1) e l'India, (export effettivo 5 miliardi di euro, potenziale 1 miliardo di euro). Per il Mercosur, ha detto Cimmino, il potenziale aggiuntivo è realizzabile in particolare per i settori della meccanica strumentale, chimica, metalli, apparecchi elettrici, mezzi di trasporto. Per gli Emirati Arabi i settori più promettenti sono la mec-

canica strumentale, il tessile-abbigliamento e i metalli, nel caso dell'India sempre meccanica strumentale, chimica, metalli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



BARBARA CIMMINO

Vicepresidente
 Confindustria
 per Export
 e Attrazione
 investimenti



Peso:1-2%,17-18%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

IL NODO POLITICO

Giorgetti: «Golden Power, Mef e Chigi sono allineati»

Gianni Trovati — a pag. 22

Giorgetti: «Golden Power, Mef-Chigi allineati Altrimenti trovereste le mie dimissioni»

Il nodo politico

I rumors su un possibile ripensamento del Governo sui vincoli a UniCredit per Bpm

Gianni Trovati

ROMA

Su meccanismo e contenuti del Golden Power che sta frenando UniCredit nel suo attacco a Banco Bpm l'allineamento fra Palazzo Chigi e il ministero dell'Economia è «assolutamente fin dal primo giorno», assicura Giancarlo Giorgetti. Ma entrando ieri mattina al Senato dov'era atteso per il dibattito sulla riforma della contabilità (servizio a pagina 7), il ministro dell'Economia ha aggiunto che in caso contrario «trovereste le mie dimissioni e non il loro annuncio, perché le dimissioni non si annunciano ma si fanno».

Nel clima teso di questi giorni la precisazione del titolare dei conti, che non ha l'abitudine di buttare parole a caso, ha scatenato un fitto esercizio interpretativo. Il primo filone, indirettamente confermato dallo stesso ministro, guarda alla frecciata rivolta al presidente della Consob Paolo Savona, che proprio nell'affollato campo da gioco del rischio bancario si è scontrato con il Governo sulla sospensione di 30 giorni decretata per l'offerta pubblica di scambio di UniCredit ventilando l'uscita di scena in caso di mancato gradimento.

Ma l'attenzione più intensa si è concentrata naturalmente sul destino del Golden Power, e sulle voci (circolate ma non confermate) di un possibile ripensamento di Palazzo Chigi sui vincoli imposti alla banca guidata da Andrea Orcel per ottenere il via libera all'acquisizione. Da

Via XX Settembre si continua ad assicurare che il provvedimento non è destinato a cambiare, nonostante il quadro si sia intrecciato anche nella battaglia legale accesa dal ricorso al Tar. «In questo Paese vanno tutti in tribunale, una causa non si nega a nessuno», sbuffa il ministro dell'Economia; e sul piano operativo ricorda che «il Golden Power prevede una procedura di monitoraggio, che è stato avviato. UniCredit e Bpm hanno fatto le loro osservazioni, risponderemo nell'ambito della procedura».

La battaglia insomma è destinata a continuare, a cavallo fra il tira e molla giuridico e quello politico che continua comunque a svilupparsi nonostante le certezze ribadite ai piani alti del Governo. È prima di tutto Forza Italia a non fare mistero del proprio disagio di fronte all'intervento del Governo, al punto che il leader azzurro Antonio Tajani, ministro degli Esteri e titolare a Palazzo Chigi dell'ufficio di vicepremier, ha ribadito anche ieri la richiesta di cambiamenti: «Sono assolutamente favorevole a rivedere le prescrizioni». Pesa nell'ottica di Forza Italia soprattutto il termine fissato per l'uscita definitiva di UniCredit dalla Russia, oggetto di discussioni fin dal cantiere del provvedimento che infatti ha optato per una data più morbida di quella ipotizzata all'inizio. Tutto questo può non bastare, ha sostenuto Tajani nei giorni scorsi, perché la banca milanese è ancora il punto di riferimento «per oltre 200 aziende che

ancora operano in Russia». Ma proprio il fronte russo sembra oggi quello più difficile da scalfire nell'impostazione portata avanti dalla premier Giorgia Meloni con Giorgetti, che peraltro sui rapporti economici con la Russia si è trovato in sintonia con il segretario Usa al Tesoro Scott Bessent sull'idea, discussa all'ultimo G7 Finance in Canada, di escludere dalla futura ricostruzione dell'Ucraina aziende e banche «che hanno aiutato l'economia e l'esercito russo».

Come ulteriore effetto collaterale il dossier Unicredit scalda anche le tensioni fra maggioranza e opposizione. Per il leader di Iv Matteo Renzi il Golden Power «è uno scandalo», mentre il Pd con Antonio Misiani vede nelle parole di ieri di Giorgetti «una sconcertante e inammissibile forma di pressione nei confronti della magistratura amministrativa», che chiede al Governo di «smentire».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La frecciata del ministro al presidente della Consob Savona: «Le dimissioni non si annunciano ma si fanno»
Tajani torna alla carica: «Sono assolutamente favorevole a rivedere le prescrizioni»



Peso: 1-1%, 22-19%

LA PRESIDENTE DEL PARLAMENTO UE A LA STAMPA DOPO L'ACCORDO GERMANIA-ZELENSKY SU 5 MILIARDI PER LE ARMI

“Aiuti a Kiev, sto con Merz”

Metsola: “Esercito comune? Meglio il modello Frontex. Green deal, le imprese soffrono: va cambiato”

GIORDANO STABILE

Roberta Metsola, presidente del Parlamento europeo, ha la testa ai bordi della «più lunga frontiera dell'Ue con la Russia», cioè la Finlandia. - Pagine 2 e 3



L'INTERVISTA

Roberta Metsola “Missili all'Ucraina da Merz la scelta giusta Esercito europeo sul modello di Frontex”

sidente dell'Europarlamento: “Finalmente parole forti da Berlino
i alla pari con Trump. Le imprese soffrono, Green deal da rivedere”

LE
a Metsola, la presidente malte-
Parlamento europeo, ha i piedi
bagnano nel Mediterraneo ma
a ai bordi della «più lunga fron-
on la Russia», e cioè la Finlan-
pena arrivata alla redazione de
verno finlandese si sente in pri-
altro lato del confine Vladimir
zando il suo dispositivo milita-
nuove basi. La crisi ucraina è
genze che deve affrontare. Le
icano. Quella umanitaria a Ga-
nomica imposta dalla minaccia
di Donald Trump. La transizio-
e le nuove sfide per le imprese
. Ne parla a tutto campo, senza
una domanda.
zione che l'Europa abbia un

ruolo nel tentativo di trattare
Russia e Ucraina o ormai siamo
ri?

«Se pensiamo alle immagini che
sto in Vaticano, con il colloquio
Trump e Volodymyr Zelensky, è
che c'è la volontà dell'Europa di
pace, come c'è la volontà degli
c'è la volontà senza dubbio degli
che c'è la volontà senza dubbio degli

Che genere di pace?

«Pace significa prima di tutto un
co. E poi un'intesa che non c'



Peso: 1-7%, 2-76%, 3-97%

sull'Ucraina senza l'Ucraina. E un punto importantissimo per noi. Non troverà mai un Paese che permetta a qualcun altro di prendere decisioni sul suo territorio. E questo penso sia la prima regola dell'Unione Europea e anche dei nostri alleati, inclusi il Regno Unito, il Canada. È questo il primo principio».

Ma Vladimir Putin vuole la pace?

«Vediamo che la Russia sta colpendo l'Ucraina tutti i giorni, anche se c'era il tentativo di parlare con i russi dalla parte degli Stati Uniti».

E l'Europa che cosa può fare?

«Oggi c'è una convergenza tra i grandi Paesi europei con il nuovo cancelliere tedesco Friedrich Merz, a partire dal principio che la sicurezza dell'Ucraina è anche la nostra sicurezza. È una politica forte, una politica coraggiosa perché ogni giorno che passa le nostre aziende, i nostri giovani, specie nei Paesi che sono lontani dall'Ucraina, nutrono dubbi sulla necessità degli aiuti a Kiev. Ma noi non dobbiamo mai perdere il coraggio di dire che gli ucraini lottano tutti i giorni anche per la nostra sicurezza».

Ma quella di Merz è una scelta coraggiosa o rischiosa? Dico questo perché Merz ieri diceva «sì, usiamo i missili a lungo raggio anche contro Mosca», e poi ha precisato di voler aiutare gli ucraini a costruirli.

«È vero, non abbiamo ancora un piano condiviso, perché ogni giorno uno si trova di fronte a uno scenario diverso. Ma penso che le dichiarazioni del cancelliere Merz siano molto forti. Abbiamo aspettato molti anni per avere dichiarazioni che così forti da parte della Germania».

È la strada giusta?

«Abbiamo aspettato troppo a dare agli ucraini le licenze per produrre armi. Ricordo bene la frustrazione del presidente Zelensky. Chiedeva ai leader europei: "Dateci la possibilità di costruire armi, almeno voi non avrete i problemi di esportazione"».

Basterà la svolta della Germania a garantire forniture sufficienti a Kiev?

«Abbiamo un vertice Nato cruciale, il 24 e 25 giugno. I Paesi dovranno specificare come intendono arrivare al tetto di spesa per la Difesa richiesto e che armi hanno a disposizione, quali possono inviare all'Ucraina. Lì si vedrà. Ma c'è anche un altro punto importante».

Quale?

«Dobbiamo discutere su come mantenere la sicurezza sul fronte Est dopo l'eventuale cessate il fuoco. Chi la garantirà e come. Quando sono andata in Romania la settimana scorsa è questa la prima domanda che mi hanno posto i giovani, gli studenti, i politici».

E lei che cosa ha risposto?

«Noi dobbiamo cercare di arrivare in tutti i modi al cessare del fuoco. E poi dobbiamo avere il coraggio di dire che dopo la guerra saremo noi a dare questa garanzia di sicurezza».

Ma, secondo lei, entro la fine di questa legislatura europea ci sarà un esercito comune?

«Non stiamo parlando di un esercito europeo comune, ma piuttosto di una interoperabilità

tra tutte le forze dei Paesi europei. Dobbiamo essere onesti, oggi non esiste. Il modello potrebbe essere quello di Frontex. Lì abbiamo una forza comune tra tutti gli Stati membri. Quando c'è un flusso particolare verso un singolo Paese, tutti gli altri possono mandare le loro forze, organizzate a livello europeo».

È una riforma fattibile in tempi brevi?

«C'è ancora grande differenza tra Paesi, tra le tradizioni militari. Ci sono Paesi che sono neutrali, altri che dicono: "Noi aiutiamo con il peacekeeping, ma non aiutiamo militarmente". Non possiamo continuare a dire di no a tutto, però».

Però l'Ungheria ha l'impressione di voler continuare a dire no a tutto e finché c'è il diritto di veto...

«Guardiamo la legislatura che è appena finita, e a quella che è cominciata a giugno. Non avrei mai pensato che avremmo trovato un accordo su 17 pacchetti di sanzioni alla Russia all'unanimità. Io penso e spero che possiamo continuare a lavorare con tutti. Dobbiamo ricordare che negli ultimi 10 anni abbiamo perso più membri di quelli che abbiamo guadagnato».

C'è l'Ucraina, e c'è anche Gaza. Martedì Ursula von der Leyen ha definito abominevole quello che sta succedendo nella Striscia...

«La situazione a Gaza è tragica e catastrofica. Stiamo facendo tutto il possibile per alleviare le sofferenze degli innocenti. Sono stata la prima leader europea a entrare effettivamente nella Striscia di Gaza qualche mese fa, con convogli di aiuti umanitari, per sottolineare quanto sia essenziale intervenire. Noi siamo il primo donatore di aiuti umanitari e la situazione è tragica. La posizione del Parlamento europeo è stata molto chiara fin dall'attacco del 7 ottobre. Anche se è difficile, dobbiamo lavorare per la soluzione due popoli, due Stati, e al rilascio degli ostaggi. Dobbiamo dare ai palestinesi la possibilità di governare Gaza, ma senza Hamas».

La posizione dell'Ue su Israele e Gaza sta cambiando? C'è una nuova linea comune, più dura con Netanyahu?

«Ripeto, la situazione è tragica e dobbiamo fare tutto quello che è possibile per alleviare la sofferenza degli innocenti. La posizione dell'Unione europea è chiara. Ho visitato Israele subito dopo il 7 ottobre e sono andata a Gerusalemme e Ramallah. Sono stata il primo leader europeo a visitare Gaza».

Come giudica invece la posizione dell'Italia, è cambiata?

«Penso che l'Italia sia un popolo, un Paese pro europeista nel centro dell'Europa, ed è quello che rimarrà».

Qual è motivo della sua visita in Italia di questi giorni? E tra l'altro, complimenti per il



suo italiano magnifico.

«Sono stata invitata dal presidente di Confindustria. Dopo molti anni, è venuto da noi a Bruxelles per dirci che le aziende italiane hanno dubbi su alcune leggi europee, che noi non prendiamo abbastanza in considerazione le imprese quando facciamo le leggi al Parlamento».

Cioè?

«Abbiamo introdotto molte direttive, regolamenti e adesso ci troviamo in una situazione dove le regole non sono implementabili o sono troppo costose, oppure ci porteranno in una situazione dove non avremo più industrie europee. Per questo volevo venire qui nel territorio, ho cominciato con l'Emilia-Romagna, poi sono andata anche a Parma, poi Torino, andrò a Milano, per sapere direttamente quali sono i problemi, le difficoltà, le preoccupazioni delle industrie italiane».

Mario Draghi ha parlato di dazi interni. Hanno ragione gli imprenditori a lamentarsi?

«Quando parliamo di dazi interni dobbiamo capire che possiamo risparmiare fino al 45%, fino al 110% quando parliamo di servizi, perché abbiamo frontiere interne. Non solamente il rapporto di Draghi, anche il rapporto di Enrico Letta ci ha detto che noi siamo molto fieri del mercato unico, ma in realtà ci sono 27 mercati unici nell'Unione Europea. Se non c'è più flessibilità, più agilità, più facilità di movimento per capitali, prodotti, una razionalizzazione dei regolamenti, non potremo mai competere sui mercati mondiali, specialmente adesso».

Con il rischio dei dazi americani?

«Non possiamo spararci sui piedi da soli, mentre discutiamo un accordo con gli Stati Uniti sui dazi».

Altre due questioni economiche. Con il Green Deal siamo andati troppo avanti? E se pure Donald Trump non fosse arrivato alla Casa Bianca, avremmo fatto lo stesso questo dibattito sui dazi?

«Siamo un Continente dove c'è la possibilità di crescere, ma dobbiamo chiederci come aiutare i nostri imprenditori a fare utili. Allora io, come legislatore, come presidente del Parlamento Europeo, mi chiedo cosa stiamo facendo per assicurare che le industrie europee restino in Europa? Dobbiamo fare due cose. Semplificare. È ovvio che per le nostre industrie, piccole, medie, ma anche grandi, è troppo difficile fare business. E dobbiamo capire quali direttive e regolamenti sia necessario rivedere. Se dobbiamo cambiare rotta, la cambiamo».

Ei dazi di Trump?

«Anche l'amministrazione Biden, con l'Inflation Reduction Act, ha approvato una legislazione protezionista, a favore dei prodotti americani. Forse noi eravamo un po' ingenui. Quando gli elettori statunitensi hanno fatto la loro scelta a novembre, la risposta che il nuovo presidente doveva dare era chiara. Come era chiarissima, lo scorso giugno, la richiesta dei nostri elettori euro-

pei: "Rendeteci la vita più semplice, più sicura e più efficace"».

E ora come dobbiamo trattare con Trump?

«Dobbiamo parlare con gli Stati Uniti come a un partner, a un alleato, ma senza essere ingenui, con l'obiettivo di proteggere anche le nostre industrie».

Qualcuno dice che la modalità di Trump, in questo momento, sia più quella di un bullo che di un politico.

«È possibile mantenere una relazione, diciamo, normale con un Paese che ha avuto un'accelerazione dialettica così estrema. Se perdiamo la fiducia in noi stessi, avremo un problema. È vero che siamo dipendenti dagli Stati Uniti per la nostra difesa. È vero che potremmo dire "importiamo più prodotti agricoli, gas liquefatto". Ma possiamo anche dire la nostra sull'export di auto. Ero in America tre giorni fa. Loro hanno bisogno di noi, come noi di loro. Sennò rischiamo di rivolgerci automaticamente verso la Cina. Dev'essere un dialogo tra forti. Sono sicura che abbiamo la capacità di arrivare a un accordo. Altrimenti imbocchiamo una *road to the bottom*, una china fatta di dazi sempre più alti. E ci rimettono tutti».

Ma la Cina è un'opportunità o rimane comunque un interlocutore che sarebbe meglio evitare?

«No, è una realtà. Per molti prodotti siamo completamente dipendenti. Ma io non voglio che ci rassegniamo a una società che da produttrice diventi solamente consumatrice. I prossimi 5-10 anni saranno cruciali. Dobbiamo anche trovare il modo di proteggere i nostri prodotti ed essere competitivi in quasi tutti i settori».

L'Europa può diventare un polo d'attrazione per i talenti in fuga dagli Usa?

«L'Europa deve, prima di tutto, evitare la fuga dei propri cervelli. Ma sì, possiamo certamente diventare un polo di attrazione per i talenti globali, compresi gli studenti che cercano un futuro oltre gli Stati Uniti. L'Europa è già una terra di eccellenza industriale e di leadership tecnologica: dall'automotive all'aerospazio, fino alla ricerca più avanzata. Sappiamo che l'innovazione nasce nei territori, nelle università, nelle imprese. Oggi, visitando il Distretto Aerospaziale qui a Torino, ne ho avuto ancora una volta conferma: l'Europa deve correre con la forza dell'innovazione. Per riuscirci, serve visione e strategia negli investimenti». —



La giornata
 a Torino

**Con il sindaco
 Lo Russo**
 La prima tappa a
 Torino della
 presidente del
 Parlamento
 europeo è stata
 con il sindaco
 Lo Russo



**Alla Città
 dell'Aerospazio**
 Metsola ha poi
 visitato il polo
 che riunisce
 aziende di livello
 mondiale nel
 settore, come
 Leonardo e
 Thales Alenia



“



I negoziati con Kiev
 Pace significa prima
 di tutto un cessate il fuoco
 E poi un'intesa che non decida
 niente sull'Ucraina
 senza l'Ucraina

“



La tragedia di Gaza
 Ricordo che sono stata il primo
 leader europeo a visitare Gaza
 La posizione Ue è chiara:
 rilascio degli ostaggi e rispetto
 del diritto internazionale

“



Il riarmo
 Abbiamo aspettato troppo
 a dare agli ucraini le licenze
 per produrre armi. Ricordo
 bene la frustrazione del
 presidente Zelensky

“



Trattare con Trump
 Dobbiamo parlare con gli Usa
 come a un partner, a un alleato
 ma senza essere ingenui
 con l'obiettivo di proteggere
 anche le nostre industrie





REPORTERS



Peso:1-7%,2-76%,3-97%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.



MAURIZIO BOSIO/REPORTERS



Con John Elkann e al Politecnico
 Un'altra tappa è stata l'incontro con il presidente di Stellantis John Elkann. Poi la visita al Castello del Valentino

In redazione
 Roberta Metsola nella sala riunioni de La Stampa con, da sinistra, il presidente della regione Piemonte Alberto Cirio, il vicedirettore vicario del giornale Federico Monga, il direttore Andrea Malaguti, il vicedirettore Gianni Armand-Pilon



REPORTERS



REPORTERS



IL VERTICE DEL DISGELO

Macron va da Meloni
“Troppi affari comuni”

ILARIO LOMBARDO

«Finalmente!»: la reazione di due fonti diplomatiche italiane descrive il sospiro di sollievo davanti alla notizia di un incontro a Roma tra Meloni e Macron il 3 giugno. - PAGINA 5

Operazione disgelo dopo la frattura di Tirana. Il 3 giugno il presidente a Roma
Sul tavolo dazi, Ucraina e il riarmo europeo. Previsto un incontro anche col Papa

Vertice Meloni-Macron L'incognita Trump li costringe a trattare

IL CASO

ILARIO LOMBARDO
ROMA

«Finalmente!»: questa reazione, identica, di due fonti diplomatiche italiane descrive benissimo il sospiro di sollievo con cui è stata accolta la notizia di un incontro a Roma, a Palazzo Chigi, tra Giorgia Meloni e Emmanuel Macron, martedì 3 giugno. È nella forma innanzitutto – la conferma di un disgelo obbligato. La frattura di Tirana, con Meloni esclusa dal colloquio dei leader con Donald Trump, e poi rimbrottata da Macron per aver veicolato la bufala di aver disertato perché si sarebbe parlato di una missione militare in Ucraina, ha rischiato di rappresentare il naufragio definitivo di ogni relazione tra Roma e Parigi. Da quel punto si poteva tornare solo così: con una mossa di distensione, con un colloquio a due a tutto campo, provando ad azzerare il passato di in-

comprensioni. Come nei migliori rapporti di interesse, antipatie e ripicche personali lasciano il posto a una collaborazione strategica.

Significativo, in questo senso, è stato il ruolo dell'ambasciatore francese a Roma Martin Briens. È stato lui, informando il ministro degli Esteri Antonio Tajani, a cercare i colleghi diplomatici della Farnesina e di Palazzo Chigi. Tutti convinti che si dovesse arrivare a una tregua tra i due leader. A Roma Macron dovrebbe vedere anche papa Leone XIV. Mentre non è in agenda un faccia a faccia con il presidente della Repubblica Sergio Mattarella. Proprio per la sua portata politica, a Palazzo Chigi questa visita viene infatti considerata un'eccezione, rispetto anche ai precedenti e al protocollo che prevederebbe un passaggio al Quirinale per un colloquio tra omologhi Capi di Stato.

Secondo quanto riferito dall'entourage di Meloni si tratta di un «incontro di lavoro» e che «al centro avrà i principali temi dell'agenda bilaterale, eu-

ropea e internazionale». Più che le forze, Macron e Meloni si trovano costretti a unire due debolezze che si sono manifestate in questa fase. Entrambi vittime dell'imprevedibilità di Trump: il francese aveva provato a intestarsi assieme al britannico Keir Starmer e al gruppo dei cosiddetti Volenterosi un piano di mediazione sull'Ucraina per arrivare al cessate il fuoco; l'italiana insegue da settimane – anche attraverso i tentativi di organizzare nei primi dieci giorni di giugno un vertice europeo – il riconoscimento di un ruolo di pontiera tra Ue e Usa sui dazi, reso complicato dalle improvvise minacce dell'americano.

L'incontro del 3 giugno è stato preparato da una serie di telefonate tra Meloni e Ma-



Peso: 1-2%, 5-49%

cron. Rese necessarie non solo per svelenire il clima dopo lo scontro del 16 maggio a Tirana, ma anche per trovare una compattezza europea sui due principali dossier che alimentano il nervosismo di Trump nei confronti degli alleati. Sono soprattutto le incertezze sul fronte ucraino a essere fonte di preoccupazione per i due leader. La convinzione che Vladimir Putin stia esasperando il presidente americano, già poco convinto di voler continuare a finanziare e a sostenere una guerra di resistenza che per il suo popo-

lo Maga (gli ultra-conservatori isolazionisti di Make America Great Again) è affare dei Paesi Ue. Fanno notare fonti informate che in questa inattesa convergenza peserebbe anche il nuovo attivismo della Germania, con il cancelliere Friedrich Merz che si è spinto fino a proporre al presidente ucraino Volodymyr Zelensky una compartecipazione industriale nella produzione dei missili a lungo raggio. La Germania ha soprattutto una sua autonomia fiscale e una forza economica che le permette ciò che per due Paesi gravati

dal debito non è possibile, specialmente ora che si discute di come finanziare l'aumento delle spese militari. Sono infatti l'economia e l'industria della Difesa a tenere uniti i destini di Francia e Italia, a rendere impossibile andare oltre con la deriva astiosa. A meno che non si voglia rendere carta straccia il Trattato del Quirinale, l'ampio trattato di cooperazione che Macron ha firmato con l'allora presidente Mario Draghi nel novembre del 2021. —

Sono stati i diplomatici di entrambi i Paesi a insistere per una tregua tra i due leader

Il presidente francese Emmanuel Macron e la premier italiana Giorgia Meloni

I nodi da sciogliere

1
 L'esclusione dai colloqui Meloni esclusa dal colloquio con Trump, rimbrottata da Macron per aver detto che si sarebbe parlato di una missione militare in Ucraina

2
 L'imprevedibilità americana Meloni insegue da settimane il ruolo di pontiera tra Ue e Usa sui dazi, reso complicato dalle improvvise minacce dell'americano

3
 L'attivismo tedesco Il cancelliere Merz si è spinto fino a proporre a Zelensky una compartecipazione nella produzione dei missili a lungo raggio



AGF



Peso: 1-2%, 5-49%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Il 7 giugno Pd, M5s e Avs in piazza San Giovanni a Roma. No di Renzi e Calenda, saranno insieme il giorno prima a Milano

Gaza, Italia Viva e Azione si sfilano

IL CASO

NICCOLÒ CARRATELLI
ROMA

Il centro-sinistra, stavolta il trattino è obbligatorio, si divide sulla manifestazione per Gaza. Matteo Renzi e Carlo Calenda non parteciperanno alla piazza convocata per il 7 giugno a Roma da Pd, M5s e Avs. L'unità elettorale, che ha portato alle vittorie di Genova e Ravenna, si incrina subito sulla mobilitazione di solidarietà verso il popolo palestinese. Azione e Italia Viva avrebbero voluto integrare la piattaforma dell'iniziativa, sottolineando anche la vicinanza al popolo israeliano, che protesta contro il governo Netanyahu, e la condanna dell'antisemitismo. «Io non voglio che in quella manifestazione ci sia gente con le bandiere di Hamas o che inneggia "morte agli ebrei" – la versione di Calenda –. Ho chiesto di chiarirlo nel documento, ma Fratoianni ha detto no. Fate come ve pare». E così lui si è spinto addirittura a sentirsi al

telefono con Matteo Renzi, che sulla questione la pensa allo stesso modo. Organizzeranno per venerdì 6 giugno a Milano «un'iniziativa comune di condanna all'azione del governo israeliano e di sensibilizzazione sul pericolo dell'antisemitismo». Insomma, il fu Terzo polo resuscita all'improvviso sul Medio Oriente, anticipando di un giorno la manifestazione delle altre forze di opposizione. «Ma non sono una contro l'altra – tiene a precisare Renzi – anche perché una sarà una grande manifestazione di piazza, l'altro un evento in un teatro».

Alla sua sinistra alzano le spalle. Anzi, presentandosi con Elly Schlein, Giuseppe Conte e Angelo Bonelli davanti al portone di Montecitorio, per annunciare a giornalisti e telecamere il corteo del 7 giugno con destinazione piazza San Giovanni, Nicola Fratoianni ribadisce il concetto, a beneficio di Calenda. «La nostra è una proposta politica chiara: chi non vuole

questa piattaforma, non viene alla manifestazione», avverte il leader di Sinistra italiana. I quattro leader lo hanno ripetuto in coro: la piattaforma resta quella scritta ricalcando la mozione presentata alla Camera da Pd, M5s e Avs (su cui Azione e Italia Viva si sono astenute). «La storia giudicherà dove siamo stati davanti a questo sterminio costante», avverte Schlein, rilanciando l'appello alla partecipazione, ben consapevole di aver fissato un'asticella alta: per riempire davvero piazza San Giovanni bisogna radunare più di 200 mila persone. La segretaria Pd se la prende anche con il governo Meloni, che «non ha espresso la condanna dei crimini di Netanyahu. Oggi il ministro Tajani non è riuscito nemmeno a nominare Netanyahu».

Il riferimento è alla doppia informativa fatta dal ministro degli Esteri, prima alla Camera e poi al Senato, con le opposizioni che hanno contestato il ritardo nel condannare quello

che sta avvenendo a Gaza. «La legittima reazione del governo israeliano sta assumendo forme drammatiche e inaccettabili, che chiediamo di fermare immediatamente», le parole del vicepremier. Conte ha provocatoriamente invitato Tajani e gli altri esponenti del governo alla manifestazione del 7 giugno: «Se dovessero accettare, dovrebbero riconoscere che i palestinesi muoiono per i crimini di Netanyahu», dice il presidente M5s, ben sapendo che non avverrà. —



Peso: 20%

LA GIUSTIZIA

Mattarella e i giudici
“Attacchi strumentali”

UGO MAGRI

Il clima sulla giustizia torna a farsi infuocato e Sergio Mattarella esorta i magistrati a non prestarsi, involontariamente, al gioco di quanti vorrebbero trascinarli nella rissa. Le provocazioni

nei loro confronti ci sono eccome, ma il presidente sconsiglia repliche sopra le righe. - PAGINA 14



Giudici lo scudo del Quirinale

Il Presidente incontra le giovani toghe dopo le polemiche innescate da Delmastro
“Basta con gli attacchi strumentali”

IL RETROSCENA

ROMA

Il clima sulla giustizia torna a farsi infuocato e Sergio Mattarella esorta i magistrati a non prestarsi, involontariamente, al gioco di quanti vorrebbero trascinarli nella rissa. Le provocazioni nei loro confronti ci sono eccome, ma il presidente sconsiglia repliche sopra le righe, reazioni scomposte che renderebbero l'aria ancora più irrespirabile alla vigilia del dibattito sulla separazione delle carriere (la riforma costituzionale presentata dal governo e già approvata alla Camera verrà discussa in Aula al Senato l'11 giugno prossimo, con le opposizioni decise a vendere cara la pelle). «Rigore morale e professionalità elevata», chiarisce Mattarella, «sono la più efficace difesa» di giudici e Pm, i quali hanno il «dovere di essere e di apparire irreprensibili e imparziali in ogni contesto»,

specifica il presidente, perfino quando si esprimono sui social media, se non vogliono prestare il fianco alle aggressioni di chi vuole farli apparire faziosi, politicamente orientati. E ricordi sempre, ciascun magistrato, che chi si comporta male rischia di compromettere «la credibilità» dell'intera categoria. Dunque massima prudenza, oltre che senso di responsabilità.

Fin qui l'appello lanciato ieri nell'incontro al Quirinale con le giovani toghe tirocinanti: evitiamo di esasperare i toni, è il senso. Ma il capo dello Stato ha accompagnato le sue parole con un monito, chiamiamolo pure altolà, rivolto a quanti stanno tentando cinicamente di sobillare gli animi della gente. Ed è l'aspetto più rilevante del suo intervento. Mattarella bolla come «strumentali» gli «attacchi» nei confronti dei magistrati; li considera lanciati apposta «per cercare di indebolire

re il ruolo e la funzione della giurisdizione e per rendere inopportuna alta la tensione tra le istituzioni». C'è qualcuno che pesca nel torbido, che semina malanimo nella pubblica opinione con l'obiettivo di rendere i giudici più vulnerabili in vista del dibattito parlamentare. E per quanto il presidente abbia evitato ieri nomi o cognomi, è facilmente intuibile a chi e a cosa si riferisca. Non più tardi di due giorni fa il sottosegretario meloniano alla Giustizia, Andrea Delmastro, aveva alzato il livello dello scontro ac-



Peso: 1-3%, 14-58%

costando nientemeno che alla mafia quei magistrati colpevoli, ai suoi occhi, di contestare la premis sulle riforme della giustizia. Un paragone greve, insultante, inaccettabile che ha innescato il duro scontro con l'Anm nella persona del suo presidente Cesare Parodi, intervistato proprio ieri sulla *Stampa*. Tanto per alleggerire il clima, l'esponente di governo aveva aggiunto polemicamente: i magistrati non vogliono la separazione delle carriere in quan-

to «avrà un effetto devastante sul potere delle toghe rosse». Ecco, simili forme di animosità Mattarella non le può accettare. Il suo richiamo a toni più consoni è trasparente.

Come ogni anno, quando incontra le giovani toghe, il presidente ha raccomandato imparzialità (stesso concetto su cui ha insistito il vice-presidente del Cdm, Fabio Pinelli). La giurisdizione richiede sempre «un saldo ancoraggio nelle leggi». E ci vuole «coerenza» nell'interpretazione delle norme, ha fatto osservare,

perché altrimenti i cittadini non saprebbero spiegarsi sentenze che trattano casi simili in modo diverso. Concetto in cui sembra di percepire lo sconcerto del presidente, che è anche di molti, per certe vicende di cui sono piene le cronache. Quelle sì fanno male all'immagine della giustizia. —

UGO MAGRI

“

I poteri dello Stato
La Costituzione
persegue l'obiettivo
di mantenere
l'equilibrio tra i vari
organi dello stato
Nessun potere è
immune da vincoli

Irreprendibilità

Rigore morale
e professionalità
sono la più efficace
difesa di giudici e pm
che devono essere
irreprendibili
e imparziali

**Il Capo dello Stato
“Si cerca di indebolire
la funzione della
giurisdizione”**

Gli episodi

1

Il sottosegretario all'attacco
L'ultimo attacco ai magistrati è del sottosegretario alla Giustizia Delmastro: alcuni «parlano da mafiosi» e la riforma della giustizia «devasterà le toghe rosse»



2

Salvini contro i giudici
Il vicepremier Salvini se la prende coi giudici dopo che il tribunale di Roma ha spostato 12 migranti dall'Albania a Bari: «I magistrati non pagano mai per i loro errori»

3

La premier e il caso Almasri
L'iscrizione nel registro degli indagati della premier Meloni per il caso Almasri ne provoca la reazione della presidente del Consiglio che parla di «atto voluto»



Con i tirocinanti
Il presidente Mattarella
ieri all'incontro coi magistrati
ordinari in tirocinio



Peso: 1-3%, 14-58%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

LA POLITICA

Perché solo le donne
sanno battere Giorgia

FLAVIA PERINA

Ma guarda tu. Donne che votano le donne, uomini che votano le donne, e Silvia Salis che vince insieme ad altre 13 signore (sui 24 consiglieri eletti nelle liste di maggioranza a Genova). - PAGINA 17

L'ANALISI

Flavia Perina

Donne che sconfiggono Meloni

Le vittorie che hanno spiazzato il centrodestra portano tutte una firma rosa
L'effetto della premiership femminile ha agito di più sul fronte progressista

FLAVIA PERINA



Ma guarda tu. Donne che votano le donne, uomini che votano le donne, e Silvia Salis che vince insieme ad altre tredici signore (sui 24 consiglieri eletti nelle liste della maggioranza a Genova). E mica solo lei. Dall'altra parte la più votata è Ilaria Cavo, Noi Moderati, un partito assai piccolo che

però aveva la faccia giusta nel momento giusto: la faccia di una donna. Vai a vedere che l'effetto Giorgia Meloni c'è davvero, ma si manifesta nel più imprevedibile dei modi. Da un lato punisce la destra titolare di molti primi

in materia di donne - prima premier, prima presidentessa del Senato, prima cap di questo e quello - ma

avara di nomination femminili quando sceglie le candidature di territorio. Dall'altro, premia il mondo di sinistra, per molti anni scavalcato dai conservatori nella gara dell'empowerment politico

femminile e adesso, quasi casualmente, diventato agente del contropotere rosa.

Sono tutte donne le protagoniste delle sfide elettorali che hanno fatto più male al centrodestra di governo, a cominciare da Alessandra Todde, assai sottovalutata dalla maggioranza di Palazzo Chigi che si sentiva sicura di vincere in Sardegna, con i suoi



Peso:1-2%,17-59%

campioni di lungo corso contro una ragazza: figuriamoci chi la vota, figuriamoci chi la vuole, pure mezzo Pd preferisce Renato Soru. Calcolo sbagliatissimo. Todde prevalse alla grande e regalò ai progressisti un'insperata bocciata d'ossigeno dopo la debacle delle Politiche. Pochi mesi dopo, nel novembre 2024, Stefania Proietti riconquistava ai progressisti l'Umbria, sull'onda della vittoria di un'altra donna di sinistra, la sindaca di Perugia Vittoria Ferdinandi: tutte e due partite svantaggiate, in un quadro nazionale che raccontava le destre come invincibili. E adesso Salis, un'altra sottostimata dalla maggioranza, convinta che i genovesi avrebbero preferito a una debuttante l'usato sicuro di un uomo di mezza età, con un lungo percorso amministrativo, un "uscente full optional" che però non ha scaldato neanche i cuori della sua parte.

Forse è arrivato il momento di aggiornare certi stereotipi. Il principale è la resistenza dell'elettorato a votare le donne, che secondo una vecchia narrazione non piacciono alle altre donne per il fatto-

re "Eva contro Eva" e agli uomini vabbè, perché obbedire a una signora non è nel dna nazionale. E tuttavia, i dati di partecipazione parlano chiaro: a Genova per la prima volta dopo molto tempo le elettrici femmine sono state di più degli elettori maschi (52 per cento contro 51) ed è anche merito loro se la galoppata dell'astensionismo si è arrestata. Sono andate ai seggi così massicciamente perché c'era una di loro candidata a sindaco, perché molte di loro erano nelle liste? Ponetevi la domanda, signori, e cominciate a chiedervi se le vecchie resistenze a dare spazio alle donne («Ma chi le conosce, chi le vota?») non risultino autolesioniste in questi tempi nuovi e strani.

L'altro standard demolito dal voto di domenica riguarda il modo di fronteggiare questo contropotere rosa emergente, queste signore con carriere da brivido, atlete olimpiche super-medagliate (Salis), imprenditrici cosmopolite (Todde), ingegnere e accademiche di lungo corso (Proietti) e tutte le altre. Giocare sul maschili-

smo, che si ritiene innato nell'elettore medio italiano, non funziona più. Dire «Le elezioni non sono un concorso di bellezza» non serve. Dire «Non basta il trucco e il bell'aspetto» è irrilevante. Chiedersi retoricamente «Volete dare a Genova una persona graziosa, ma che non sa niente di politica?» porta qualche applauso nei comizi ma non aiuta a vincere. Sono frasi tratte dall'ultima campagna in Liguria, ma sono state pronunciate praticamente ovunque ci fosse una donna candidata (anche di destra, intendiamoci). Il massimo si è raggiunto in Umbria dove il centrodestra, pensandolo determinante per la vittoria, si associò al partitino dell'ultra-maschilista Stefano Bandedechi, uno che paragonava la candidatura di una donna a quella di un cammello («Se è bravo, metto in lista pure lui»). Si sa come è finita. Bisognerà trovare un altro registro oltre il copione dell'insinuazione sessista.

A destra si impone anche qualche ragionamento più largo. Finora, la maggioranza ha certificato la sua amici-

zia con le donne dicendo: abbiamo eletto la prima premier d'Italia, siamo a posto così. È un argomento solido e poco contestabile perché mai il mondo progressista ha incoronato una possibile premier donna pur avendo nelle sue fila signore molto popolari e competenti. Ma alla prova dei fatti "l'effetto Meloni" sembra aver agito più sul fronte progressista che su quello conservatore: per paradosso ha incoraggiato passi avanti delle donne di sinistra, prima con l'investitura popolare ad Elly Schlein e poi con l'affermazione sui territori di donne capaci di gestire campagne elettorali complicate, accordi, liste, strategie, e missioni quasi impossibili di riconquista su territori persi da tempo. Riconoscere che quell'effetto c'è davvero, e tenerlo in considerazione oltre le vanterie da talk show, potrebbe essere un punto di ripartenza per la coalizione di governo mentre la sfida delle prossime Regionali incombe, e non si sa bene con chi affrontarla. —

Le nuove protagoniste del centrosinistra



Alessandra Todde
presidente della Sardegna
ex vice ministra dello Sviluppo



Stefania Proietti
presidente dell'Umbria
docente universitaria



Silvia Salis
sindaca di Genova
ex atleta e dirigente Coni



Vittoria Ferdinandi
sindaca di Perugia
psicologa e imprenditrice sociale



IL COMMENTO

Quella mossa tedesca che rafforza l'Europa

NATHALIE TOCCI

Friedrich Merz ha segnato un deciso cambio di passo e di tono nella politica estera della Germania. Per la prima volta, un cancelliere tedesco ha usato parole dure nei confronti del governo israeliano, e questo benché la sicurezza di Israele sia considerata questione di ragion di Stato (Staatsräson) in Germania, e nonostante lo stesso Merz sia un accanito sostenitore dello Stato ebraico. Un analogo cambio di rotta lo abbiamo

visto sulla guerra in Ucraina: in questo caso Merz ha abbandonato gli sterili equilibrismi del predecessore Olaf Scholz, e ha ad esempio autorizzato l'utilizzo di missili a lungo raggio da parte di Kyiv per colpire bersagli militari in territorio russo, così come hanno già fatto Francia, Regno Unito e Stati Uniti. Incontrando il presidente ucraino Volodymyr Zelensky ieri a Berlino, il cancelliere tedesco ha poi annunciato un incremento dell'assistenza militare. -PAGINA 29



QUELLA MOSSA TEDESCA CHE RAFFORZA L'EUROPA

NATHALIE TOCCI

Friedrich Merz ha segnato un deciso cambio di passo e di tono nella politica estera della Germania. Per la prima volta, un cancelliere tedesco ha usato parole dure nei confronti del governo israeliano, e questo benché la sicurezza di Israele sia considerata questione di ragion di Stato (Staatsräson) in Germania, e nonostante lo stesso Merz sia un accanito sostenitore dello Stato ebraico. Un analogo cambio di rotta lo abbiamo visto sulla guerra in Ucraina: in questo caso Merz ha abbandonato gli sterili equilibrismi del predecessore Olaf Scholz, e ha ad esempio autorizzato l'utilizzo di missili a lungo raggio da parte di Kyiv per colpire bersagli militari in territorio russo, così come hanno già fatto Francia, Regno Unito e Stati Uniti. Incontrando il presidente ucraino Volodymyr Zelensky ieri a Berlino, il cancelliere tedesco ha poi annunciato un incremento dell'assistenza militare – il che apre all'invio di missili Taurus, e ha garantito che il gasdotto Nord Stream 2 non diventerà operativo. È presto per poter giudicare i risultati di questa Germania più chiara e decisa. Ma il fatto che essa stia emergendo non può che essere una buona notizia per l'Europa.

Premetto che sarebbe ingiusto concludere che fino ad ora la Germania sia rimasta con le mani in mano. In fin dei conti, è stato il cancelliere Scholz, tre anni fa, a



Peso: 1-6%, 37-25%

prendere atto della Zeitenwende, cioè dello spartiacque storico dettato dall'invasione russa dell'Ucraina. Sempre Scholz ha assicurato che fosse il suo Paese il primo sostenitore economico e militare dell'Ucraina in Europa, seconda sola agli Stati Uniti tra gli occidentali. Ciò premesso, il governo Scholz è stato caratterizzato dal crescente immobilismo, dettato, a dir dei suoi sostenitori, dalla cautela, o, secondo i suoi detrattori, dalla paura. Tant'è che tra gli addetti ai lavori è stato scherzosamente coniato il verbo: "Scholzing", a significare ritardare, procrastinare, tentennare. Con Merz questi ondeggiamenti sembrano cessati. Il cancelliere tedesco si assume pienamente le responsabilità della Germania, quale più grande Paese europeo, nel far fronte alla minaccia russa, a partire dall'Ucraina, e a garantire la sicurezza del continente sullo sfondo dell'abbandono – se non del tradimento – statunitense. È un fardello pesante da cui Berlino sa di non poter evadere. Siamo davanti a una Germania che cresce rimanendo consapevole della sua storia nera. Anzi è proprio quella consapevolezza del passato che la rende più coraggiosa sia nel criticare Israele, il cui governo tutto fa tranne che assicurare la sicurezza del Paese, sia nel guidare il supporto in difesa dell'Ucraina, e più ampiamente dell'Europa. La Germania non è, né tantomeno vuole essere, sola. Anche qui la Storia ha, e – mi auguro – continuerà ad avere un peso. Non esiste un asse Berlino-Kyiv che si sostituirà a quello che in passato si ipotizzava ci fosse tra Washington e Kyiv, soprattutto da coloro che propagavano narrazioni russe sulla guerra per procura in Ucraina, che evidentemente non c'è. L'asse, se così possiamo definirlo, è tra l'Europa



che conta e l'Ucraina. E l'Europa che conta è quella che sa, così come sa il cancelliere Merz, che la sicurezza dell'intero continente passa da Kyiv. È un'Europa che vede una guida franco-tedesco-polacco-britannica, assieme al nucleo sempre più integrato di Paesi nordici e baltici. Ma è un'Europa desiderosa di allargarsi a tutti i Paesi che ne condividono il coraggio e l'orientamento strategico. Più siamo e meglio è.

C'è chi penserà che questa Germania più sicura di sé, che investe massicciamente sulla difesa – tanto che al Bundestag Merz ha detto di volere l'esercito convenzionale più forte del continente –, è una Germania che fa paura. Nessuno ha la sfera di cristallo per vedere il futuro, e, certamente, qualora il partito estremista dell'AfD arrivasse al potere a Berlino, una Germania politicamente meno avversa al rischio e militarmente capace farebbe paura anche a me. Ma questo è un futuro ipotetico e, a mio avviso, molto improbabile. Quel che invece è certo è il presente, e nel presente una minaccia vera esiste ed è rappresentata dalla Russia di Vladimir Putin. Quindi è un bene e solo un bene ascoltare e vedere una Germania ed un'Europa disposte a cambiare passo. —





La Gaza...rra nel campo largo

DI TOMMASO CERNO

Via del campo largo c'è una graziosa, la sindaca vincente Salis. Ha fatto un vero capolavoro in campagna elettorale, riuscendo a non far mai incontrare nemmeno per sbaglio i leader dei partiti del centrosinistra. Sono arrivato a convincermi che l'unico modo che ha avuto per tenere insieme Renzi, Conte e Fratoianni sia stato proprio sfoggiare quel cognome. D'altra parte una che si chiama Salis e di pro-

fessione lancia il martello avrà convinto i centristi di essere l'atleta olimpica e i seguaci di Bonelli & Co. di essere l'europarlamentare occupatrice di case. Finito l'equivoco il campo largo si è sciolto in poche ore. E non solo perché Conte è convinto, e ha ragione, che in caso di primarie del centrosinistra per il premier il vincitore sarebbe lui perché lo voterebbe perfino l'area ex renziana pur di far saltare questo Pd, ma anche perché la strategia della tensione che ha riempito di violenza la

piazza italiana trasforma il dramma di Gaza in una Gazarra. Su cui la stessa sinistra è già spaccate in due.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:8%

STATI UNITI

Pronte le sanzioni Usa contro Mosca e dazi del 500% per chi compra il gas

ALESSANDRA ZAVATTA
a.zavatta@iltempo.it

••• Gli Stati Uniti si preparano a imporre nuove sanzioni alla Russia se non troverà un accordo con l'Ucraina per finire la guerra. E per i Paesi che acquistano petrolio, gas e uranio da Mosca dazi del 500% sui prodotti esportati negli Usa. Il disegno di legge S.1241, ribattezzato «Sanctioning Russia Act», è ora in discussione al Congresso. A presentarlo due senatori politicamente opposti ma in questo caso uniti per la causa. Il repubblicano Lindsey Graham, colonnello della riserva nazionale colpito da sanzioni russe proprio per il sostegno all'invio di armi a Kiev, e il democratico Richard Blumenthal, compagno di corso a Yale

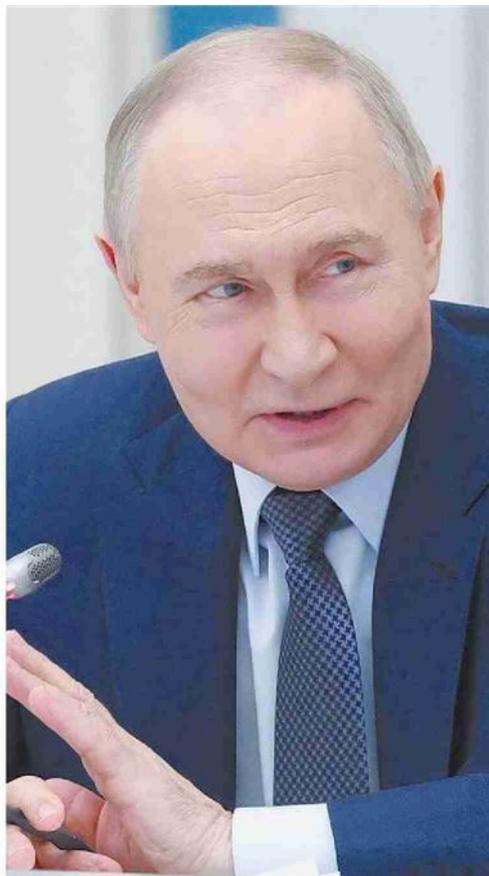
e sponsor di Hillary Clinton quando puntava alla presidenza degli States. Il provvedimento ha guadagnato il sostegno bipartisan di 81 senatori al momento. Lunghissimo l'elenco delle azioni «vietate». Agli americani verrebbe proibito di investire in operazioni con il presidente Vladimir Putin, ministri e dirigenti russi. Oltre che con aziende che riforniscono l'esercito di Mosca e portano avanti attività per destabilizzare l'ordine in Ucraina, a partire dagli attacchi informatici. Ai cittadini e alle aziende statunitensi verrebbe inoltre vietato di commerciare con imprese russe di energia, trasporti, telecomunicazioni e con le banche della Federazione. Proibito pure acquistare debito sovranico russo, cioè i buoni del

Tesoro di Mosca. Le misure non valgono per le ong e per gli 007 che potranno continuare a fare attività in Russia. Il presidente Usa Donald Trump potrà comunque decidere di mitigare le misure, che si annulleranno automaticamente al raggiungimento di un accordo di pace tra Russia e Ucraina. «Puntiamo a isolare la Russia relegandola su un'isola dal punto di vista commerciale, imponendo dazi doganali elevati agli altri Paesi che la sostengono», spiegano i due relatori. «Una delle priorità della nostra legge è ritenere la Cina responsabile per aver sostenuto la macchina da guerra di Vladimir Putin acquistando petrolio russo a basso costo

dalla flotta ombra. Senza l'aiuto economico della Cina, il conflitto con l'Ucraina sarebbe già finito».



Senatore Lindsey Graham ha presentato il disegno di legge per le nuove sanzioni alla Russia



Vladimir Putin Presidente della Federazione russa



Peso: 24%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

472-001-001

Il nodo energia è in mano a Bruxelles

Contro le stangate è essenziale lo stop del sistema Ets, ma serve un accordo europeo
Dall'Unione dipende pure la carbon tax, onere che pesa sul costo dei prodotti importati

di **SERGIO GIRALDO**

■ Il discorso all'Assemblea plenaria di Bologna del presidente di Confindustria, **Emanuele Orsini**, ha riportato alla ribalta il tema caldo dei costi dell'energia.

Lo stesso **Orsini** ha fornito un elenco di possibili soluzioni al caro energia. Il presidente del Consiglio, **Giorgia Meloni**, pur usando toni comprensivi, ha sottolineato però che i conti dello Stato non permettono interventi sulle bollette come quelli visti in passato (circa 60 miliardi nel periodo 2022-2024).

Le ricette elencate da Confindustria per contrastare il caro energia prevedono il ricorso all'energia nucleare, la sospensione del sistema Ets, la riduzione degli oneri di sistema in bolletta, lo sblocco di 150 Gw di impianti rinnovabili. Dal canto suo, **Meloni**, dopo aver a sua volta sottolineato l'importanza in prospettiva dell'energia nucleare, ha parlato dei contratti di lungo termine per diminuire la dipendenza dal prezzo del gas e di una analisi sulla formazione del prezzo dell'energia elettrica. Il sospetto del governo è che vi siano manovre speculative, il che sarebbe clamoroso ma anche difficile da dimostrare.

Sono queste soluzioni realistiche e utili? Lasciando da parte l'energia nucleare, ancora molto lontana anche nei piani del governo, analizziamo l'attualità.

Una sospensione del sistema Ets è fattibile e utile. Servirebbe un accordo euro-

peo, ma in passato altri Stati non si sono fatti scrupoli sui temi energetici. L'acquisto di permessi di emissione è un obbligo che pesa sul costo dell'energia in maniera significativa. Qualche numero (fonte Gse): tra il 2012 e il 2024 le aste per le quote di emissione sono costate alle imprese italiane 18 miliardi di euro. Nel solo primo trimestre 2025 le aste hanno fruttato 655 milioni. Il che significa che nel 2025 il costo per le aste CO2 potrebbe essere pari a 2,5 miliardi circa.

Questo è il costo diretto per le imprese obbligate (chiunque bruci gas, carbone o petrolio per generare energia o calore e per i processi industriali), ma è solo la prima parte del problema: il costo della CO2 entra anche nella formazione del prezzo dell'energia elettrica. Con il costo delle aste attorno ai 70 euro/tonnellata come ora, il peso della CO2 sul prezzo elettrico all'ingrosso (Pun) è di circa 28-35 euro/Mwh, cioè circa un terzo del prezzo dell'energia indicato da **Orsini** (attorno a 100 euro/Mwh).

La riduzione degli oneri di sistema è un tema complicato e di lunga data. Per come si è venuto cristallizzando il sistema, è molto arduo fare qualcosa per ridurre gli oneri. Questi costi derivano da meccanismi complessi difficili da smontare, se non attraverso una riforma abbastanza estesa del mercato. Un mercato già oggi in transizione verso le nuove regole

del dispacciamento elettrico (Tide) e verso una crescente rilevanza delle fonti rinnovabili. Una soluzione potrebbe essere quella già vista per brevi periodi in passato, ovvero un azzeramento in bolletta, ripagato dalla fiscalità generale. **Meloni** però ha detto chiaramente che non ci sono altri soldi per ridurre le bollette, quindi questa soluzione sembra esclusa.

150 Gw di domande di connessione alla rete di impianti rinnovabili sono bloccati da lentezze burocratiche, sostiene **Orsini** nella sua relazione, e ciò tiene i prezzi dell'energia alti. A fine 2024 le richieste di allaccio alla rete di Terna erano pari 348 Gw, di cui 152 per impianti fotovoltaici, per il resto eolici. Il Pniec, cioè l'impegno del governo verso la Ue, prevede al massimo 70 Gw entro il 2030. Questa saturazione virtuale della rete è figlia di una marea di richieste indicative e non vincolanti per impianti che in realtà non vedranno mai la luce. Anche risolvendo il nodo burocratico, il contributo massimo delle rinnovabili sarà comunque meno della metà dei 150 Gw indicati da **Orsini**.

Cosa altro si può fare? Si può agire sul prezzo del gas per abbassarlo, fornendo liquidità al mercato europeo. Un accordo europeo con gli



Peso: 2-27%, 3-9%

Usa per ricevere più Gnl a prezzi concorrenziali (ad esempio legando il prezzo all'hub americano anziché al Ttf) porterebbe più gas in Europa e dunque anche il prezzo al Ttf si abbasserebbe. Si potrebbero poi ridurre le accise sui consumi di energia elettrica e gas. Queste valgono circa 6-7 miliardi all'anno. Anche solo dimezzandole si avrebbe un vantaggio di almeno 3 miliardi. Per quanto riguarda le co-

erture, si potrebbe scalare questa cifra dai contributi da versare in futuro all'Unione europea.

Vi è poi il Cbam, meccanismo che prevede l'applicazione di una tassa sul carbonio sui prodotti importati in Ue (cemento, acciaio, alluminio, energia elettrica, fertilizzanti, idrogeno). Gli importatori dovranno acquistare certificati Cbam (prezzo attuale circa 70 euro/tonnellata di CO2) per compen-

sare le emissioni incorporate nei prodotti importati. Un onere che avrà il solo effetto di far aumentare il costo dei prodotti importati.

Ne risulta che per ridurre il costo dell'energia è necessario lavorare non solo su Roma ma soprattutto su Bruxelles.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



VERTICE Emanuele Orsini, presidente di Confindustria [Imago]



Peso:2-27%,3-9%

L'EUROPA CHIEDE ALTRE TASSE SULLE AUTO DIESEL E BENZINA

Altro che flessibilità: la Commissione boccia l'Italia sul green e «raccomanda» nuove gabelle per favorire l'elettrico. E la Ribera ci mette il carico: «Gli obiettivi climatici non cambiano, l'agenda verde crea prosperità»

di **TOBIA DE STEFANO**
e **PATRIZIA FLODER REITER**

■ Dopo timide aperture di Bruxelles che lasciavano intravedere maggiore flessibilità sul Green deal, l'Unione europea è tornata alla carica. Ieri il commissario Teresa Ribera ha ribadito l'impegno nel raggiungimento degli obiettivi ecologisti, che «stimolano investimenti e creano prosperità». In barba ai

disperati appelli delle imprese. E intanto, mentre il premier spagnolo Pedro Sánchez non ha ancora spiegato i motivi del maxi blackout di aprile, la banda Ursula boccia l'Italia sulla transizione e «raccomanda» nuove tasse sulle auto a benzine e diesel per incentivare l'acquisto di vetture elettriche. Palazzo Berlaymont spinge anche sugli immobili, rifiuti, uso del suolo, invitando Roma ad ac-

celerare sulle ristrutturazioni. Ma con che risorse?
alle pagine **2 e 3**

Intanto Ursula spinge per altre tasse sulle automobili a benzina e diesel

La Commissione boccia l'Italia sulla transizione ecologica e «raccomanda» nuovi balzelli sulle vetture endotermiche per incentivare l'acquisto delle elettriche. Pressing anche su immobili, rifiuti e uso del suolo

di **TOBIA DE STEFANO**



■ Solo pochi giorni fa, dalle stanze di Bruxelles trapelava aria di ripensamenti. Sembrava che davvero i decisori europei avessero preso coscienza dei disastri del progetto green così come l'avevano architettato, cioè con termini stringenti e senza un minimo di analisi costi-benefici di lungo periodo, e stessero provando a metterci qualche toppa. Per carità, nulla di trascendentale. Nulla che potesse far gridare all'inversione di tendenza, ma si intravedevano piccoli barlumi di buon senso. Sembrava infatti che Ursula & C. sia-

no in procinto di presentare a giugno un aggiustamento sui target climatici. L'obiettivo finale non cambierebbe, ridurre del 90% le emissioni di gas serra rispetto ai livelli del 1990, ma la Commissione avrebbe concesso ai governi dell'Unione una serie di opzioni di flessibilità. E il concetto di flessibilità, al di là del modo in cui verrà declinato, nella gestione della questione ambientale sarà sempre più fondamentale.

I più ingenui hanno associato il possibile ammorbidimento con la sospensione delle multe per le auto e hanno provato a concedere il be-

neficio del dubbio all'Europa: magari qualcosa sta cambiando sul serio. Una pia illusione. Sono bastate poche ore, il tempo di annunciare i primi fatti concreti, per capire come le cose potessero addirittura peggiorare. L'occasione è arrivata con i cosiddetti Pniec. I singoli Paesi sono in-



Peso: 1-17%, 3-40%

fatti chiamati a presentare ciclicamente dei piani nazionali relativi all'energia e al clima. Dei documenti strategici che ogni Stato membro elabora per definire le politiche e le misure nazionali per raggiungere gli obiettivi climatici in linea con l'Accordo di Parigi e il Green deal europeo. Su singoli piani il governo di Bruxelles dà una valutazione e delle raccomandazioni. Evidenzia gli aspetti positivi e le cose che non vanno, indicando spesso e volentieri dei rimedi. Bene. Nell'ultimo report **Von der Leyen & C.** hanno in buona sostanza bocciato l'Italia. E fin qui potremmo anche parlare di una notizia positiva.

Il punto è che per rimediare alle mancanze si incoraggia il governo Meloni a «ridurre la dipendenza dai combustibili fossili nei trasporti e nell'edilizia» e, in particolare, ad affrontare le emissioni dei trasporti attraverso «un quadro favorevole per la diffusione di veicoli elettrici, anche attraverso incentivi fiscali come la tassazione delle auto di proprietà e delle auto aziendali basata sulle emissioni di CO₂».

Insomma, siamo alle solite. Bruxelles ha allestito un sistema che non sta in piedi. Ha puntato tutto e troppo in fretta sull'elettrico. E se il mercato le boccia il piano e respinge le vetture a batteria perché costano troppo o perché manca una rete di rifornimento adeguato o semplicemente

perché agli utenti non piacciono, poco importa. Il rimedio è sempre lo stesso: alzo le tasse sulle vetture che ancora riscontrano il gradimento dei consumatori, diesel e benzina, e li «spingo» così a comprare altro. Hai visto mai che questa volta inizino davvero a comprare veicoli a batteria?

Si tratta di raccomandazioni, ma se le guardiamo nell'ottica della recente riforma del Patto di stabilità, la prospettiva diventa alquanto preoccupante. Perché se è vero che l'Europa con le nuove regole si è data maggiore flessibilità, nel senso che sono previste deroghe per raggiungere gli obiettivi di deficit e in casi eccezionali vengono consentite deviazioni dal percorso di rientro, è altrettanto certo che i controlli della Commissione anche sulle singole manovre dei Paesi aumentano. Andando nel concreto: poniamo il caso che nella prossima Legge di bilancio il governo italiano decida di non aumentare le spese per il green: è possibile, a questo punto anche probabile, che la banda Ursula intervenga per chiedergli di tassare le auto a benzina. Non proprio un bell'affare.

Anche perché le raccomandazioni non si limitano alle auto. Ci mancherebbe. Si spingono fino a ricomprendere la questione immobiliare, la gestione dei rifiuti e l'uso del suolo. E a questo proposito l'Unione raccomanda di

«attuare misure aggiuntive, dato il crescente divario rispetto all'obiettivo». Esempi? Rispetto all'edilizia il Paese dovrebbe «accelerare il ritmo di ristrutturazione degli edifici residenziali con le prestazioni peggiori e di quelli delle famiglie vulnerabili così come promuovere ulteriormente l'elettrificazione del riscaldamento e l'attuazione di pompe di calore, affrontando il problema dello squilibrio nel rapporto tra prezzo dell'elettricità e prezzo del gas». Certo, e le risorse?

Così come «bisogna aumentare il monitoraggio e l'applicazione delle pratiche di gestione forestale sostenibile e degli impegni rispetto alle misure della Pac sulla rotazione delle colture e sull'agroforestazione». E qui sentiamo puzza di nuovi sacrifici per le produzioni dei nostri agricoltori.

Tanto basta per far capire anche ai più ingenui che l'idea di una Commissione più flessibile e malleabile rispetto ai target green non è che l'ennesimo bluff architettato dalla **Von der Leyen** con la complicità della solita compagnia di ballo.

L'Europa ha sì previsto deroghe per il raggiungimento degli obiettivi verdi, tuttavia i controlli di Palazzo Berlaymont sulle manovre dei Paesi aumentano

L'esecutivo di Von der Leyen ci invita ad accelerare sulle ristrutturazioni delle case più inquinanti. Con che risorse, però?



Peso: 1-17%, 3-40%

98 punti spread Btp-Bund

Il rendimento del decennale italiano sui Buoni del Tesoro poliennali sale al 3,53%, rispetto al 3,51% della vigilia, e quello sui titoli di Stato tedeschi al 2,55 per cento.



Peso:4%

Unicredit più forte in Grecia Punta al 20% di Alpha Bank

Il governatore della banca centrale Stournaras: molto positivo

In attesa che le partite aperte sul Banco Bpm e su Commerzbank trovino un finale positivo, Unicredit punta nuove carte nel risiko bancario europeo e va dritto sulla Grecia. La banca guidata da Andrea Orcel si è assicurata tramite derivati una partecipazione aggiuntiva del 9,7% in Alpha Services and Holdings, capogruppo di Alpha Bank. In pratica si tratta di un raddoppio per Unicredit che nel 2023 aveva già rilevato il 9,6% della holding.

Ai valori alla Borsa di Atene di ieri la nuova quota vale circa 790 milioni, anche se la posizione sarebbe stata costruita a sconto ai valori del giorno precedente (600 milioni). Gli strumenti derivati verranno convertiti in azioni entro la fine dell'anno — una volta incassati i via libera della Bce e della Banca centrale greca a superare il 10% e arrivare poi fino al 29,9% — che porterà Unicredit al 20% della holding

proprietaria della banca di Atene che, con i suoi 5500 dipendenti in Grecia, ha chiuso il 2024 con 2,2 miliardi ricavi, 850 milioni di utile netto, 51 miliardi di depositi e 39 miliardi di impieghi netti.

Mentre il ceo Orcel attende una chiarita dal governo italiano sui paletti imposti attraverso l'esercizio del Golden Power nell'offerta su Banco Bpm, l'istituto che guida ha incassato il gradimento delle istituzioni greche. «È uno sviluppo molto positivo per le due banche ed è principalmente il risultato dell'eccellente cooperazione che si è sviluppata recentemente tra loro», ha detto il governatore della Banca di Grecia Yannis Stournaras che ha sottolineato come questa transazione mostri «il percorso che l'Unione Europea dovrebbe seguire nel settore bancario».

La redditività è stimata intorno al 16% (circa 19% se calcolato dall'inizio), «con pro-

spettive di ulteriore miglioramento grazie alle iniziative in corso con Alpha. L'utile netto aggiuntivo sarà di circa 180 milioni all'anno, che Unicredit restituirà ai propri azionisti», calcola l'istituto. «Questo passo rafforza la nostra partnership con Alpha, che ha già fornito un valore ben superiore alle attese», ha detto Orcel.

Sul fronte italiano continua l'interlocuzione con l'esecutivo per cercare di mandare in porto l'Ops su Banco Bpm. «Noi andremo avanti nella procedura e daremo le risposte che dovremo dare, in assoluto coordinamento tra Mef e Palazzo Chigi, assoluto», ha detto il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti che ha voluto fugare le voci di un disallineamento. Mentre il vicepremier e leader di FI Antonio Tajani, interpellato, ha detto di essere «assolutamente favorevole» a rivedere le prescrizioni sulla Russia relative al golden power Unicre-

dit-Bpm. Intanto, secondo indiscrezioni, i fondi di Dubai Asas Capital e Mada Capital si sarebbero fatti avanti con il ministero dell'Economia per rilevare le attività russe di Unicredit. Una transazione che però avverrebbe a sconto per Unicredit.

D. Pol.

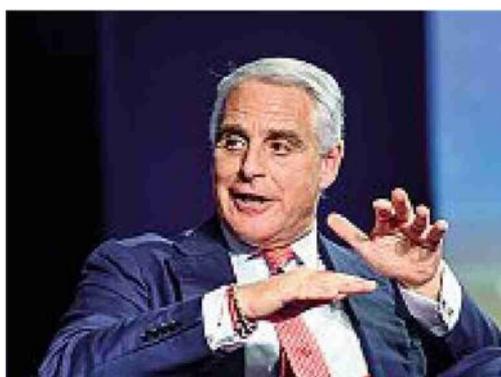
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tappe

- Unicredit si è assicurata tramite derivati una partecipazione del 9,7% nella greca Alpha Services and Holdings, capogruppo di Alpha Bank

- Si tratta di un raddoppio per Unicredit che nel 2023 aveva già rilevato il 9,6% della holding

- Dopo l'ok di Bce e della Banca centrale greca potrà arrivare poi fino al 29,9%



Manager

L'amministratore delegato di Unicredit, Andrea Orcel: il gruppo è salito al 20 per cento di Alpha Bank. L'istituto ha 51 miliardi di depositi e 39 miliardi di impieghi netti a famiglie e imprese



Peso: 27%

La battaglia per le Generali Caltagirone: «La compagnia non cada in mani sbagliate»

I risparmi? Per far crescere le aziende». Sale l'outlook del Leone

Governance

di Daniela Polizzi

A tre settimane dall'assemblea di Mediobanca che dovrà esprimersi sull'Ops dello stesso istituto su Banca Generali — destinata anche a sciogliere i suoi legami storici con Assicurazioni Generali — Francesco Gaetano Caltagirone entra in partita e lo fa cominciando con un lungo colloquio con *Bloomberg*. Lo fa come azionista delle maggiori realtà finanziarie del paese: ha il 7,5% circa di Mediobanca, il 6,9% del Leone (ieri Moody's ha migliorato l'outlook da stabile a positivo) e l'8% del Monte dei Paschi. Ma molta della sua attenzione resta sulla compagnia assicurativa nella quale è entrato con una partecipazione vent'anni fa e di cui è stato vice presidente per 12 anni. Ribadisce di essere fermamente contrario all'ultima operazione impostata dal ceo Philippe Donnet — cioè l'aggregazione con la francese Natixis nell'asset management. «Non c'è una valida motivazione eco-

nomica per l'operazione, le sinergie e i benefici sarebbero minimi — dice Caltagirone —. Si sta demolendo una struttura costruita in quasi due secoli per gestire il risparmio in cambio di una fragile partnership». Un'operazione «senza razionale», difesa invece da Donnet che punta a creare il leader europeo nell'asset management per ricavi (4,1 miliardi) e con 1.900 miliardi di masse gestite.

Secondo Caltagirone l'accordo con Natixis smantella la capacità di Generali di fare scelte di investimento e di gestire il rischio. Con l'aggravante che le decisioni su come impiegare i risparmi degli italiani verrebbero prese da Parigi. Dalla firma dell'intesa quadro con il gruppo bancario francese Bpce, proprietario di Natixis, Donnet ha spiegato agli investitori che le decisioni su come investire gli asset assicurativi della compagnia resterebbero a Trieste che rimarrebbe «sovrana» nelle sue scelte. Woody Bradford, attuale ceo di Generali Investments Holding, ricoprirà il ruolo di ceo della nuova società che sarà posseduta al 50% tra i due partner.

«Donnet è un buon assicuratore, ma manca di una visione strategica per l'espansione o le fusioni e acquisizioni». Dal suo arrivo, oltre nove anni

fa, al vertice della compagnia il gruppo ha distribuito oltre 13,7 miliardi di dividendi e nel nuovo piano strategico sono previsti altri 8,5 miliardi tra dividendo e buyback. Ma per Caltagirone non basta. «Quello che ho costruito basterà per generazioni, guadagnare un euro in più o in meno non significa più nulla per me, dice —. Ho iniziato a pensare al bene comune». Per Caltagirone, accreditato di una ricchezza pari a 8,5 miliardi dollari secondo *Bloomberg*, quel bene comune sta anche nella gestione delle grandi realtà finanziarie del Paese. «Assicurarmi che Generali non cada nelle mani sbagliate è qualcosa che conta». E qui il riferimento appare all'Ops di Mediobanca su Banca Generali da realizzare utilizzando il 13,1% di Generali, custodito dall'istituto guidato da Alberto Nagel. Una metà di quella quota andrà agli azionisti di Banca Generali, l'altro 6,5% si trasformerà in azioni proprie del Leone che potrebbero poi essere cedute, per esempio, a uno o più investitori.

«Generali dovrebbe aspirare a essere un attore globale radicato in Italia — ribadisce Caltagirone — pronto a cogliere grandi opportunità nel settore assicurativo». Poi, un tema caro all'imprenditore: «Se si raccolgono i risparmi

delle persone, bisogna anche utilizzarli per promuovere la crescita delle aziende con sede nei Paesi in cui vivono».

Il modo per stabilizzare le Generali per Caltagirone passa attraverso il suo investimento più recente, quello nel Monte dei Paschi, impegnato a sua volta in un'offerta pubblica di scambio proprio su Mediobanca. Se non passasse all'assemblea del 16 giugno, l'Ops del Monte su Piazzetta Cuccia porterebbe in portafoglio alla banca guidata dal ceo Luigi Lovaglio il 13,1% di Generali. Ieri il proxy advisor Iss ha raccomandato agli azionisti di Mediobanca di votare a favore dell'Ops su Banca Generali, benché «non sia ancora stata pubblicata l'informativa completa», ha scritto Iss in vista dell'assemblea di Piazzetta Cuccia dove si esprimeranno anche Caltagirone e Delfin (ha il 19,8%), che ha finora affiancato il gruppo romano. Finora non si sono espressi sul voto. Intanto ieri è tornato ad allargarsi oltre il 12% lo sconto nell'Ops che Mps ha lanciato su Mediobanca

© RIPRODUZIONE RISERVATA



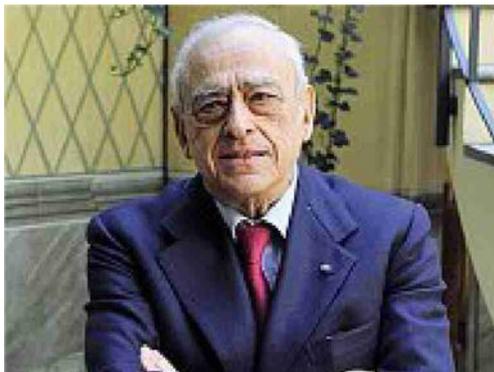
Peso: 34%



Quello che
ho costruito
basterà per
generazioni,
ho iniziato
a pensare
al bene
comune



La
compagnia
può
aspirare
ad essere
attore
globale
radicato
in Italia



Al vertice

Francesco
Gaetano
Caltagirone è
a capo di un
gruppo
diversificato tra
costruzioni,
editoria e
partecipazioni
in realtà
quotate



Peso:34%

SUL "GOLDEN POWER"

Lite nel governo
su Bpm: Tajani
contro Giorgetti

© DI FOGGIA A PAG. 7

UniCredit-Bpm, le banche fanno litigare il governo

GOLDEN POWER

» Carlo Di Foggia

Può sembrare una questione di principio, ma dietro c'è il potere di decidere quale banca e quale banchiere sono graditi all'esecutivo e chi no. L'attivismo sgangherato del governo nel "risiko bancario" sta aprendo crepe sempre più evidenti al suo interno e ora fa litigare la Lega e Forza Italia. Giorgia Meloni sta a guardare, ma al momento propende per Giancarlo Giorgetti. Ieri il ministro dell'Economia ha ventilato le dimissioni se si decidesse di rivedere le prescrizioni applicate a Unicredit col *golden power* (i poteri speciali sulle operazioni societarie in settori strategici) nella sua offerta di scambio titoli (Ops) per prendere il controllo di Banco Bpm. "Se ci fosse il minimo disallineamento

(con Meloni, *ndr*), non ci sarebbe una minaccia di dimissioni, ma le dimissioni stesse...", ha detto Giorgetti ai cronisti in Senato. Poche ore dopo, il leader di FI Antonio Tajani gli ha replicato dicendosi favorevole a rivedere le prescrizioni ("assolutamente sì").

In corso ci sono cinque Ops bancarie. Quella di Unicredit è stata la prima. L'ad Andrea Orcel l'ha lanciata a novembre scorso per conquistare Banco Bpm, rovinando così i piani di Giorgetti che sognava di sottrarre la banca milanese, storicamente vicina alla Lega, da mire esterne e forse fonderla con il Monte dei Paschi (di cui il Tesoro è primo azionista): sarebbe nato un terzo polo bancario radicato nel Centro-Nord vicino al governo (e soprattutto al Carroccio).

Dopo che Unicredit ha rotto lo schema, Mps s'è invece lanciata alla conquista di Mediobanca, sostenuta dai grandi azionisti Delfin (la holding dei Del Vecchio) e il

costruttore-finanziere Francesco Gaetano Caltagirone, vicino a Meloni. L'obiettivo, qui, è conquistare Piazzetta Cuccia e - per suo tramite - le Generali, di cui Mediobanca esprime i vertici essendo primo azionista: Meloni e Fdi sono pienamente schierati a favore.

Torniamo a Unicredit-Bpm. Il 18 aprile il Consiglio dei ministri, su richiesta di Giorgetti, ha applicato prescrizioni severissime per dare il via libera a Orcel, tra cui l'obbligo per Uni-

credit di uscire dal mercato russo entro gennaio 2026 e l'impossibilità di ridurre il peso dei titoli e prestiti italiani per 5 anni. Tajani non ci sta e in Cdm fa verbalizzare che Forza Italia è contraria perché la mossa non ha basi legali. Unicredit ha impugnato il provvedimento al Tar e anche l'Ue ha



Peso: 1-1%, 7-42%

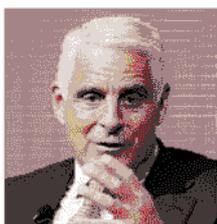
chiesto chiarimenti sospettando un abuso di potere.

La pressione per ammorbidire il provvedimento va avanti da giorni. Martedì se n'è parlato in una riunione con Meloni a Palazzo Chigi, ma Giorgetti non molla ("risponderemo alle due banche") e ieri ha ricordato che la premier è con lui. Per ora è così, tanto più che Unicredit può tornare utile a Palazzo Chi-

gi nell'assalto a Generali. Tajani insiste e vuole riportare il testo in Cdm, almeno per stabilire che i 9 mesi di tempo per uscire dalla Russia siano "effettivi" e permettere a Orcel di vendere senza la pistola alla tempia (fondi del Qatar sarebbero interessati). Gli osservatori finanziari assistono inorriditi.

**IL RISIKO
 GIORGETTI
 BLOCCA L'OPS
 MA TAJANI
 LA DIFENDE**

**I FRONTI APERTI
 IN TRIBUNALE
 E A BRUXELLES**



I PALETTI stringenti posti a Unicredit nella sua scalata a Bpm, oltre che nell'interlocuzione in corso tra la banca di Andrea Orcel e il ministero, sono in discussione anche in due altre sedi: la prima è il Tar, a cui ha fatto ricorso Unicredit, la seconda è la Commissione Ue, che deve stabilire se il governo ha esagerato col golden power, violando il diritto comunitario



I duellanti
 I ministri
 Giancarlo Giorgetti
 e Antonio Tajani
 alla Camera
 FOTO ANSA



Peso:1-1%,7-42%

La scalata di Unicredit accende lo scontro tra Giorgetti e Tajani

Marcello Astorri a pagina 22

SCONTRO SU BPM Il ministro dell'Economia pronto a dimettersi se dovesse venire meno la sintonia con Meloni

Unicredit, Giorgetti-Tajani ai ferri corti

Il capo di Forza Italia: «Noi con le imprese, 9 mesi effettivi per l'addio alla Russia»

Marcello Astorri

■ Nuovo incendio sul dossier Unicredit-Banco Bpm. Ieri il primo ad aprire il fuoco è stato il ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti, che incalzato dai giornalisti in Senato ha voluto ripercorrere i vari passaggi della vicenda: «C'è un golden power che prevede una procedura di monitoraggio. Questo monitoraggio è stato avviato. Nella procedura di monitoraggio Unicredit e Banco Bpm hanno fatto le loro osservazioni. Noi dovremo dare una risposta a queste osservazioni sempre nell'ambito del monitoraggio. Nel frattempo, è un loro diritto, hanno deciso di andare in tribunale, vanno tutti in tribunale in questo Paese, una causa non si nega a nessuno, quindi la cosa si incasina». Arrivano poi altri messaggi mirati, uno all'indirizzo di indiscrezioni di stampa che vorrebbero un disallineamento tra Palazzo Chigi e il ministero dell'Economia circa un ripensa-

mento sulle prescrizioni Golden Power per timore di una reprimenda europea: «Noi andremo avanti nel monitoraggio e daremo le risposte che dovremo dare», ha proseguito Giorgetti, «in assoluto coordinamento tra Mef e Palazzo Chigi, assoluto, perché dall'inizio del primo giorno c'è coordinamento tra Palazzo Chigi e Mef, tra Giorgetti e Meloni. Se ci fosse un minimo di disallineamento, non troverete l'annuncio delle dimissioni

troverete le dimissioni perché le dimissioni non si annunciano ma

si danno, chiaro?». Una super bordata che lascia intendere clamorose dimissioni se al Mef fosse imposta una revisione del decreto sul Golden Power. Ma è certo una staffilata anche al presidente della Consob, Paolo Savona, che con il suo voto aveva fatto propendere l'Authority per la sospensiva di 30 giorni all'Ops di Unicredit su Bpm dicendosi pronto a dimettersi «se non gradito». Incalzato da altre domande sulle dimissioni, ha concluso: «Ho appena detto come si fa, non si annunciano, si danno».

Nella maggioranza, però, c'è chi spinge, a costo di scontrarsi, per ammorbidire le prescrizioni di Unicredit. Il ministro degli Esteri, Antonio Tajani, a precisa domanda se fosse favorevole in Senato a rivedere alcuni passaggi del Dpcm ha risposto «Assolutamente sì». Del resto, già ad aprile, in Consiglio dei ministri, era stata inserita su richiesta di Forza Italia la tempistica dei nove mesi da concedere a Unicredit per abbandonare ogni attività in Russia. «La nostra priorità è la difesa delle imprese», ha detto Tajani riferendosi alle 270 aziende tricolori ancora operanti a Mosca che si appoggiano per operare proprio all'istituto guidato da Andrea Orcel. Realtà che «lavorano in Russia nel rispetto delle sanzioni», ha sottolineato. Pertanto, nell'ottica della difesa di queste aziende, compresa Unicredit, «una *conditio sine qua non*» per il leader di Forza Italia, «sono i nove mesi che devono essere almeno nove mesi effettivi». Il ragionamento di Tajani è che,

visto che Unicredit si è appellata al Tar con la prima udienza in calendario il 4 giugno, la decorrenza dei termini dovrebbe partire dalla data di pronuncia del tribunale, con l'effetto di dare più tempo a Unicredit per uscire dalla Russia e alle imprese di riorganizzarsi. Sempre a proposito di Russia, è circolata l'indiscrezione - senza conferme - di un interesse di fondi d'investimento emiratini alla filiale russa di Piazza Gae Aulenti. In lizza ci sarebbero le società d'investimento Inweasta, Asas Capital e Mada Capital. Voci che tuttavia erano circolate in passato, sebbene con altri attori, e si erano dissolte in una bolla di sapone anche su presunte pressioni statunitensi.

Intanto, Orcel allarga la campagna acquisti alla Grecia, dove ha sottoscritto derivati per salire nel capitale della terza banca ellenica (Alpha Bank) e accarezzare la soglia del 20%. Contestualmente, ha annunciato di voler chiedere di salire al 30%. Il ministro dell'Economia di Atene, Kyriakos Pierrakakis, ha letto la mossa come «un voto di fiducia all'economia greca». Mentre secondo il governatore della Banca di Grecia, Yannis Stournaras, rappresenta «uno sviluppo molto positivo».

Sale il pressing del titolare della Farnesina per una revisione delle prescrizioni. Ma il Mef rivendica il pieno allineamento con Palazzo Chigi sulla vicenda



Peso: 1-2%, 22-41%



Il ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti. Il suo dicastero è il titolare del monitoraggio sulle prescrizioni del Golden Power comminate alla potenziale integrazione tra Unicredit e Bpm



Peso:1-2%,22-41%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

• **Le agenzie di rating e «i risparmiatori continuano ad avere fiducia e continuano a sottoscrivere il nostro debito».** Lo ha detto il ministro dell'Economia, **Giancarlo Giorgetti**, nelle comunicazioni in Aula al Senato sulla riforma della contabilità, indicando i "fattori" oggettivi che dimostrano la sana gestione dei conti e del bilancio pubblico. Da Giorgetti è arrivata anche

una stoccata a qualche banca che non si ricorderà di ringraziare il governo per aver visto il suo rating migliorare dopo l'innalzamento delle valutazioni

sull'Italia. Un altro messaggio è andato al presidente di Confindustria, **Emanuele Orsini**, sui costi dell'energia. Il ministro ha sottolineato le scelte "scellerate" fatte in passato sul nucleare. Infine, un'indicazione sulle spese per il comparto della difesa: serve una politica industriale che orienti le risorse sui campioni nazionali.



Peso:7%

Mediobanca, dal proxy Iss sì all'offerta su B. Generali

Il proxy advisor Iss raccomanda agli azionisti di Mediobanca di votare a favore dell'offerta su Banca Generali. «L'operazione è sostenuta da un solido rationale», si legge in una nota del proxy. Un giudizio espresso benché «non sia ancora stata pubblicata l'informativa completa ed esistano incertezze non trascurabili sul buon esito dell'operazione». Essa «viene presentata sullo sfondo dell'approccio ostile di Mps».

Per Iss «il completamento dell'operazione accelererebbe in modo significativo la trasformazione strategica di Mediobanca, che mira a diventare leader nel wealth management, con potenziali miglioramenti nel mix di ricavi, nel rating e nei multipli di valutazione. Il mercato ha reagito positivamente all'offerta e l'operazione sarebbe chiaramente accrescitiva di valore».

Gli esperti americani ricordano che l'istituto guidato dall'a.d. Alberto Nagel «ha da tempo preso in considerazione l'ipotesi di una combinazione con Banca Generali. Sebbene l'offerta di Mps e l'attuale ondata di consolidamento bancario possano avere spinto il management di Mediobanca a rispolverare il progetto di fusione, Mediobanca può ora contare su una divisione wealth management più matura e trarre vantaggio dall'attuale elevato prezzo delle azioni di Generali».

© Riproduzione riservata



Peso:12%

Caltagirone a difesa del risparmio italiano «Generali non cada in mani sbagliate»

L'INTERVENTO

ROMA «Quello che ho costruito basterà per generazioni, guadagnare un euro in più o in meno non significa più nulla per me. Ho iniziato a pensare al bene comune, e assicurarmi che Generali non cada nelle mani sbagliate è qualcosa che conta. È importante anche contribuire alla salute finanziaria di questo Paese e di questa città». Francesco Gaetano Caltagirone, presidente dell'omonimo gruppo imprenditoriale, spiega le ragioni che lo hanno portato ad opporsi all'operazione con la quale il management delle Generali vorrebbe "fondere" l'asset management, la gestione del risparmio raccolto dagli assicurati italiani del Leone di Trieste, con quello del gruppo francese Natixis. E lo fa in un colloquio con l'agenzia internazionale *Bloomberg*, in cui ribadisce la mancanza di un "razionale" nell'operazione. Per Caltagirone, la partnership con Natixis smantella la capacità di Generali di prendere decisioni di investimento e di controllare il rischio. Ma quel che è peggio, dal suo punto di vista, ha spiegato a *Bloomberg*, è che le decisioni su come impiegare i risparmi italiani verrebbero prese da Parigi.

stimento e di controllare il rischio. Ma quel che è peggio, dal suo punto di vista, ha spiegato a *Bloomberg*, è che le decisioni su come impiegare i risparmi italiani verrebbero prese da Parigi.

IL PUNTO

È una questione centrale, di interesse nazionale. Generali ha in portafoglio un pacchetto rilevante di debito pubblico italiano, 36 miliardi di euro. E questo fa sì che

la compagnia sia considerata un argine anche contro possibili attacchi alla stabilità finanziaria del Paese. *Bloomberg* ricorda quello che accadde nel 2011, quando grandi banche straniere e grandi fondi internazionali iniziarono a vendere il debito italiano facendo impennare lo spread. In quell'episodio le grandi banche nazionali e le grandi compagnie di assicurazioni, come le Generali, agirono da baluardo acquistando il debito che gli investitori stranieri stavano svendendo. Le famiglie italiane hanno una ricchezza netta, hanno calcolato Banca d'Italia e Istat, di oltre 11 mila miliardi. Solo quella finanziaria sfiora i 5.700 miliardi, quasi il doppio del debito pubblico. Un "tesoro" che da sempre è oggetto di interesse di grandi gruppi stranieri. Una ricchezza di queste dimensioni può contribuire allo sviluppo e alla crescita di qualsiasi Paese in cui venga impiegata. «Se si raccolgono i risparmi delle persone», ha spiegato Caltagirone a *Bloomberg*, «bisogna anche utilizzarli per promuovere la crescita delle aziende basate nei Paesi in cui queste vivono». Proprio per questo, ha aggiunto l'imprenditore, «Generali dovrebbe aspirare ad essere un attore globale radicato in Italia, pronto a cogliere grandi opportunità nel settore assicurativo».

Caltagirone, ricorda *Bloomberg*, dopo la prematura scomparsa del padre ha rilanciato l'attività immobiliare di famiglia durante il boom economico degli anni Sessanta. La ricostruzione dell'azienda di famiglia iniziò da tre complessi residenziali edificati insieme al cugino Gaetano Caltagiro-

ne. Da lì, e con quella che le persone a lui vicine definiscono una maniacale attenzione ai dettagli e ai costi, ha creato un impero che comprende l'impresa di ingegneria e lavori pubblici Vianini spa e il fornitore globale di cemento Cementir spa. Le aziende di Caltagirone, ricorda ancora *Bloomberg*, hanno costruito in tutto il mondo: da complessi residenziali a Hong Kong a una diga in Colombia e una metropolitana a Caracas. Negli anni '90, in risposta a Tangentopoli, iniziò ad investire nell'editoria. Oggi la Caltagirone Editore spa, ricostruisce *Bloomberg*, possiede sei quotidiani tra cui *Il Messaggero*, il quotidiano più letto nella Capitale. La società madre, la Caltagirone spa, ha registrato un fatturato di oltre 2 miliardi lo scorso anno e impiega oltre 4 mila persone. Gli investimenti nella finanza negli ultimi due decenni hanno portato il gruppo ad avere partecipazioni chiave in Generali, Monte dei Paschi di Siena e Mediobanca, portandolo a manovrare molte delle leve del complesso meccanismo di fusioni e acquisizioni che stanno interessando il settore bancario e assicurativo italiano. Caltagirone, secondo il Bloomberg Billionaire Index, ha un patrimonio di 8,5 miliardi, la metà del quale investito in Generali.

Andrea Bassi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL COLLOQUIO CON
BLOOMBERG:
«QUELLO CHE HO
COSTRUITO BASTERÀ PER
GENERAZIONI, ORA
GUARDO AL BENE COMUNE»



Francesco Gaetano Caltagirone



Se si raccolgono i risparmi dei cittadini bisogna anche investirli sulle aziende del Paese in cui vivono



Peso: 30%

Btp Italia a 5,3 miliardi Lo spread cala a quota 98

L'EMISSIONE

ROMA Sfiora quota 5,3 miliardi di euro la domanda finora raccolta dal Btp Italia. Il secondo giorno di emissione destinato agli investitori individuali ha visto la partecipazione di circa 64 mila risparmiatori, per un totale di 2,1 miliardi in ordini, che vanno a sommarsi ai 3,1 miliardi raccolti martedì nella giornata di esordio della nuova emissione, la ventesima da quando il prodotto è stato lanciato nel 2012.

Oggi sarà l'ultima giornata riservata soltanto al pubblico diffuso del retail. Domani, ultimo giorno dell'emissione, scenderanno invece in campo gli investitori istituzionali, che negli ultimi mesi hanno incrementato la propria quota di debito pubblico italiano in portafoglio, partecipando in forze ai collocamenti, con una domanda che in alcuni casi ha superato anche di 15 volte l'ammontare offerto dal Tesoro.

LA DOMANDA

I giudizi lusinghieri ricevuti negli ultimi due mesi dalle agenzie di rating fanno parte di questo quadro. Le tre sorelle del settore hanno o confermato la pagella sul Paese come fatto da Fitch a inizio aprile o rivisto al rialzo il rating (S&P) o le prospettive future (Moody's). «Per quanto riguarda la politica economica di questo governo, in un contesto come quello attuale, ne sono testimonia in modo obiettivo non solo le agenzie di rating ma i risparmiatori che

continuano ad avere fiducia e a sottoscrivere il nostro debito», ha ribadito oggi il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti nelle comunicazioni in Aula al Senato sulla riforma della contabilità, rivendicando tra l'altro l'effetto avuto sul rating delle banche italiane, promosse da Moody's. Igrano il rialzo da 'ba2' a 'ba1' di Mps, Bnl, Banca Sella Holding e Banca Sella, Da Ba1 a Baa3 di quello del Credit Agricole Italia, di Mediocredito Trentino-Alto Adige e il miglioramento a positivo dell'outlook di UniCredit, Intesa Sanpaolo, Banco Bpm, Bper Banca, Mediobanca, Credem, CC Raiffeisen, Bnl, Credit Agricole Italia, Credit Agricole Auto Bank, Cdp e Invitalia.

Anche lo spread rientra nella fotografia. Il differenziale di rendimento tra i titoli decennali italiani e tedeschi si è ulteriormente ristretto, scendendo attorno a quota 98 punti.

Gli ordini raccolti dal nuovo Btp Italia a sette anni (scadenza nuova per questa tipologia di titoli) sono leggermente più bassi in ammontare dei 6,6 miliardi raccolti a marzo 2023. È però più alto il taglio medio degli investimenti fatti. Dai poco più di 25mila euro si è passati a 33mila euro.

Il titolo che protegge dall'inflazione ha un rendimento minimo garantito dell'1,85%. Domani il Mef comunicherà il rendimento definitivo, che potrà essere confermato o rivisto al rialzo. Inoltre ai sottoscrittori che manterranno il Btp Italia acquistato nei giorni del collocamento fino alla scadenza del

4 giugno 2032 sarà corrisposto un premio fedeltà dell'1% sul capitale investito.

IL RENDIMENTO

Il titolo è indicizzato al tasso di inflazione italiana Foi ossia l'indice, che non include i tabacchi, dei prezzi al consumo per le famiglie di operai e impiegati, al netto dei tabacchi. Le cedole saranno corrisposte ogni sei mesi insieme alla rivalutazione del capitale per effetto dell'inflazione dello stesso semestre.

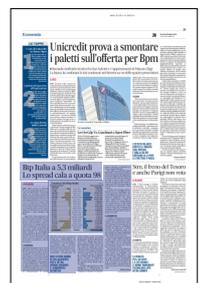
Per fare un paragone rispetto ad altri titoli il Btp decennale rende oggi il 3,53%, il sette anni circa il 3,11%, da cui va dedotta un'inflazione futura che dovrà fare i conti con i dazi.

Gli swap danno un'inflazione ben sotto il 2% per l'Italia a sette anni, anche se l'indagine sui consumatori della Banca centrale europea pubblicata oggi dà conto di attese d'inflazione salite di 0,2 punti percentuali al 3,1% a 12 mesi, ai massimi da febbraio 2024, e poi invariate al 2,5% a tre anni e al 2,1% a cinque anni.

Andrea Pira

© RIPRODUZIONE RISERVATA

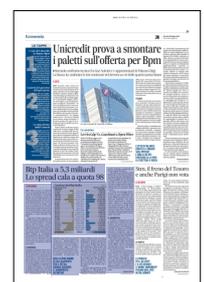
**OGGI ULTIMO GIORNO
DI COLLOCAMENTO
PER IL RETAIL
DOMANI ARRIVERÀ
IL RENDIMENTO
DEFINITIVO**



Peso:29%

I numeri del Btp Italia

► Numero contratti sottoscritti		Withub	Importo emesso (mln. di€) ◀
133.479	Marzo 2012		7.291,491
44.688	Giugno 2012		1.738,494
186.698	Ottobre 2012		18.017,975
196.509	Aprile 2013		17.056,409
299.588	Novembre 2013		22.271,853
171.271	Aprile 2014		20.564,569
83.001	Ottobre 2014		7.506,032
76.061	Aprile 2015		9.379,071
55.185	Aprile 2016		8.014,368
31.312	Ottobre 2016		5.219,981
56.372	Maggio 2017		8.589,516
63.120	Novembre 2017		7.107,158
63.014	Maggio 2018		7.709,235
31.066	Novembre 2018		2.164,13
47.713	Ottobre 2019		6.750,00
384.712	Maggio 2020		22.297,606
211.670	Giugno 2022		9.440,001
255.975	Novembre 2022		11.994,517
327.501	Marzo 2023		9.916,862
2.718.935	TOTALE		203.029,202



Peso:29%

Unicredit prova a smontare i paletti sull'offerta per Bpm

► Secondo confronto tecnico fra Gae Aulenti e i rappresentanti di Palazzo Chigi
La banca ha confutato le tesi contenute nel decreto su tre delle quattro prescrizioni

IL CASO

ROMA Secondo vertice tecnico fra Unicredit e governo al tavolo del Golden Power, previsto dal Dpcm del 18 aprile, all'interno del monitoraggio del Mef in relazione all'Ops su Bpm. Unicredit spinge per dimostrare che tre delle quattro prescrizioni poggiano su presupposti sbagliati, qualcuno contra legem. Le prescrizioni vengono considerate "impossibili". «Se non è possibile arrivare a una rimozione totale delle prescrizioni, ci sono le condizioni per una loro mitigazione che potrebbe rendere più fattibile l'Offerta, almeno più conveniente economicamente», ha spiegato Andrea Orcel - che ieri era a Parigi per incontrare cinque investitori - a chi gli ha parlato. Da oggi Orcel è a Roma per il giro periodico con il network della banca.

Dopo il primo confronto tecnico, in presenza, di metà maggio al Mef, l'altra sera ci sarebbe stata una riunione da remoto fra il team legale di Gae Aulenti e i funzionari del Dica, il Dipartimento di Palazzo Chigi sulla salvaguardia degli assetti delle imprese operanti in ambiti ritenuti strategici e di interesse nazionale. Confronto a distanza di oltre un'ora, che si sarebbe tenuto in parallelo al vertice politico allargato in cui si sarebbe discusso di due dei Golden Power più spinosi del momento: Unicredit e Pirelli alle prese con il primo socio Sinochem.

Il negoziato bancario sta scaldando il governo dove ci sono posizioni differenziate. «Dovremo dare una risposta alle osservazioni di Unicredit» ha detto ieri Giancarlo Giorgetti,

che sulle prescrizioni, ha ribadito di non cedere di un millimetro, rispetto alle argomentazioni esposte da Unicredit mentre Forza Italia vorrebbe ridiscutere l'intero pacchetto con un nuovo decreto.

I TEOREMI

«Sono tutti teoremi, ma riusciremo a smontarli» ha detto ancora il banchiere romano agli interlocutori. Unicredit ha fatto ricorso al Tar, la prima udienza il 4 giugno. Sul piano generale le prescrizioni del governo rischiano di esautorare le funzioni della Bce che ha la responsabilità di vigilare sugli intermediari: i paletti posti dal decreto indeboliscono i controlli sulla gestione con una modalità che esula dal potere di Francoforte.

Il primo paletto - il cosiddetto loan deposit ratio (LDR) - riguarda la tutela dell'attivo coinvolto, «strategico per la sicurezza nazionale evitando possibili compensazioni fra le politiche di credito delle due banche». Nelle carte consegnate dai rappresentanti di Gae Aulenti si legge: «Imporre a Unicredit il mantenimento del rapporto prestiti/depositi modificherebbe in modo significativo la sua prudente gestione della liquidità. Il rapporto I/D di BPM è superiore al 120%, rispetto a quello di Unicredit, che è sostanzialmente in linea con la media del sistema bancario italiano (94%). Un rapporto prestiti/depositi significativamente superiore al 100% indica una dipendenza da fonti di finanziamento più costose e rischiose rispetto ai depositi della clientela. In generale, un I/D elevato può essere correlato a un aumento del rischio di liquidità, soprattutto in periodi di tensione sui mercati o di incertezza geopolitica».

L'altro punto contestato è l'obbl-

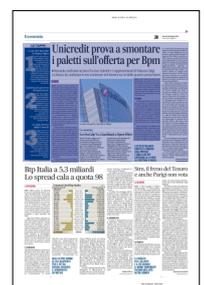
go «di mantenimento del peso attuale degli investimenti di Anima holding spa in titoli degli emittenti italiani». Questo vincolo, per Orcel, si scontra con la Mifid, che è una direttiva europea tendente a creare un mercato finanziario più integrato e concorrenziale, ma soprattutto punta a proteggere gli investitori e i risparmiatori. In altre parole non poter muovere gli investimenti per cinque anni in Btp (per esempio) potrebbe rivelarsi dannoso per i clienti: in caso di tensione sui mercati, con impennate degli spread, un gestore sarebbe nell'impossibilità di trasferire i soldi dei clienti verso titoli più convenienti. Questo blocco andrebbe a danneggiare la clientela che si potrebbe rivalere sulla banca, visto che il cliente è estraneo al golden power. Oppure la permanenza di questo paletto potrebbe creare un'emorragia di investimenti perché comunque il risparmiatore potrà disporre in qualunque momento dei propri denari e depositarli presso concorrenti.

Terzo ed ultimo punto l'uscita dalla Russia entro il 18 gennaio 2026. Ci sarebbero norme di Mosca che impediscono a Unicredit di potersi disimpegnare facilmente senza incorrere in pesanti penali (potrebbero ammontare fino a 10 miliardi).

Su tutto incombe la Dg comp Ue che, tra qualche giorno, potrebbe chiedere ulteriori informazioni ed entrare in partita.

Rosario Dimito

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 39%

LE TAPPE

L'ops di Unicredit su Banco Bpm

1 L'ops di Unicredit su Banco Bpm è stata lanciata lo scorso novembre ed è arrivata sul mercato il 28 aprile. L'offerta prevede che si possa scambiare una azione Bpm con 0,175 azioni ordinarie UniCredit di nuova emissione, che diventano 0,166 dopo lo stacco del dividendo da parte di entrambe le banche

I paletti del governo all'operazione

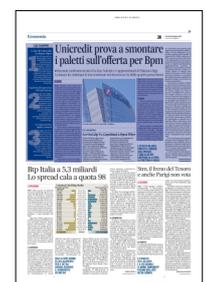
2 Il 18 aprile il consiglio dei ministri ha esercitato il golden power sull'operazione imponendo una serie di paletti tra cui l'uscita definitiva dalla Russia entro gennaio 2026, il mantenimento della rete di filiali presente in Lombardia, e la garanzia di mantenere gli investimenti di Anima in Btp.

Lo stop deciso dalla Consob

3 Il 21 maggio scorso la Consob (Commissione nazionale per la società e la borsa) ha deciso di sospendere per 30 giorni l'Ops di Unicredit sulla totalità delle azioni di Banco Bpm, lanciata nel novembre 2024. La ragione della sospensione è stata indicata nella necessità di attendere chiarimenti sul golden power

L'ISTITUTO MILANESE CONTESTA L'OBBLIGO SUGLI IMPIEGHI E QUELLO SUI BTP CONTRARIO ALLA MIFID LA STRETTOIA A MOSCA

La sede centrale di Unicredit a Milano



Peso:39%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Crescono Tenaris e Banco Bpm Iveco e Nexi in coda al listino

Chiusura contrastata, ieri, per le Borse europee. Si è arrestata la serie positiva delle piazze del Vecchio Continente, innescata lunedì dal rinvio dei dazi all'Ue. I mercati hanno ridimensionato l'ottimismo sulle trattative sul fronte commerciale, pur mantenendo un atteggiamento di fiducia su un esito positivo dei colloqui con la Casa Bianca e in attesa della trimestrale di Nvidia oltreoceano. A Piazza Affari il Ftse Mib ha chiuso vicino alla parità (+0,01%). Tra i titoli in evidenza Tenaris (+3,8%, nella foto l'amministratore delegato Paolo Rocca) dopo

l'annuncio del maxi buyback da oltre un miliardo. Tra le banche, nel complesso positive, bene Banco Bpm (+2,3%) dopo l'ipotesi di dietrofront nell'ops lanciata da Unicredit (+0,8%). In rialzo anche Saipem e Leonardo (+1,9%). In coda al listino, invece, Stellantis (-2,2%), Iveco (-1,8%), Nexi (-1,6%) e Unipol (-0,6%)



Peso: 5%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

472-001-001

OGGI IL CDA ENI

**Plenitude pronta
all'acquisto
di Acea Energia
per quasi 600 mln**

Zoppo e un commento di Sommella a pagina 2



OGGI LA COMPAGNIA ENERGETICA RIUNISCE IL CDA PER APPROVARE L'OPERAZIONE

Eni verso ok a Plenitude-Acea

Con il sì della capogruppo la controllata delle rinnovabili potrà acquisire Acea Energia, che ha oltre 1,2 milioni di clienti. Il deal vale poco meno di 600 milioni di euro

DI ANGELA ZOPPO

Atteso per oggi il via libera all'acquisizione di Acea Energia da parte di Eni Plenitude. Secondo quanto risulta a *MF-Milano Finanza*, la capogruppo Eni riunirà in giornata il consiglio di amministrazione per dare luce verde all'operazione, che consegnerebbe alla controllata delle rinnovabili il braccio retail di Acea, con una dote di oltre 1,2 milioni di clienti, circa la metà dei quali a Roma. Il controvalore partiva da una forchetta tra i 400 e i 600 milioni di euro: l'accordo sarebbe stato raggiunto su un importo che si avvicina alla parte alta dell'intervallo. Secondo la tabella di marcia prevista, il 4 giugno sarà il cda di Eni Plenitude a riunirsi per approvare l'offerta d'acquisto vincolante. Seguirà il board di Acea. A quel punto si aprirà la fase di due diligence. I tempi non saranno brevi: il closing è

Non s'illudono

atteso per la primavera del 2026. Sia Eni che Acea, interpellate sul dossier, non commentano. L'operazione, anticipata da questo giornale (si veda l'articolo del 15 febbraio scorso), è coerente con il piano di crescita di Eni Plenitude, e ha un peso anche al tavolo delle trattative esclusive in corso con Ares Alternative Credit Management, il fondo pronto ad acquistare una quota del 20% della controllata di Eni, diventandone il primo azionista di minoranza davanti a Eip (10%). L'accordo temporaneo di esclusiva si basa su un equity value di Eni Plenitude compreso tra 9,8 e 10,2 miliardi di euro, che corrispondente a un enterprise value di oltre 12 miliardi. Aggiudicarsi Acea Energia, consentirebbe a Eni Plenitude a centrare in un sol colpo uno dei target del piano strategico, che prevede di superare quota 11 milioni di clienti al 2028 (quando è atteso un ebitda di 1,9 miliardi), dagli oltre 10 milioni attuali. Lato venditore, la

cessione è conforme alla strategia di concentrarsi sulle attività regolate e soprattutto sull'idrico, nel quale Acea è già il primo operatore italiano con la holding Acea Acqua e per il quale è previsto un piano di investimenti da 4,7 miliardi di euro al 2028.

Nel frattempo è andata avanti la riorganizzazione del perimetro di Acea Energia, che ha chiuso il 2024 con una significativa crescita dell'ebitda (+83,9 milioni di euro) sulla spinta del maggiore margine Energia e Gas. L'ultima operazione risale al 21 maggio, con l'approvazione della scissione parziale in favore di A.Cities, ugualmente controllata da Acea. A passare di mano è l'unità organizzativa Innovation, che si occupa di e-mobility ed efficientamento energetico, e ha un valore patrimoniale di circa 10,2 milioni di euro. Come si legge nel verbale, «la scissione è motivata dall'esigenza di rendere più efficiente la struttura societaria e



Peso: 1-4%, 2-37%

aziendale della società e, al contempo, conseguire obiettivi di crescita dimensionale per linee interne della beneficiaria, mediante l'attribuzione di un ramo d'azienda caratterizzato da peculiari dinamiche e aspettative di mercato, nonché da distinte tempistiche di creazione di valore, agevolando lo sviluppo e un'appropriata valorizzazione dello stesso».

Intanto, sia Eni che Acea hanno ricevuto un upgrading da Moody's, in seguito al rialzo dell'outlook sull'Italia. Quello di Eni è passato da stabile a positivo, con la conferma del rating Baa1. Anche l'outlook di Acea è stato rivisto da stabile a positivo. Moody's ha inoltre confer-

mato il long-term issuer rating e i senior unsecured ratings al livello Baa2.

Sempre ieri, Eni Plenitude ha annunciato un accordo con Marelli (prodotti e sistemi ad alta tecnologia per l'industria automobilistica), per la realizzazione di tre impianti fotovoltaici negli stabilimenti Marelli di Melfi (Potenza), Sulmona (L'Aquila) e Torino, con una capacità installata complessiva di 5,4 MWp. Con la formula dell'Epc (Energy Performance Contract), Marelli otterrà energia da fonti rinnovabili a costo fisso, senza alcun investimento iniziale. Prevista anche la creazione di una Comunità Energetica. (riproduzione riservata)



Peso:1-4%,2-37%

**La raccolta del
Btp Italia sale
a 5,3 miliardi
Il ticket medio
è 33.540 euro**

Capponi e Gerosa a pag. 4

NEL SECONDO GIORNO DI OFFERTA RACCOLTI 2,14 MILIARDI CON QUASI 64 MILA ORDINI

Il Btp Italia sale a 5,3 miliardi

Ticket medio di 33.540 euro: +31% rispetto alla precedente emissione. Per Barclays la raccolta finale potrebbe raggiungere 11 miliardi. Oggi ultimo giorno per il retail

**DI MARCO CAPPONI
E FRANCESCA GEROSA**

Il Btp Italia prosegue la sua marcia e dopo il secondo giorno di collocamento per investitori retail sfiora quota 5,3 miliardi di euro di raccolta: merito anche dei 2,14 miliardi di ieri, che si sommano ai 3,14 miliardi della prima giornata (in totale 5,28 miliardi). Si tratta di un risultato inferiore rispetto all'ultimo collocamento di Btp Italia, nel marzo 2023: in quell'occasione il Tesoro, dopo i primi due giorni, aveva superato quota 6,6 miliardi anche se, va ricordato, quel titolo era stato emesso con una cedola minima del 2% (contro l'1,85% attuale) e con

l'inflazione ancora molto elevata. Al contempo, il Btp Italia in fase di emissione si conferma uno strumento interessante anche per patrimoni importanti: ieri a sottoscriverlo sono stati 63.946 risparmiatori, con un ticket medio di 33.540 euro. A marzo 2023 l'importo medio degli ordini nel secondo giorno di collocamento era stato di 25.532 euro: il 31% in meno. Ora la fase riservata agli investitori individuali volge alle battute conclusive: oggi sarà l'ultimo giorno a disposizione del retail prima di passare la palla, nella giornata di domani, agli istituzionali. La maggior parte degli esperti converge su una raccolta totale di 10 miliardi di euro, in linea con le ultime edizioni. Nell'operazione a marzo 2023 il Tesoro aveva raccolto 9,92 miliardi tra re-

tail e istituzionali. Ma in scia alla promozione di Moody's sull'Italia (outlook da stabile a positivo, rating confermato a Baa3) Barclays si aspetta una cifra più elevata: 11 miliardi. D'altra parte l'Italia non è più l'anello debole dell'Ue. «Tanto che abbassiamo il nostro target per lo spread Btp-Bund a 70-120 punti base dai 90-140 punti base precedenti», ha fatto sapere la casa britannica. L'appetito per la carta italiana è rimasto elevato anche nell'asta con cui ieri il Tesoro ha piazzato 6,5 miliardi di Bot semestrali con rendimento in calo all'1,981%, il minimo da settembre 2022. Oggi toccherà a titoli a medio/lungo fino a 10 miliardi, incluso un nuovo Cc-teu a 7 anni. (riproduzione riservata)



Peso: 1-1%, 4-24%

IN UE LE FAMIGLIE HANNO DA PARTE 9,5 TRILIONI DI LIQUIDITÀ, IL TRIPLO DI QUELLE USA

L'Europa è piena di risparmio

Se la metà dei depositi fosse investita in fondi private e venture, si potrebbero generare 500 miliardi di pil aggiuntivo. La ricerca sarà presentata oggi all'evento Connact Finance & Insurance a Roma

DI ELENA DAL MASO

L'Europa ha a disposizione 9,5 trilioni di euro in risparmi, almeno tre volte di più degli Usa, grazie ad un tasso di risparmio record del 15% nel 2024, contro il 5% degli Stati Uniti. Il primo posto lo occupa la Germania con quasi 3.000 miliardi di depositi, seguita dalla Francia (1.947) e dall'Italia (1.275) secondo i dati della Banca Centrale Europea. A queste cifre andrebbe aggiunto il dato relativo alla liquidità (cash) delle famiglie, ovvero 676 miliardi di risparmi nelle prime cinque economie: Germania, Francia, Italia, Spagna e Olanda. Tuttavia molto poco viene investito nell'e-

conomia reale.

E' quanto emerge dalla ricerca del Centro Studi del Circolo Esperia che presenterà oggi a Roma all'evento Connact Finance & Insurance, dal titolo «Il piano Ue per investire i risparmi degli europei nelle aziende europee». Al centro, le politiche per sostenere l'economia reale da parte del settore finanziario attraverso la trasformazione di una parte della massa dei depositi retail in investimenti nel sistema produttivo. L'evento è organizzato da Connact, piattaforma che favorisce il confronto tra soggetti privati e istituzioni, in collaborazione con il Parlamento Ue, Mef, Enea, Comitato europeo delle Regioni. L'iniziativa è promossa da Assonime, Federcasse, Generali e Intesa Sanpaolo. A partecipare, fra gli altri, il sottosegretario al Lavoro, Claudio Durigon.

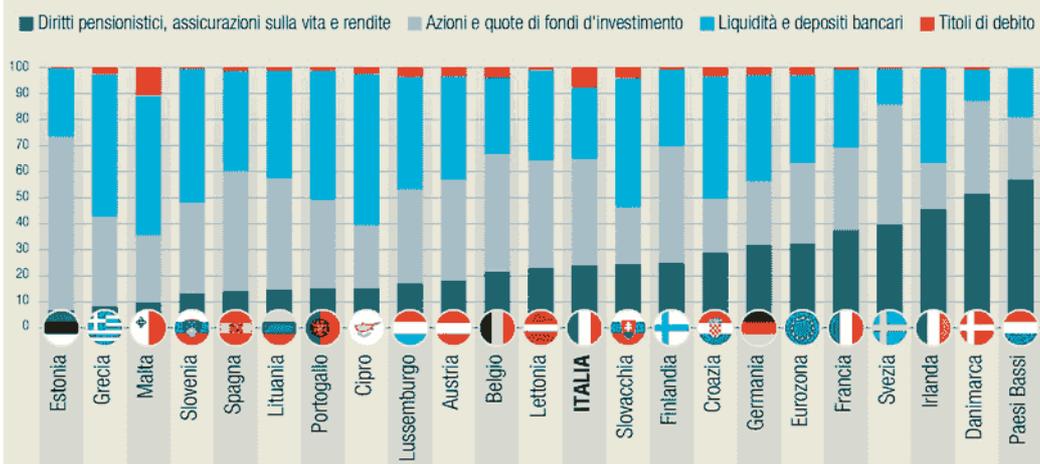
Rielaborando i dati di una ricer-

ca presentata dal Mes (Meccanismo europeo di stabilità), la liquidità e i depositi bancari dei cittadini europei rappresentano una fetta tra il 12% (Danimarca) e il 58% (Cipro) delle attività finanziarie, con una media europea del 34%. In Europa solo il 31% dei risparmi sono investiti in azioni e fondi (in Italia il 41%), ma in generale la tendenza è puntare su asset a basso rischio. Negli Stati Uniti le società di private equity, con i loro patrimoni in gestione che raggiungono i 12,8 trilioni di dollari, generano quasi 12 milioni di posti di lavoro e il 6,5% del pil americano (pari a 1,4 trilioni di dollari). In condizioni di mercato simili, sottolinea la ricerca, se la metà dei depositi europei fosse investita in operazioni di private equity e venture, si potrebbe-

ro generare milioni di posti di lavoro e almeno 500 miliardi aggiuntivi di pil. (riproduzione riservata)

DOVE INVESTONO LE FAMIGLIE IN EUROPA

In %, IV trimestre 2023



FONTE: Elaborazione del Circolo Esperia su dati "The European system of national and regional accounts - Statistics and Haver Analytics" - per Connact Finance&Insurance

Withub



Peso: 38%

SALE AL 20% POTENZIALE DELL'ISTITUTO GRECO IN ACCORDO CON IL GOVERNO DI ATENE

Unicredit scala Alpha Bank

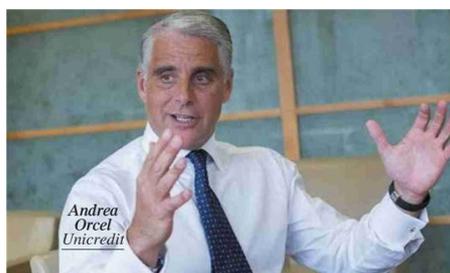
*Orcel chiederà il via libera per arrivare al 29,9% del gruppo
L'operazione genererà un utile netto annuo aggiuntivo
di 180 milioni, che Piazza Aulenti intende distribuire ai soci*

DI LUCA GUALTIERI

In attesa che si sbloccino le partite su Banco Bpm e Commerzbank e che il Tar del Lazio si esprima sui patti golden power imposti dal governo, Unicredit cresce in Grecia. La banca guidata da Andrea Orcel è salita al 20% potenziale di Alpha Services and Holdings, la capogruppo di Alpha Bank, e chiederà l'autorizzazione per raggiungere il 29,9%. Il prezzo pattuito per l'operazione riflette uno sconto rispetto alla quotazione attuale di borsa, mentre il trasferimento effettivo delle azioni avverrà dopo il via libera delle autorità regolatorie competenti portando così Piazza Gae Aulenti al 20%. Alpha è stato uno degli istituti salvati dallo Stato greco attraverso il Fondo Hfsf dopo la crisi finanziaria del 2009-2010. Unicredit aveva avviato una collaborazione nel 2023, annunciando una partnership che includeva la fusione delle rispettive banche in Romania e la creazione di una joint venture nel settore dei prodotti di investimento assicurativi e pensionistici, con l'istituto italiano che deteneva una quota del 51% in AlphaLife. Nell'ambito di questa alleanza Piazza Gae Aulenti aveva comprato una partecipazione iniziale del 9% in Alpha Services and Hol-

dings, la holding che controlla appunto la banca greca. Alla quota già detenuta si aggiungerà a breve il nuovo pacchetto che consentirà al gruppo italiano di consolidare a patrimonio netto la partecipazione, riflettendo così in modo più pieno i benefici derivanti dalla partnership strategica con Alpha. Unicredit ha reso noto che presenterà tutte le documentazioni regolamentari per superare la soglia del 10% e arrivare fino al 29,9% del capitale della banca greca. L'operazione genererà un utile netto annuo aggiuntivo di circa 180 milioni di euro, che Unicredit distribuirà agli azionisti secondo la propria politica di remunerazione. Il completamento della transazione è atteso entro la fine del 2025 e comporterà un impatto di circa 40 punti base sul Cet1 ratio del gruppo. La redditività dell'investimento è stimata intorno al 16% (circa 19% calcolata dall'inizio), con prospettive di ulteriore miglioramento grazie alle iniziative congiunte in corso con Alpha. Il ceo di Unicredit Orcel ha dichiarato: «Questo passo rafforza la nostra partnership con Alpha, che ha già superato ampiamente le aspettative. Abbiamo piena fiducia nella leadership di Alpha, nella sua strategia e nelle prospettive di crescita della Grecia. Il dialogo costante con il governo e le istituzioni greche è stato fondamentale per il successo della collaborazione e per questo ulteriore investimento». Il management dell'istituto di Piazza Gae Aulenti ha inoltre

ribadito che la priorità resta «l'esecuzione del piano Unicredit Unlocked, con l'obiettivo di assicurare una crescita profittevole, sostenibile e orientata alla massima valorizzazione per i soci». Nel frattempo le altre partite di m&a del gruppo sono in stand-by. La scorsa settimana Consob ha sospeso per un mese l'ops su Banco Bpm per consentire a Unicredit di chiarire con il governo le prescrizioni golden power. Sempre su questo tema l'istituto ha presentato un ricorso al Tar del Lazio con la prima udienza già calendarizzata per il 4 giugno. L'esito del procedimento e soprattutto le sue tempistiche sono però incerti e l'ipotesi che l'ops venga alla fine ritirata rimane concreta. In questi termini del resto si è espresso lo stesso Orcel parlando l'altroieri al consiglio nazionale della Fabi: «L'aggregazione tra Unicredit e Banco Bpm è un'operazione valida industrialmente, valida strategicamente, però si scontra con visioni diverse che rendono l'operazione *de facto* non economica. Per questo, se il responso del Tar non arriverà in tempo, l'offerta su Banco Bpm potrebbe decadere». (riproduzione riservata)



Peso: 41%

In vista dell'assemblea ieri volumi doppi rispetto alla media. Dal 24 aprile scambiato il 15%. I rumor su Unicredit e Generali Mediobanca, il fronte Delfin-Caltagirone punta al 40%

DI ANDREA DEUGENI,
LUCA GUALTIERI
E ANNA MESSIA

Grandi manovre nell'azionariato di Mediobanca in vista dell'assemblea che, il prossimo 16 giugno, si esprimerà sull'ops per Banca Generali. Dopo i picchi di venerdì 9 e lunedì 12 maggio, ancora ieri i volumi scambiati sono stati quasi il doppio della media: sono passati di mano quasi otto milioni di pezzi contro poco più di quattro milioni. Segno che, si mormora, grandi investitori si stanno posizionando per l'assise. Gli occhi sono puntati sul gruppo Caltagirone - che ha il 7,4% e che quindi potrebbe ancora salire portandosi al 9,9%, soglia oltre la quale è necessario il via libera della Bce -, sulle casse previdenziali e in particolare la Fondazione Enasarco che sta costruendo una posizione impiegando la plusvalenza realizzata in Banco Bpm (la quota è stata dimezzata dal 3 all'1,5%). Se Delfin, ferma al 19,8%, non ha spazi di manovra, sul mercato si specula sul fatto che altri investitori possano aderire al fronte Caltagirone-Delfin portandolo vicino al 40%. Questo fronte potrebbe contare anche sull'appoggio di alcuni fondi come Vanguard (2,7%), Norges Bank (1,4%), Fidelity (3%) e Amundi (0,8%) che nell'ultima assemblea di Montepaschi si erano espressi in favore della scalata su Piazzetta Cuccia. A un rafforzamento punta anche l'altro fronte che tradizionalmente appoggia il management: oltre al patto di consultazione (che può contare sull'11,8% e che si riunirà mercoledì 4), Unipol (oltre il 2%) e una buona fetta del mercato capitanata da BlackRock (4,2%). Alla crescita dei volumi in borsa potrebbe aver contribuito anche l'ingresso di nuovi soggetti. Si ipotizza ad esempio una discesa in campo di Unicredit che nei mesi scorsi si è già posizionata nel-

la Galassia comprando il 6,7% del Leone. Inoltre continua a circolare il nome di Generali, anche se da Trieste non arrivano conferme su un coinvolgimento della compagnia.

Per comprare c'è tempo fino a giovedì 5 giugno quando, con la record date, i soci che intendono partecipare ai lavori dovranno depositare le azioni. Nel frattempo dall'assemblea del Leone dello scorso 24 aprile a ieri è passato di mano oltre il 15% del capitale di Mediobanca e ora l'attesa è quella di un'affluenza record. Già in occasione del rinnovo della governance dell'ottobre 2023 le presenze erano arrivate oltre il 76% del capitale e questa volta ci si aspetta una soglia addirittura maggiore.

Martedì il proxy advisor Iss si è espresso a favore dell'ops su Banca Generali in vista dell'assemblea. «L'operazione - spiega una nota - è sostenuta da un solido razionale», pur in assenza di un'informativa completa e a fronte di «incertezze non trascurabili sul buon esito», anche a causa del «contesto reso più complesso dall'approccio ostile di Mps». Secondo Iss, l'ops rappresenta un passaggio chiave per la trasformazione strategica di Mediobanca. «Il completamento dell'operazione accelererebbe in modo significativo questo percorso, migliorando il mix dei ricavi, il rating e i multipli di valutazione», scrive il proxy. L'integrazione non sarebbe un progetto estemporaneo. Mediobanca, continua la nota, «da tempo valutava una combinazione con Banca Generali». L'attuale fase di consolidamento bancario e l'offerta avanzata da Mps potrebbero aver riaperto l'interesse, ma oggi il gruppo guidato da Alberto Nagel può contare su una divisione di wealth management più strutturata e su un contesto di mercato favorevole.

Iss non manca di menzionare i rischi connessi al supporto governativo all'offerta di Mps. «L'integrazione con Banca Generali non dovrebbe presentare criticità, visti l'esperienza di Mediobanca nelle operazioni straordinarie e l'elevata compatibilità culturale», osserva il proxy advisor. Tuttavia, «le recenti decisioni del governo e il sostegno all'offerta di Mps potrebbero introdurre ulteriori rischi per il buon esito dell'operazione».

Si surriscalda il confronto nella governance di Generali. Ieri Francesco Gaetano Caltagirone è tornato all'attacco sull'alleanza tra la compagnia e Natixis. Per l'operazione non c'è una valida motivazione economica, ha spiegato l'imprenditore in un'intervista a *Bloomberg* in cui afferma che le sinergie e i benefici sarebbero minimi: «Si sta demolendo una struttura costruita in quasi due secoli per gestire il risparmio in cambio di una fragile partnership», ha dichiarato Caltagirone all'agenzia. Le dichiarazioni sono arrivate mentre si attende il probabile intervento sul golden power sull'operazione. Il via libera dei sindacati di Natixis all'accordo è arrivato venerdì 23 maggio e ora si attende quello, non vincolante, dei sindacati italiani. Solo dopo si potrà procedere con le fasi successive e con la firma dell'operazione attesa tra fine giugno e inizio luglio, con la consegna ufficiale del fascicolo al governo e a tutte le autorità interessate. Intanto Moody's ha confermato il rating di solidità finanziaria assicurativa A3 di Generali e ha modificato l'outlook in positivo da stabile. (riproduzione riservata)



Peso: 41%

Sì al riacquisto azioni da 1,2 miliardi partenza a giugno

Tenaris lancia un programma di riacquisto di azioni proprie fino a 1,2 miliardi di dollari. Al prezzo di chiusura del 27 maggio alla Borsa di Milano, calcola la società, «rappresenterebbe circa 74 milioni di azioni, ovvero il 6,9% delle azioni in circolazione di Tenaris». Entro un anno c'è l'intenzione di annullare le azioni ordinarie acquisite attraverso il programma. Le previsioni sono di una partenza a

giugno. La decisione e l'opportunità di avviare il programma «sono motivate dalla significativa generazione di flussi di cassa e dalla solidità del bilancio della società», spiega una nota.



TENARIS



Peso: 6%

LA BORSA

Mercati incerti bene il credito e Leonardo

Le Borse Ue chiudono in calo, tranne Milano, in un clima di incertezza in attesa della decisione definitiva di Trump sui dazi. Piazza Affari (+0,01%) resta a galla grazie alle banche, con lo spread che scivola a quota 98 punti. Brilla Bpm (+2,37%) sostenuta dai rumor del risiko bancario e dopo che Unicredit (+0,81%) ha rilevato il 10% della greca Alpha Bank. Bene anche Mediobanca

(+1,36%), guadagni frazionali per Mps (+0,42%) e Bper (+0,55%), piatta invece Intesa (-0,04%). La migliore è stata Tenaris (+3,83%) dopo il maxi buy back. Denaro anche su Saipem (+1,96%) e Leonardo (+1,92%). Realizzi su Stellantis (-2,23%) nel giorno della nomina di Antonio Filosa come nuovo ad del gruppo. Vendite anche su Iveco (-1,82%), Nexi (-1,6%) e Generali (-1,48%).

Variazione dei titoli appartenenti all'indice FTSE-MIB 40
 Tutte le quotazioni su www.repubblica.it/economia

I MIGLIORI

TENARIS +3,83%	↑
BANCO BPM +2,37%	↑
SAIPEM +1,96%	↑
LEONARDO +1,92%	↑
MEDIOBANCA +1,36%	↑

I PEGGIORI

STELLANTIS -2,23%	↓
IVECO GROUP -1,82%	↓
NEXI -1,60%	↓
GENERALI -1,48%	↓
MONCLER -0,87%	↓



Peso: 11%

Mech-I-Tronic: tre fondi pronti a entrare, obiettivo 500 milioni al 2028

Meccatronica

Dopo sei aggregazioni, avviate dal 2022, il gruppo ha ricavi per 165 milioni

Filomena Greco

Vale 105 milioni l'iniezione di risorse finanziarie che arriverà da tre fondi - Three Hills, Azimut Libera impresa e Hat - al progetto industriale che fa capo a Mech-I-Tronic, la "creatura" di Marco Giovannini, ex ceo e presidente di Guala Closures, che ha costruito una holding mettendo insieme asset nel settore della meccatronica tra Francia e Italia. A completare il quadro finanziario c'è poi una nuova linea di credito per 75 milioni generata grazie all'ingresso di Cdp, Credit Agricole e Banca Sella. «L'Italia è il secondo paese manifatturiero d'Europa, composto da aziende di piccole dimensioni, e ha sviluppato micro eccellenze che non si sono adeguate ai tempi - è la premessa di Giovannini - con il rischio di non sopravvivere nel medio periodo. Si tratta di una verità che abbiamo fatto fatica a digerire perché scommettiamo più sull'individualismo che sul gioco di squadra. Questo è un principio che anche la comunità finanziaria fa fatica ad accettare, guardiamo alla Borsa, dove ci sono gruppi bancari, assicurazioni, utility, ma che fatica a seguire il sistema manifatturiero». Un'analisi lucida, che lo ha spinto a investire, a partire dal 2022, nel consolidamento di Pmi del settore della meccatronica, forte di una

credibilità da manager passato attraverso «quattro giri di private equity e due giri di Borsa», come lui stesso ricorda. L'orizzonte è quello di allargare la geografia del Gruppo guardando a possibili acquisizioni in Cina e negli Stati Uniti - «abbiamo già tre dossier pronti» sottolinea Giovannini - mantenendo la barra dritta su aziende ad alta specializzazione e capacità di innovare. Con un focus sulla digitalizzazione del business e sul controllo a distanza.

Mech-I-Tronic è un gruppo attivo nella progettazione e produzione di impianti customizzati e altamente automatizzati, una vera e propria federazione di aziende con una importante storia industriale nei settori della farmaceutica, della cosmetica, dell'elettromeccanica e dell'automazione industriale. Dopo le prime sei aggregazioni, messe in campo a partire dal 2022, oggi il Gruppo registra 165 milioni di euro di ricavi complessivi e conta su circa 900 dipendenti, con una presenza in più di 25 paesi. Grazie al mix di equity e finanziamenti bancari, Mech-I-Tronic punta a realizzare l'obiettivo di 500 milioni di giro d'affari tra il 2027 e il 2028, accelerando così la crescita, in un settore ad alta automazione e con una altrettanto forte automazione, con margini che superano il 20%. «Vogliamo diventare sempre più bravi

nelle "nicchie" e consolidare il business nel futuro» dice Giovannini.

Il mercato americano pesa per circa il 15% e le maggiori conseguenze per la politica dei dazi imposta dall'amministrazione Trump potrebbero esserci per i pezzi di ricambio delle linee di assemblaggio altamente customizzate che rappresentano il core del Gruppo. «Abbiamo una piccola filiale negli Stati Uniti che potremmo destinare alla produzione di questi componenti» sottolinea il ceo e presidente del Gruppo. Tre le linee di business ad oggi, tra loro in forte sinergia, la principale è quella delle linee di assemblaggio, customizzate e destinate ad applicazioni speciali come le penne di insulina, i respiratori antiasmatici o i colliri Oxygen free - «ma le macchine per assemblare le penne Big in Cina le forniamo noi» commenta Giovannini -, accanto alla linea dedicata agli stampi per componenti nel biomedicale, cosmetica e industriale, la terza linea è a latere ed è rappresentata dalla Divisione Estrusione di materie plastiche, per i settori delle costruzioni o per gli imballaggi flessibili.



Peso: 15%

UniCredit sale nella greca Alpha Bank

Banche

Raddoppiata la quota
 intorno al 20%: l'obiettivo
 è di arrivare fino al 30%

UniCredit punta sulla Grecia. La banca guidata da Andrea Orcel ha acquisito attraverso strumenti derivati una quota del 9,7% di Alpha Bank che sommato al 9,6% già in suo possesso porta la sua partecipazione sulla soglia del 20 per cento. UniCredit presenterà le necessarie richieste per l'acquisizione di una ulteriore partecipazione in Alpha fino a raggiungere il 29,9%.

Monica D'Ascenzo — a pag. 22

UniCredit sale nella greca Alpha Bank e punta al 30%

Risiko bancario

Il ministro dell'Economia Pierrakakis: «Sviluppo decisamente positivo»
 La banca guidata da Orcel ha già raddoppiato la quota dal 9,6% a circa il 20%

Monica D'Ascenzo

Nuova mossa di UniCredit nel risiko bancario europeo. Il gruppo guidato da Andrea Orcel punta sulla Grecia come quattordicesimo mercato del gruppo e ha sottoscritto «con primarie banche d'investimento strumenti finanziari relativi a una partecipazione del 9,7% circa in Alpha Services and Holdings», a un prezzo che incorpora uno sconto rispetto al precedente prezzo di chiusura delle azioni. Di fatto, quindi, la banca italiana raddoppia la propria quota, dal momento che già deteneva il 9,6% della holding, arrivando così a circa il 20% e consolidando la partecipazione con il metodo del patrimonio netto beneficiando del contributo positivo della partnership strategica. Inoltre UniCredit presenterà le necessarie richieste per l'acquisizione di una partecipazione in Alpha superiore al 10% e fino al 29,9% ma ha già ricevuto un'accoglienza positiva dal governo greco: «La decisione di UniCredit di aumentare la sua partecipazione azionaria in Alpha Bank rappresenta uno sviluppo deci-

samente positivo e rappresenta un chiaro voto di fiducia nei confronti economia greca» ha dichiarato il ministro dell'Economia di Atene, Kyriakos Pierrakakis.

La partnership con Alpha Holding era già iniziata lo scorso anno con la fusione delle rispettive controllate in Romania, dando vita a un istituto controllato al 91% dal gruppo italiano e al 9% dalla holding greca. In quell'occasione era stato siglato anche un accordo di distribuzione di prodotti d'investimento Unicredit tramite la rete Alpha Bank. «Questo passo - ha commentato Orcel - rafforza la nostra partnership di successo con Alpha, che ha già fornito un valore ben superiore alle aspettative. E c'è ancora molto da fare. Abbiamo fiducia nella leadership di Alpha, nella sua strategia e nella traiettoria di crescita della Grecia. Nel corso di questa partnership, il nostro impegno con il governo greco e le principali istituzioni è stato estremamente positivo. Il loro approccio e il loro sostegno hanno contribuito in modo significativo al successo della partnership e a questo ul-

teriore investimento». L'operazione, che si chiuderà entro la fine del 2025 dopo le necessarie autorizzazioni, genererà un utile netto aggiuntivo di circa 180 milioni di euro all'anno, che UniCredit restituirà ai propri azionisti. Inoltre avrà un impatto di circa 40 punti base sul rapporto CET1 di UniCredit, con un ritorno dell'investimento di circa il 16% (circa il 19% se calcolato al momento dell'investimento iniziale), che il gruppo italiano



Peso: 1-3%, 22-30%

prevede possa migliorare «grazie alle iniziative che si stanno portando avanti nell'ambito della partnership».

L'espansione in Grecia arriva dopo l'acquisto di quasi il 30% di Commerzbank (effettivo alla conversione di derivati pari al 18,5% che si sommano alla partecipazione dell'9,5%), l'Ops su Banco Bpm, le posizioni acquisite in Generali (oltre il 6,5%) e con il gruppo bancario che si avvia a chiudere un altro anno record con oltre 9,3 miliardi di utili netti nel 2025. Sul fronte italiano restano da dipanare le condizioni imposte dal golden power all'acquisizione prospettata di Banco Bpm. L'aggregazione tra UniCredit e Banco Bpm, ha detto nelle ultime ore Orcel, è «un'operazione valida industrialmente, valida strategicamente, però si scontra su visioni diverse che rendono l'operazione de facto non economica», facendo riferimento ai palletti fissati dal governo, che compor-

tano «ostacoli legali» che rendono possibile soddisfare le prescrizioni o «un aumento del costo economico per fare l'operazione».

Intanto, secondo indiscrezioni, tre società con sede negli Emirati Arabi Uniti hanno presentato al Tesoro italiano una proposta per rilevare le attività russe di UniCredit, con un'offerta scontata del 60%. Il piano prevede la creazione di una *special purpose vehicle* da parte delle società di investimento Asas Capital e Mada Capital, in collaborazione con Inweasta. La banca italiana mantiene ancora una presenza in Russia tramite una banca commerciale, sebbene abbia progressivamente ridotto l'operatività nel Paese. UniCredit ha contestato davanti alla Corte Generale dell'Unione Europea le tempistiche accelerate per l'uscita imposte dalla Bce. Ma ulteriori pressioni sono arrivate dal governo

italiano, che ha chiesto di completare il disimpegno dal mercato russo entro metà gennaio 2026, come condizione per autorizzare l'offerta di acquisizione su Banco Bpm.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dagli Emirati Arabi Uniti una proposta per rilevare le attività russe di UniCredit



M&A bancario.
Nuova mossa di UniCredit in Grecia



Peso:1-3%,22-30%

RINNOVI

Cdp: Levi nominato ad di Cdp Venture Capital Cucchiani presidente Of

Dopo il round di nomine in Fincantieri, Italgas e Snam, Cassa Depositi e Prestiti riapre il dossier rinnovi per individuare il successore di Agostino Scornajenchi al vertice di Cdp Venture Capital dopo la designazione di quest'ultimo come ad di Snam. La scelta è caduta su Emanuele Levi, «una professionalità di grande esperienza» come ha sottolineato ieri Davide Turco, presidente di Italian Tech Alliance. Il gruppo guidato da Dario Scannapieco ha indicato inoltre il nuovo presidente di Open Fiber con Paolo Ciocca, cooptato alla presidenza di Italgas, che passa il testimone a Enrico Tommaso Cucchiani, già ceo di Intesa Sanpaolo. Un passaggio di consegne, dunque, in OF, i cui vertici ieri hanno incontrato quelli di FiberCop sulla questione del trasferimento di alcuni lotti a quest'ultima per portare la fibra nelle aree grigie: il confronto è durato circa un'ora, ma è stato interlocutorio, secondo quanto ha riferito *Radiocor*.

Tornando alla partita nomine, per la Cassa sono tante le caselle da riempire, a cominciare dal ticket alla guida di Simest rappresentato dal presidente Pasquale Salzano, indicato come futuro ambasciatore italiano in Marocco, e dalla ceo Regina Corradini D'Arienzo che, a meno di cambiamenti dell'ultima ora, dovrebbe essere avviata verso un secondo mandato. Sono, poi, da rinnovare anche i board di Cdp Equity - guidata da Francesco Mele e presieduta da Giovanni Gorno Tempini - e quello di Cdp Real Asset Sgr dove la presidenza è affidata a Raffaele Ferrara, mentre il ceo è

Giancarlo Scotti, manager molto apprezzato nel settore, che ha buone chance di mantenere l'incarico.

Cdp dovrà inoltre individuare il successore di Davide Bertone alla guida del Fondo Italiano d'Investimento, nonché il futuro presidente: la casella è attualmente occupata da Barbara Poggiali che potrebbe essere riconfermata.

In pista, infine, c'è anche il rinnovo del cda di Ansaldo Energia: la nomina del board che è presieduto da Lorenza Franca Franzino risale all'aprile 2022, mentre l'attuale ad, Fabrizio Fabbri - che ieri ha incontrato ad Abu Dhabi il ministro dell'Energia e delle Infrastrutture degli Emirati Arabi Uniti, Suhail Mohamed Al Mazrouei - è stato designato nel marzo del 2023 in sostituzione del dimissionario Giuseppe Marino. Fabbri, che ha contribuito a risollevare e a rilanciare l'azienda genovese, risulterebbe ben posizionato per il prosieguo del suo mandato.

— Celestina Dominelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 11%

**ENI: MOODY'S MIGLIORA OUTLOOK
A POSITIVO, RATING BAA1**

Moody's ha alzato l'outlook di Eni da stabile a positivo, dopo il rialzo dell'outlook sull'Italia. L'agenzia ha inoltre confermato il rating Baa1 e i giudizi sulle emissioni. «Prevediamo che Eni mantenga il suo solido profilo di business e i suoi solidi parametri creditizi rispetto alle aspettative per il rating attuale».



Peso: 2%

Iss a favore dell'Ops su Banca Generali

Piazzetta Cuccia

Il proxy advisor per il voto
a favore nell'assemblea
di Mediobanca del 16 giugno

Per il proxy advisor britannico Iss i fondi dovrebbero votare sì all'Ops di Mediobanca su Banca Generali all'assemblea del 16 giugno, passaggio obbligato per il varo dell'operazione, dal momento che lo stesso istituto guidato da Alberto Nagel è sotto l'Ops di Montepaschi e quindi in passivity rule. Iss - che, a differenza di Glass Lewis, all'assemblea Mps dello scorso 17 aprile aveva mostrato pollice verso all'aumento di capitale di Siena a servizio dell'Ops su Mediobanca - continua a nutrire riserve sull'offerta del Monte e considera che il «supporto governativo» all'Ops di Mps possa porre rischi addizionali al successo dell'operazione annunciata il 28 aprile da Piazzetta Cuccia, che propone di scambiare la quota detenuta in Generali con le azioni della sua controllata del private banking, nella proporzione di 1,7 azioni Generali contro un'azione Banca Generali.

Per come è strutturata, l'operazione non comporta nessuna diluizione degli azionisti di Mediobanca, nota Iss. Infatti - osserva il report - il mercato ha reagito positivamente all'annuncio dell'offerta: «l'operazione sarà chiaramente accrescitiva di valore, con il Rote (return on equity) atteso in aumento dal 14% a oltre il 20% e la previsione di una crescita dell'utile

per azione mid-single digit».

L'aggregazione con Banca Generali è stata a lungo considerata da Mediobanca, ricorda il proxy, e sebbene l'offerta di Mps e l'onda lunga del consolidamento in atto nel settore bancario possano aver spinto il management a rispolverare il progetto, Piazzetta Cuccia può ora contare su un'attività nel wealth management più sviluppata e trarre vantaggio dalle elevate quo-

tazioni di Generali.

Nel capitale di Mediobanca gli investitori istituzionali, cui si rivolgono i proxy advisor, e il retail, che Sodali ha il compito di sollecitare a partecipare con la raccolta di deleghe, sono stimati complessivamente intorno al 53%.

—A.OI.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nel capitale di Mediobanca il mercato (investitori istituzionali e retail) pesa per il 53%



Peso: 10%

Generali prende tempo su Natixis Moody's alza l'outlook a positivo

Assicurazioni

Idea di soci e management
di non forzare la mano
in vista del golden power
Caltagirone: «Partnership
fragile» che «non ha un
valido rationale economico»

Marigia Mangano

L'urgenza nella definizione del dossier Banca Generali rischia di far slittare l'operazione Generali-Natixis. Secondo quanto ricostruito da Il Sole24 Ore, nelle ultime settimane ai vertici del Leone sarebbe maturata la consapevolezza di mettere rapidamente ordine tra le diverse operazioni che coinvolgono la compagnia triestina. E un primo orientamento, raccontano alcune fonti, spingerebbe per affrontare e definire in primis la vendita di Banca Generali, per poi procedere, una volta perfezionato questo step con tutte le autorizzazioni necessarie, ad affrontare in modo più operativo l'intesa tra Generali e Natixis. Questo non significa, tuttavia, fermare il processo autorizzativo che continuerà ad andare avanti parallelamente agli altri lavori in corso. Ma prendere tempo, questo sicuramente sì.

Generali che ieri ha ricevuto da Moody's un miglioramento dell'outlook a «positivo» e la conferma del rating sulla solidità finanziaria A3, interpellata da Il Sole24 Ore sul dossier Natixis, non ha rilasciato commenti ufficiali.

Tornando all'accordo con il gruppo francese, sono già agli atti importanti passaggi. Nelle scorse settimane i sindacati francesi hanno infatti messo il sigillo al piano di integrazione tra le due realtà dicendo di fatto sì all'accordo. Si tratta di un tassello chiave, necessario per dar vita a una piattaforma con alle spalle 1.900 miliardi di asset under management, ricavi potenziali per 4,1 miliardi e a regime 210 milioni di sinergie oltre che un utile pro forma di circa 700 milioni. Un'operazione che proietta il futuro veicolo al nono posto a livello mondiale per masse

gestite, al vertice in Europa e al top nel mondo almeno nella gestione di asset per la clientela assicurativa.

L'operazione, come detto, si incrocia però con l'Ops lanciata da Mediobanca su Banca Generali, un'offerta che se sul fronte piazzetta Cuccia risulterà più chiara solo dopo il via libera dei soci all'assemblea del 16 giugno, sul fronte Generali ancora formalmente non sarebbe stata affrontata.

Il dossier è delicato per diversi motivi, ma soprattutto perché alcuni dei grandi soci di Mediobanca, in primis Delfin (20%) e Caltagirone

(7%), sono anche azionisti forti delle Generali che affiancano la stessa piazzetta Cuccia nel capitale del Leone. Una compagine, dunque, articolata dove le posizioni non risultano affatto allineate. Proprio la piattaforma allo studio con Natixis ha sollevato diverse critiche da parte di alcuni soci forti della compagnia. Se inizialmente hanno fatto sentire la loro voce solo il gruppo Caltagirone e Delfin, all'assemblea di rinnovo del consiglio hanno detto no all'accordo anche UniCredit (6,5%) e Fondazione Crt (2%). A ciò va sommato anche il possibile esercizio della golden power da parte del Governo. Uno spettro che ora agita anche altri soci.



Peso:36%

Stando a quanto ricostruito, è convinzione ormai diffusa tra tutti i grandi azionisti della compagnia assicurativa, Mediobanca inclusa, che su questo dossier non si debba in alcun modo forzare la mano, che si debba sostanzialmente evitare di andare a sbattere contro il muro del golden power. Pensiero che si sarebbe fatto ancora più forte a valle dell'intervento dell'esecutivo sul dossier UniCredit-Banco Bpm. E proprio ieri, in una intervista rilasciata a Bloomberg, l'imprenditore Francesco Gaetano Caltagirone è tornato sul tema Natixis ribadendo la sua contrarietà. «E' importante assicurarsi che Generali non cada in mani sbagliate ed è importante sostenere la salute finanziaria di questo Paese» mentre l'operazione con Natixis crea una «partnership fragile» e «non ha un valido rationale economico», ha detto l'imprenditore romano.

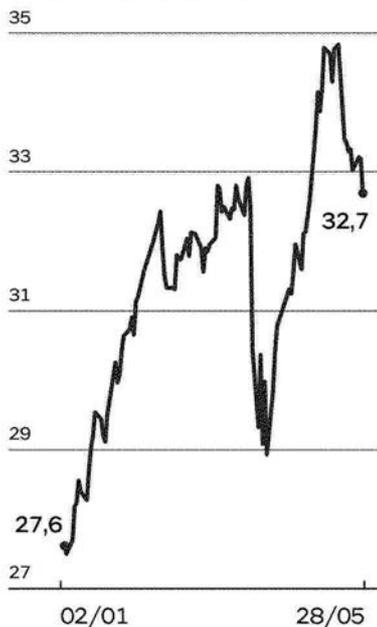
Più nel dettaglio, secondo Caltagirone, l'asse tra Generali e Natixis smantella la capacità di Generali di prendere decisioni di investimento e di controllare il rischio e soprattutto sposterebbe a Parigi la decisione su come viene utilizzato il risparmio degli italiani. Questo, per l'ingegnere, aumenterebbe i rischi per il sistema Paese nel caso in cui si dovesse affrontare una crisi come quella avvenuta nel 2011 sui debiti sovrani in cui sarebbe fondamentale avere il supporto dei grandi gruppi finanziari nazionali. «Si sta demolendo una struttura costruita in oltre due secoli per la gestione del risparmio in cambio di una partnership fragile». Quanto alle prospettive della compagnia triestina, «Donnet (il ceo di Generali) - ha detto l'imprenditore - è un buon assicuratore ma manca di visione strategica per l'espansione e l'M&A»: «Generali deve aspi-

rare a essere un player globale radicato in Italia e pronto a cogliere grandi opportunità nel settore assicurativo. Se si raccoglie il risparmio delle persone, si deve anche promuovere la crescita delle aziende basate nel Paese in cui vivono».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Assicurazioni Generali

Andamento del titolo a Milano



L'alleanza nel risparmio.

Il progetto di joint venture Generali con Natixis



Peso:36%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Mercati

BTp Italia a 5,28 miliardi di raccolta al secondo giorno

**Piazza Affari ancora in rialzo sopra i 40mila punti, lievi cali sui listini europei
 Torna un po' di pressione sui rendimenti dei bond decennali statunitensi**

Vito Lops

Chiusura in ribasso per le Borse europee nell'ultima seduta. L'indice Eurostoxx 50 ha ceduto lo 0,7%. Negativo anche il Dax 40 di Francoforte mentre il Ftse Mib di Piazza Affari ha chiuso invariato restando sopra la soglia dei 40mila punti. Il listino milanese ha beneficiato del rally di Tenaris (+3,8%). Sullo sfondo le parole del presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, che si è detto incoraggiato dall'accelerazione dei negoziati commerciali da parte dell'Unione europea, pochi giorni dopo aver minacciato dazi del 50%, che sarebbero entrati in vigore a inizio giugno e poi sono stati rinviati al 9 luglio, dopo una telefonata con la presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen.

Sul fronte obbligazionario, da segnalare l'esito positivo della seconda giornata di raccolta del nuovo Btp Italia che alla chiusura di ieri ha incamerato un totale di 5,28 miliardi. Più nel dettaglio, il titolo di Stato indicizzato all'inflazione con scadenza giugno 2032, nella seconda giornata ha raggiunto 2,14 miliardi, con 63.946 contratti sottoscritti. Nella prima giornata il bond ha raccolto 3,14 miliardi. L'offerta ai risparmiatori retail andrà avanti fino a domani e fino a venerdì

per gli investitori istituzionali. Intanto ieri il Tesoro ha collocato l'intero importo offerto in asta di 6,5 miliardi di euro di Bot a sei mesi (scadenza 28 novembre 2025), con un rendimento di 1,981%, in calo di 29 punti base rispetto alla precedente asta. La richiesta ha sfiorato i 9,5 miliardi.

Sul mercato secondario, chiusura in calo per lo spread tra Btp e Bund che si consolida sotto la soglia psicologica dei 100 punti base. A fine seduta il differenziale di rendimento tra il decennale benchmark italiano e il titolo tedesco di pari durata si è attestato a 98 punti base, in calo dai 102 punti della vigilia. La contrazione porta il differenziale tra Italia e Germania sulla scadenza decennale ai minimi da settembre 2021. In calo anche il rendimento del decennale italiano, indicato al 3,53% dal 3,59% del closing della vigilia.

Dopo due sedute positive è invece tornata un po' di pressione sui rendimenti dei bond statunitensi con i decennali riavvicinatisi alla soglia del 4,5% e i trentennali a quella del 5%. A questo punto c'è attesa per l'asta di domani del Tesoro Usa, che dovrebbe offrire 44 miliardi di dollari in titoli a sette anni.

Continuano le pressioni anche sui bond nipponici dopo che ieri il governo giapponese ha registrato un altro risultato deludente nella sua asta di titoli a 40 anni, contribuendo alle tensioni sui rendimenti a lungo termine. «Le obbli-

gazioni governative giapponesi sono diventate il «canarino nella miniera» della duration globale», hanno scritto la scorsa settimana gli analisti di Goldman Sachs dopo un'asta molto negativa di titoli ventennali.

Quanto a Wall Street, gli indici hanno mantenuto un atteggiamento attendista per tutta la giornata in attesa della pubblicazione, a mercati chiusi, dei conti di Nvidia, l'ultima delle «magnifiche 7» ad esibire i dati di bilancio. In serata sono arrivate le minute dell'ultima riunione del Fomc, il braccio operativo della Federal Reserve. A giudizio della Fed «sono aumentati i rischi di una maggiore inflazione e disoccupazione». La Fed ha deciso - con voto unanime, 12-0 - di mantenere i tassi d'interesse al 4,25%-4,50%, come previsto dagli analisti. Secondo i banchieri, «l'incertezza sull'outlook economico è elevata in modo inusuale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 20%

NORTH ATLANTIC

**Esso giù (-10%)
 sulle cessioni**

Si abbattano le vendite sul titolo di Esso alla Borsa Parigi dopo l'annuncio della società energetica canadese North Atlantic di aver avviato trattative esclusive con Exxon-Mobil per l'acquisizione di una partecipazione di controllo pari all'82,89% in Esso e del 100% di ExxonMobil Chemical France, filiale del gigante petrolifero statunitense che produce lubrificanti. Il titolo della società petrolifera quotata a Parigi ieri è caduto di oltre il 10% a 136 euro per azione in una Borsa di Parigi stabile



Peso: 20%

Ieri in assemblea

Stm, stallo tra Italia e Francia in conflitto sulla governance

Mef contro la manleva al managing board e il rinnovo di due consiglieri
 Il disaccordo nella Holding impedisce il voto sui tre punti all'ordine del giorno

Antonella Olivieri

Lo scontro sulla governance di Stm, che di fatto contrappone Italia e Francia, ha avuto un inedito contraccolpo all'assemblea annuale della società dei semiconduttori, che si è tenuta ieri ad Amsterdam. Le regole del gioco prevedono che i due soci di riferimento - il Mef e Bpifrance (banca d'investimento della "Cdp" transalpina) - debbano votare all'unanimità in ST holding, la scatola societaria che detiene la quota del 27,5%, suddivisa pariteticamente. Di conseguenza in assemblea si presenta l'azionista ST holding (e non invece i singoli azionisti della stessa), che non può sdoppiarsi al voto. È successo - e nessuno si ricorda precedenti - che ieri St holding non abbia potuto partecipare al voto su alcuni punti all'ordine del giorno perché i suoi azionisti avevano posizioni diverse.

In particolare, spiegano fonti del Mef, ai piani alti la parte italiana si è rifiutata di riconoscere la manleva ai componenti del managing board - che allo stato sono solo due, il ceo Jean-Marc Chery e il direttore finanziario Lorenzo Grandi - e di accettare

il rinnovo per un altro mandato di Ana de Pro Gonzalo e Hélène Vletter van Dort, consiglieri indipendenti in

quota mercato nel supervisory board. Il risultato è che questi tre punti all'ordine del giorno sono comunque passati in assemblea, ma con la mancata partecipazione al voto dell'azionista di maggioranza relativa.

L'antefatto è l'insoddisfazione espressa da parte italiana per la gestione della società, con il proposito di trovare un nuovo ceo sul mercato, sebbene Chery sia stato riconfermato non più tardi di un anno fa per un terzo mandato che scadrà solo nel 2027. Cui si è aggiunta l'irritazione per la recente bocciatura della candidatura dell'ex direttore generale del Mef Marcello Sala per il consiglio di sorveglianza al posto del vice-presidente Maurizio Tamagnini, che si è dimesso a marzo, bocciatura da parte del supervisory board che, a causa del voto contrario, dei tre indipendenti di mercato non ha raggiunto il quorum dei due terzi per la designazione da sottoporre all'assemblea. Con la conseguenza che la posizione di vertice che era occupata da Tamagnini è tuttora vacante, lasciando monca a due la rappresentanza nel supervisory board della parte italiana, sbilanciata rispetto a quella francese che è a formazione completa con tre consiglieri, tra cui il presidente Nicolas Dufourq che è anche il ceo di Bpifrance.

Insomma, nella Holding si è venuta a creare una situazione di stallo che,

in teoria, potrebbe anche portare alla rottura di un sodalizio, quello tra Italia e Francia, che perdura dalla costituzione dal 1987, quando STMicroelectronics ha visto la luce con l'unione tra l'italiana Sgs Microelettronica e la francese Thomson Semiconducteurs.

In Borsa il titolo, che ha visto dimezzarsi il valore nel giro di un anno, ha chiuso la seduta poco variato con un prezzo finale di 22,355 euro, in calo dello 0,49% dal giorno prima.

In assemblea tutti gli altri punti all'ordine del giorno, a partire dal bilancio, sono stati regolarmente approvati. Il dividendo è di 0,36 dollari ad azione, da distribuire in rate trimestrali. Approvate anche le nomine nel supervisory board dell'indipendente di mercato Werner Liberherr in sostituzione di Janet Davidson e di Simonetta Aciri, in quota Mef, al posto di Donatella Sciuto.

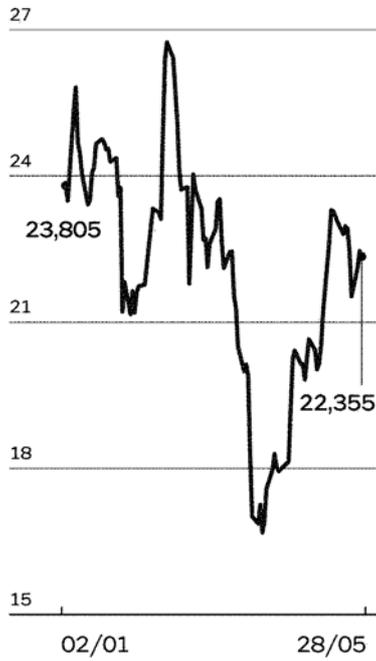
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:20%

Stm

Andamento del titolo a Milano



Peso:20%

Golden caos

Scontro al governo sull'ipotesi di modifica al Dpcm Unicredit-Banco Bpm
Il ministro Giorgetti evoca le dimissioni, Tajani pronto a tornare in Cdm

IL RETROSCENA

LUCAMONTICELLI
ROMA

Il risiko bancario ha scatenato accuse e veleni nel centrodestra: sul Golden power si sta consumando uno scontro durissimo nel governo. A più di un mese dal Consiglio dei ministri che ha messo i paletti all'offerta pubblica di sottoscrizione di Unicredit a Banco Bpm, il vicepremier Antonio Tajani ribadisce l'esigenza di rivedere le prescrizioni sull'acquisizione lanciata da Andrea Orsel. La Lega fa muro e considera il Dpcm intoccabile mentre non è chiara la posizione di Palazzo Chigi, ma sembra che Giorgia Meloni sia disposta a immaginare qualche piccolo ritocco per accontentare Tajani e magari mettersi al riparo da eventuali richiami di Bruxelles.

Ieri il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti ha spiegato che su questa materia il Mef sta lavorando «in assoluto coordinamento con Palazzo Chigi ed è così fin dal primo giorno». Se invece «ci fosse un minimo di disallineamento non troverete l'annuncio delle dimissioni, troverete le dimissioni perché le dimissioni non si annunciano, si fanno». Con una presa di posizione così forte Giorgetti stoppa qualsiasi ipotesi di asse tra Meloni e Tajani per ammorbidire il Golden power sul caso Unicre-

dit-Banco Bpm. Il ministro ricorda che il decreto sull'Ops prevede «un monitoraggio che è stato avviato. Nell'ambito della procedura, Unicredit e Banco Bpm hanno fatto le loro osservazioni, noi dovremo dare una risposta a queste osservazioni». Nel frattempo, prosegue Giorgetti parlando in Transatlantico in Senato, «hanno deciso di andare in tribunale, vanno tutti in tribunale in questo Paese, è un loro diritto, la causa non si nega a nessuno, e la cosa si incasina. Noi andremo avanti nel monitoraggio e daremo le risposte che dovremo dare, in assoluto coordinamento tra Mef e Palazzo Chigi», insiste.

Al Consiglio dei ministri del 18 aprile Tajani, che era contrario a utilizzare i poteri speciali su questa operazione bancaria non ravvisando un tema di sicurezza nazionale, era comunque riuscito a far cambiare la quarta prescrizione che imponeva a Unicredit di abbandonare immediatamente la Russia, ottenendo nove mesi a favore dell'istituto di piazza Gae Aulenti per cessare le attività a Mosca. Ieri, però, il capo della Farnesina è tornato a dire di essere «assolutamente favorevole a rivedere le prescrizioni sulla Russia», indicando la necessità che i nove mesi siano «effettivi», visto che un mese è già passato e l'Ops è ferma. Taja-

ni spiega la sua posizione in difesa delle 270 aziende italiane presenti in Russia: «Su questo non faccio marcia indietro di fronte a nessuno, è una priorità come ministro degli Esteri, se si va nella direzione di fare un danno alle imprese si troverà la nostra opposizione fermissima». A Giorgetti che evoca le dimissioni qualora venisse sconfessata la sua linea sul Golden power per Unicredit, il leader di Forza Italia risponde duramente: «Come ho sempre detto ho delle riserve sulla base giuridica del Golden power sull'offerta di Unicredit a Bpm, secondo me non è in ballo la sicurezza nazionale». Tajani si dice pronto a tornare in Consiglio dei ministri per rettificare i tempi dell'uscita di Unicredit dalla Russia: «O sono nove mesi effettivi o non voto».

Le dichiarazioni sono fumo negli occhi dei leghisti che faranno di tutto per difendere Banco Bpm, un istituto con una forte presenza in Lombardia: «Addirittura far cadere il governo», sostiene un deputato del Carroccio che vuole rimanere anonimo.

Secondo una fonte vicina al



Peso: 52%

dossier, Palazzo Chigi sarebbe disposto a valutare un ulteriore slittamento della prescrizione che impone a Unicredit di abbandonare la Russia e di rivedere anche quella sul rapporto tra impieghi e depositi in Italia. Tuttavia, al momento il Dpcm «quello è e quello rimane», insiste la Lega, ma il caos nel governo è tale che la partita è destinata ad andare

avanti nei prossimi giorni.

Le opposizioni vogliono chiarezza. Antonio Misiani del Pd considera «le possibili dimissioni di Giorgetti una sconcertante e inaccettabile forma di pressione», auspicando il ritiro del Golden power. Matteo Renzi, prendendo la parola nell'aula del Senato, definisce l'intervento su Unicredit «un vero scandalo, la

più grande invasione di campo della storia della finanza di questo Paese, fatta nel silenzio dei media e di una parte del Parlamento». —

**Palazzo Chigi pronto a valutare ritocchi alle prescrizioni
Lega contraria**

IL RISIKO A PIAZZA AFFARI

Gli andamenti delle banche coinvolte nel riassetto negli ultimi sei mesi (valori in %)



Il ministro dell'Economia e delle Finanze, Giancarlo Giorgetti



Peso:52%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

506-001-001

Il banchiere sale al 19% dell'istituto ellenico e diventa il primo socio con l'ok dell'esecutivo di Atene
I proxy advisor sostengono la scalata di Piazzetta Cuccia, ma aspettano i dettagli dell'operazione

Orcel apre il fronte greco con Alpha Bank Banca Generali. Iss sostiene Mediobanca

IL CASO

GIULIANO BALESTRERI
MILANO

Il rischio bancario si allarga alla Grecia. In attesa di capire che piega prenderà la situazione in Italia, Unicredit ha raddoppiato la propria partecipazione in Alpha Bank dal 9,3 al 19% attraverso la sottoscrizione di strumenti finanziari. Una volta ottenuto il via libera da parte della Bce a salire fino al 29,9% del capitale, la banca italiana guidata da Andrea Orcel diventerà il primo socio del gruppo ellenico. Rispetto alla campagna di Germania, però, la mossa in Grecia è stata definita «uno sviluppo molto positivo» sia dal governatore greco Yannis Stournaras che dal ministro dell'Economia, Kyriakos Pierrakakis.

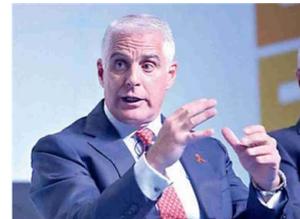
La quota, per cui Unicredit dovrebbe spendere attorno ai 600 milioni, genererà un utile netto aggiuntivo di circa 180 milioni

all'anno e un rendimento sull'investimento di circa il 16% destinato a migliorare nel tempo. «Il nostro impegno con il governo greco e le principali istituzioni è stato estremamente positivo. Il loro approccio e il loro sostegno hanno contribuito in modo significativo al successo della partnership e a questo ulteriore investimento», ha detto Orcel.

Il banchiere, però, resta concentrato sulla partita italiana. La scalata a Banco Bpm potrebbe venire archiviata presto, soprattutto se non cambieranno i paletti imposti dal Golden power, ma il riassetto tricolore è ancora tutto da definire. C'è la partita di Mps su Mediobanca e la scalata di Piazzetta Cuccia a Banca Generali. E Orcel, azionista al 6,7% di Generali, ha mostrato un certo scetticismo sulla mossa di Nagel: «Per Generali io cre-

do che Banca Generali sia un ottimo canale di distribuzione. Ridurre la distribuzione, io come banca non lo farei mai». Un segnale chiaro a Mediobanca. E per alcuni osservatori anche un messaggio rivolto al mercato: «Orcel - racconta una fonte finanziaria - è abituato a spargliare il banco. Se lasciasse perdere Banco Bpm, potrebbe decidere di aprire un altro fronte». Ed escludendo Generali, potrebbe anche decidere di sostenere Mps nell'assalto a Mediobanca. Intanto, torna ad allargarsi oltre il 12% e a superare i 2 miliardi di euro lo «sconto» nell'offerta che Monte dei Paschi di Siena ha lanciato su Mediobanca. Più di quattro mesi dopo l'annuncio, il corrispettivo in azioni messo sul piatto da Rocca Salimbeni vale circa 2,2 miliardi di euro in meno rispetto alla capitalizzazione di Piazzetta Cuccia. Il divario è stato

evidenziato anche dal proxy advisor ISS nella nota con cui raccomanda agli azionisti di Mediobanca di votare a favore dell'offerta per l'acquisizione di Banca Generali, pur sottolineando che non è ancora «stata pubblicata l'informativa completa» ed esistano «incertezze non trascurabili sul buon esito dell'operazione». Riguardo all'ops lanciata da Monte dei Paschi su Piazzetta Cuccia, il proxy advisor scrive che «mentre l'integrazione con Banca Generali non dovrebbe essere un problema, le recenti decisioni del Governo e il suo sostegno all'offerta di Mps potrebbero comportare ulteriori rischi per il buon esito dell'operazione». —



Andrea Orcel è
ad di Unicredit
dal 2021. Ha
lanciato una
scalata su
Banco Bpm
e ha investito
in Generali



Peso: 25%

**La giornata
 a Piazza Affari**

**↑ Toniche Tenaris e Saipem
 Bene Leonardo e Mediobanca**

Maglia rosa di giornata per Tenaris, che ha chiuso con un rialzo del 3,83%. Seconda piazza per Bpm, con una salita del 2,37%. Terzo posto per Saipem, in aumento dell'1,96%. A seguire bene anche Leonardo (+1,92%) e Mediobanca (+1,36%).

**↓ Seduta complicata per Nexi
 Giù Moncler, Inwit, Cucinelli**

Giornata difficile per Nexi, che ha perso sul campo l'1,60%. Complicazioni anche per Generali, meno 1,48%. Flessioni più contenuti per Moncler (-0,87%), Inwit (-0,78%), Cucinelli (-0,74%), Unipol (-0,68%) e Diasorin (-0,61%).



Peso:4%

Muro di Open fiber sulla rete unica Ferma la cessione delle aree grigie

Nessun accordo fra il gruppo, che ha annunciato pure la scelta di Cucchiani come presidente, e Fibercop: tempi troppo stretti. L'esecutivo preme per non azzoppare la digitalizzazione mancando gli obiettivi Pnrr

di **GIANLUCA BALDINI**



■ Si è concluso senza esito l'atteso incontro di ieri al dipartimento per la Trasformazione digitale tra i vertici di Open fiber, Fibercop e i rappresentanti istituzionali, convocato per affrontare il delicato nodo della cessione dei lotti nelle cosiddette «aree grigie» del Paese, ovvero quelle zone dove la presenza di infrastrutture per la banda ultralarga è limitata o potenzialmente duplicata da più operatori. Il confronto (erano presenti gli ad **Giuseppe Gola** e **Massimo Sarmi**) è durato circa un'ora. Una volta che i vertici hanno lasciato la sede del dipartimento, ieri i lavori sono comunque proseguiti sul piano tecnico.

Nonostante le aspettative della vigilia e la forte pressione da parte del governo affinché si trovasse una soluzione in tempi rapidi, l'incontro non ha prodotto alcuna «fumata bianca». Restano infatti le divergenze tra i due principali operatori infrastrutturali italiani: Open fiber, che ha in carico la realizzazione della rete in numerose aree attraverso fondi pubblici, e Fibercop (gruppo Tim), che da parte sua rivendica il proprio ruolo nei territori interessati. Le trattative si concentrano sulla possibilità di ridefinire la distribuzione dei lotti già assegnati o in via di assegnazione nelle aree grigie, un'operazione complessa che richiede equilibrio tra investimenti privati e interesse pubblico, in un contesto di alta tensione politica e industriale. Il rischio concreto è quello di rallentare

ulteriormente i cantieri per la digitalizzazione del Paese, con impatti sulla tabella di marcia del Piano Italia a 1 giga e sul raggiungimento degli obiettivi del Pnrr. Fonti vicine al dossier parlano di un clima cordiale ma teso, in cui ogni proposta è stata accolta con cautela, e in cui nessuna delle parti ha mostrato apertura sufficiente per un compromesso. Il dipartimento, dal canto suo, ha ribadito la necessità di accelerare la copertura delle aree meno servite, senza però imporre soluzioni calate dall'alto. Il confronto è quindi destinato a proseguire nei prossimi giorni, con l'auspicio che si possa trovare una via condivisa per sbloccare l'impasse. Intanto, le comunità locali che attendono la banda ultralarga restano in attesa, ancora una volta, di risposte concrete.

Il problema è che Fibercop avrebbe proposto come tempistica massima quella del 30 giugno, scadenza ritenuta molto difficile (se non impossibile) da Open fiber. In pratica, anche nell'ipotesi di una cessione delle «aree grigie», appare piuttosto improbabile che Open fiber risolva in un mese tutti i passaggi che servirebbero. Si sta parlando dell'approvazione da parte delle banche coinvolte nell'operazione, elemento per il quale servono mesi, dello sblocco da parte del governo della questione del golden power, degli accordi di natura sindacale sulla forza lavoro, senza dimenticare l'approvazione degli azionisti. Tutto in quattro settimane? Improbabile se non impossibile.

In più, con ogni probabilità,

a questo confronto dovrebbe seguire in tempi brevi anche una nuova riunione del cda di Open fiber, considerato che a oggi manca un passaggio fondamentale per andare avanti, ovvero il mandato a trattare da parte del board all'ad **Giuseppe Gola**.

Parallelamente, ieri sono stati annunciati importanti cambiamenti ai vertici di Open fiber e Cassa depositi e prestiti. In una nota diffusa dalla società di via Goito, Cdp ha designato **Enrico Tommaso Cucchiani** come nuovo presidente di Open fiber. **Cucchiani**, 75 anni, è un manager di lunga esperienza con un passato ai vertici di importanti realtà del settore bancario e assicurativo. In particolare, il manager è stato alla guida di Intesa Sanpaolo dal dicembre 2011 al settembre 2013. Non solo, è stato anche presidente di Allianz in Italia e dell'ospedale San Raffaele di Milano. Fa però notizia che una figura che quella di **Cucchiani** sia tornata in una partecipata. Visto che la rottura con Intesa e le fondazioni bancarie lo aveva messo fuori dal radar di **Bazoli** e **Guzzetti**. Evidentemente sono cambiate le logiche. Inoltre, il cda di Cdp, presieduto da **Giovanni Gorno Temponi**, ha anche approvato la



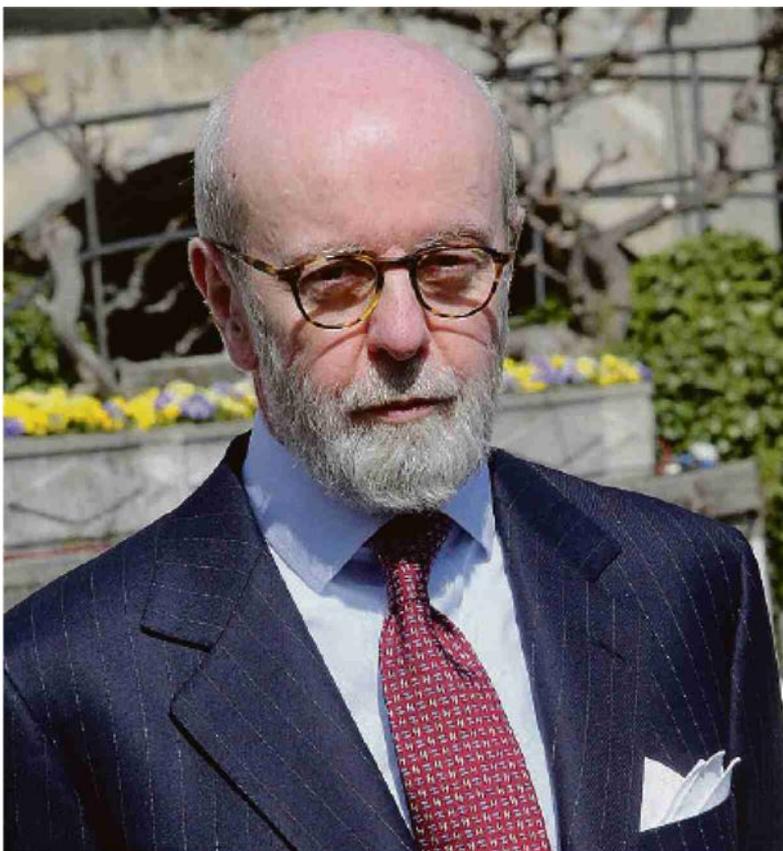
Peso: 43%

nomina di **Emanuele Levi** come amministratore delegato di Cdp venture capital, che prende il posto di **Agostino Scornajenchi**, recentemente passato alla guida di Snam. In una nota, il cda della finanziaria dello Stato ha espresso «gratitudine ai due manager uscenti per il lavoro svolto e

l'impegno profuso durante l'incarico».

Questi cambiamenti avvengono in un momento cruciale per il settore delle infrastrutture digitali e per il ruolo strategico che Cdp esercita attraverso le sue partecipate nella modernizzazione del Paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



BOCCONI Enrico Tommaso Cucchiani, presidente di Open fiber [Ansa]



Peso:43%

LA FOTOGRAFIA del report Top Companies sui profili. Sono dieci i più richiesti nel settore dell'ia e del green

Nuove competenze e doppia transizione entro il 2030 il 70% delle skills cambierà

Le transizioni digitale ed ecologica stanno senza dubbio ormai determinando una trasformazione dei profili richiesti. La cosiddetta doppia transizione (o transizioni gemelle) "sta trasformando il modo in cui le aziende strutturano le loro attività e - di conseguenza - il modo in cui noi professionisti lavoriamo al loro interno. La chiave di questo processo sono le competenze: nuove filosofie produttive e nuovi strumenti richiedono nuove skill o quantomeno la ridefinizione di quelle che già possediamo". E' quanto si legge in Tech in breve, l'edizione digitale sulla tecnologia di LinkedIn che mette sotto i riflettori le competenze. Nel report "AI in the EU: 2024 Trends and Insights from LinkedIn", il social network mette l'accento sul fatto che, soprattutto nell'Unione europea, le due transizioni possono essere definite gemelle: infatti, "l'8,1% dei professionisti che lavorano nel settore dell'intelligenza artificiale o che dichiarano almeno due competenze legate all'IA

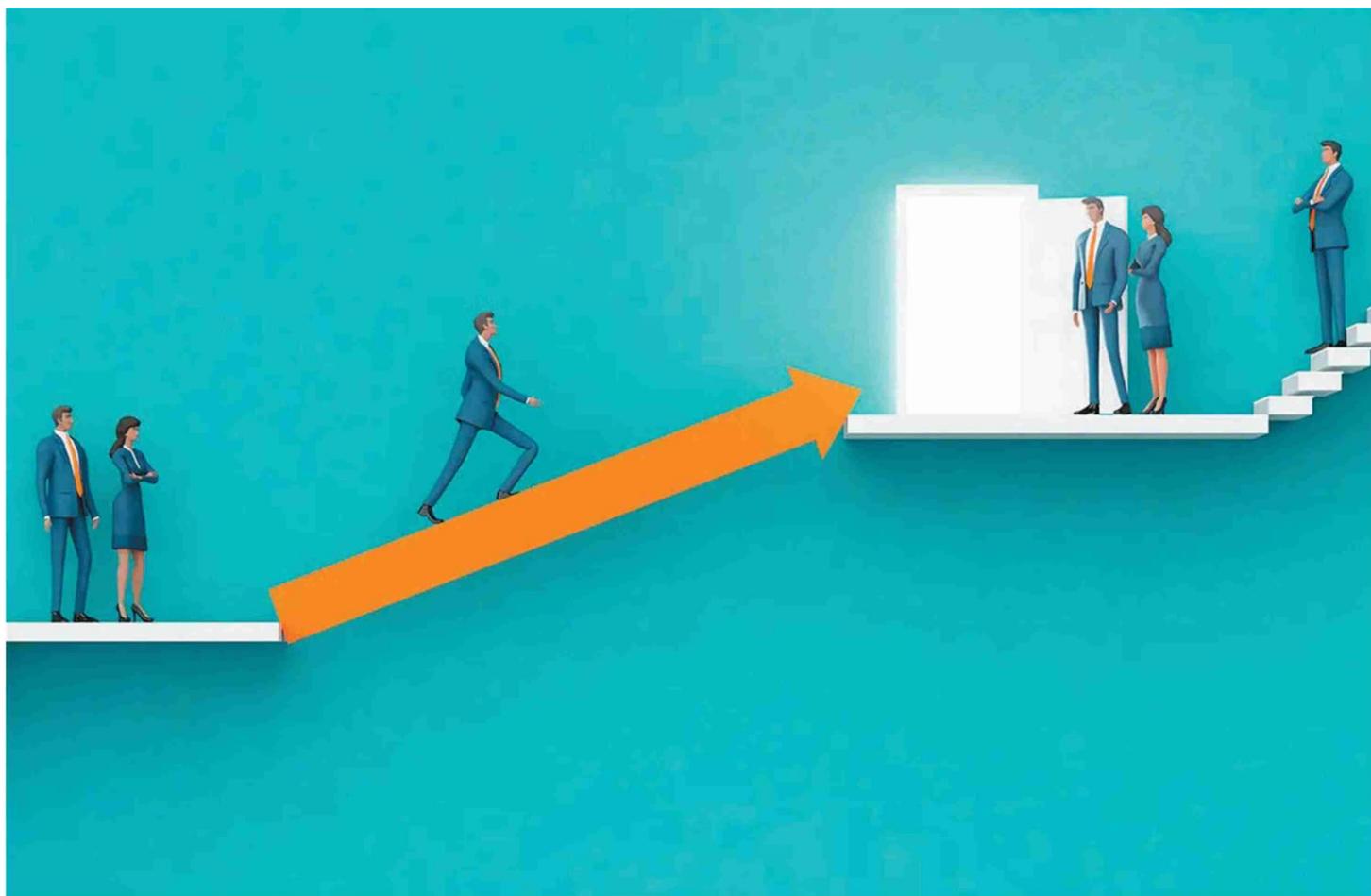
possiede almeno una skill legata alla sostenibilità, contro il 5,8% degli Stati Uniti e al 7,4% del Regno Unito". Sulla scia di questo dato LinkedIn, con la ricerca "Top Companies: le 25 aziende che secondo i dati di LinkedIn offrono le migliori opportunità di carriera in Italia", sottolinea che sono cinque competenze IA e cinque competenze green quelle più diffuse e ricercate dal mercato del lavoro. Quelle per IA sono le competenze in machine learning, deep learning, visione artificiale, reti neurali, elaborazione immagini mentre, per quelle legate alla sostenibilità, sono le competenze in energie rinnovabili, manutenzione e riparazione, ottimizzazione dei processi, efficienza energetica, ISO 14001. Secondo gli esperti di LinkedIn, va considerato che "sempre secondo i dati elaborati, entro il 2030, il 70% delle competenze utilizzate nella maggior parte dei mestieri cambierà e che l'intelligenza artificiale farà da catalizzatrice di questo processo, e che dunque puntare sulle skill che si stanno diffondendo nelle realtà più attente al talento può essere una

scelta strategica per la nostra formazione continua". Quello delle competenze e degli investimenti in formazione e aggiornamento è una vera emergenza per il sistema Paese. Tanti i posti offerti e non occupabili. Il Governo per questo rimpingua il Fondo nuove competenze le cui risorse salgono a 1,49 miliardi di euro. Del resto l'acquisizione e l'aggiornamento delle competenze sono centrali per affrontare le transizioni, soprattutto alla luce delle dinamiche demografiche. Per la ministra del Lavoro, Marina Calderone, "superare il miliardo di euro di dotazione del Fondo significa rispondere alle esigenze crescenti di nuove competenze del mondo produttivo. L'elevato numero di domande ricevute lo dimostra".

An. Ben.



Peso: 70%



Peso:70%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

505-001-001

IL NUOVO CEO DEL GRUPPO

Tocca a Filosa, un italiano per Stellantis

di **Carretto e Ferraino**

Antonio Filosa, 51 anni, è il nuovo ceo di Stellantis. Un italiano torna alla guida del gruppo automobilistico.

alle pagine **30 e 31**
con un commento di

Ferruccio de Bortoli

Un italiano per Stellantis Il consiglio sceglie Filosa amministratore delegato

«Ho quest'azienda nel sangue». Il presidente Elkann: fase cruciale

di **Giuliana Ferraino**

Antonio Filosa, 51 anni, prende il posto di Carlos Tavares alla guida di Stellantis. È l'italiano scelto per rilanciare il gruppo automobilistico in un momento di profonda trasformazione e incertezza geopolitica, tra vendite in calo, dazi imposti dall'amministrazione Trump e tensioni nei mercati storici del gruppo. Dal 23 giugno sarà ufficialmente chief executive officer del gruppo automobilistico nato dalla fusione tra Fiat Chrysler e PSA. La sua nomina segna un'inversione simbolica e strategica: dopo anni in cui Stellantis veniva percepita come a trazione francese, la guida torna a un italiano, un «uomo di fabbrica» con l'azienda nel sangue.

«Questa azienda è nel mio

sangue e non potrei essere più orgoglioso dell'opportunità di lavorare con tutti voi», ha scritto Filosa ai dipendenti in una nota interna. Non è solo retorica. Nato a Castellammare di Stabia, diplomato a Ostuni (Brindisi) e laureato al Politecnico di Milano, Filosa è entrato in Fiat nel 1999, come supervisore della qualità nella verniciatura in uno stabilimento in Spagna. In oltre 25 anni di carriera ha diretto il polo industriale di Betim, in Brasile; rilanciato Fiat e Jeep in America Latina; gestito l'Argentina; portato Jeep alla leadership fuori dagli Stati Uniti e nel 2023 ha assunto la guida del marchio a livello globale. Dal 2024 è Chief Operating Officer per le Americhe e da quest'anno Chief Quality Officer. In questi mesi ha riorganizzato la leadership in Nord America, ridotto le scorte nei saloni, rafforzato il dialogo con sindacati e fornitori e rilanciato Jeep e Ram.

La nomina è arrivata al termine di un lungo processo di selezione, iniziato dopo la brusca uscita di Tavares e condotto da un comitato speciale del Cda presieduto da John Elkann. Durante l'iter, durato sei mesi, sono stati valutati diversi profili interni ed esterni, tra cui Maxime Picat, Mike Manley e José Muñoz. Alla fine, la scelta, all'unanimità, è caduta su Filosa, che — ha sottolineato Elkann — «conosce come nessun altro la macchina Stellantis» e guiderà il gruppo «in una nuova e cruciale fase di sviluppo». Se Antonio Filosa incarna un sogno italiano che torna al centro di Stellantis, l'addio di Tavares, con la riorganizzazione del gruppo, ha provocato altre scosse. Come ad esempio, la



Peso: 1-2%, 30-41%

nomina, lo scorso dicembre, di Santo Ficili al vertice di Maserati e Alfa Romeo: nato a Torino da una famiglia originaria di Canicattì, aveva cominciato a lavorare come «accettatore di officina» nell'87, dopo la scuola allievi Lancia.

Il gruppo terrà ora un'assemblea straordinaria degli azionisti, che sarà convocata nei prossimi giorni, per eleg-

gere Antonio Filosa nel cda come amministratore esecutivo. John Elkann continuerà a ricoprire il ruolo di executive chairman quando Antonio Filosa assumerà l'incarico di ceo. In quell'occasione, Filosa annuncerà anche il nuovo team dirigenziale di Stellantis. Il ritorno a una guida italiana ha acceso le aspettative anche in patria. I sindacati, pur con-

gratulandosi con Filosa, ora chiedono «un incontro al più presto» e «risposte rapide», per «invertire la rotta rispetto al precedente ad e rilanciare la produzione in Italia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



In arrivo Antonio Filosa è stato scelto ieri come nuovo ceo di Stellantis. Ha un'esperienza in azienda di oltre venticinque anni (foto Agf)



I predecessori

Sergio Marchionne è stato ceo di Fiat/Fca dal 2004 al 2014



Mike Manley è stato ceo di Fca dal luglio 2018 al gennaio 2021



Carlos Tavares ceo di Stellantis (Fca+Psa) dal 2020 al 2024



Peso: 1-2%, 30-41%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

505-001-001

La produttività aumenta, ma soltanto se si ripensano l'organizzazione e il lavoro

L'intelligenza artificiale è in grado di aumentare la nostra produttività: esistono strumenti molto potenti, eppure questo non sta accadendo. Secondo **Paola Pisano**, professoressa dell'Università di Torino, presidente dell'advisory board Fondazione Randstad AI & Humanities ed ex ministro dell'Innovazione, questo accade perché le aziende devono trasformare l'organizzazione e non semplicemente adottare questo o quello strumento. L'esempio, ha detto Pisano durante Gli Stati Generali dell'Intelligenza Artificiale, è la creazione di microteam che vengono costituiti all'interno delle aziende con componenti che provengono dalle diverse divisioni: affrontano progettualità, si uniscono e portano a termine un progetto. L'IA sta in

mezzo, permettendo un passaggio di competenze da un soggetto a un altro.

«Per utilizzare al meglio l'intelligenza artificiale nelle aziende bisogna reimmaginare i processi, il lavoro, non basta attaccare l'IA a un processo esistente», ha aggiunto **Stefano Spieriborgo**, data & AI lead for Italy, Greece and Central Europe di Accenture. «Allo stesso modo, per quanto riguarda il lavoro, si devono reinventare le competenze, attraverso programmi di upskill. E in questo caso l'AI è un generatore del problema ma contemporaneamente aiuta alla sua soluzione».



Peso:10%

**Confindustria Radio Televisioni,
 al via le trattative per il rinnovo del
 Ccnl.**

È stato avviato ieri il tavolo delle trattative per il rinnovo del Ccnl delle imprese radiotelevisive. L'incontro si è svolto presso la sede di Confindustria Radio Televisioni, a Roma, alla presenza della delegazione datoriale di Confindustria Radio Televisioni presieduta dal consigliere incaricato per le relazioni sindacali Piero Manera (Frt) e le organizzazioni sindacali di settore Slc-Cgil, Fistel-Cisl, Uilcom-Uil. In apertura dei lavori il presiden-

te di Confindustria Radio Televisioni Antonio Marano ha detto: «Nostro obiettivo comune è restare tutti in onda e continuare a diffondere valore».



Peso:5%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

564-001-001

I dossier sul tavolo del nuovo ceo: marchi, dazi e nuove tecnologie

La partita industriale Cambio al vertice in mezzo alla tempesta perfetta per il settore automotive

Mario Cianflone

Tanti nodi da sciogliere sul tavolo di Antonio Filosa, nuovo ceo di Stellantis, che arriva non solo in un momento di transizione e difficoltà per il gruppo franco-italiano, ma soprattutto in mezzo alla tempesta perfetta dell'automotive, quella che stabilirà chi, tra i brand europei, farà la fine di Nokia.

Un timoniere era urgente visto che mai si era vista una multinazionale senza guida per mesi oltretutto in un momento storico critico. E nel dossier ci sono alcuni punti di breve periodo e altri di medio-lungo termine che vanno affrontati a livello strategico.

In primo luogo, Antonio Filosa deve affrontare il nodo degli Stati Uniti, e non a caso arriva proprio dalla guida dell'iconico brand Jeep (quello più forte di tutto il gruppo), ma del Nord e del Sud America. Qui si aprono due questioni: una legata ai brand, Jeep e Ram, che non performano come dovrebbero, e una industriale-geopolitica legata ai dazi, visto che Stellantis assembla in Messico per gli Usa, ha stabilimenti in Canada e in Brasile ed è una superpotenza delle vendite. Occorrerà dunque rivedere e dare piena esecuzione ai programmi per i nuovi modelli elettrificati, basati su due architetture nuove: la STLA Large per auto elettriche e ibride di grandi dimensioni e STLA Frame dedicata ai veicoli più importanti per gli States: i pick-up.

Con la questione dei dazi, Stellantis dovrà anche affrontare il nodo della rilocalizzazione di modelli e di brand perché con la guerra delle tariffe il gioco si fa durissimo.

Il secondo nodo, forse quello più importante e difficile, anche perché ha uno sviluppo multiplo, è quello della concorrenza cinese che afferisce alla strategia di prodotto, di ricerca tecnologica e di posizionamento. Va detto che Stellantis ha in casa Leapmotor e dunque un piede nel sistema cinese e soprattutto in una tecnologia interessante, più strategica delle elettriche: i powertrain super ibridi Extended Range. Tecnologia che sta diventando

l'ariete di case come Byd e Chery per conquistare il mercato europeo non con le elettriche, che non vendono come si ipotizzava, ma con le Phev. Questo è fondamentale in Europa, alle prese con una difficile transizione energetica voluta dalla politica Ue, ma poco aderente alle esigenze dei consumatori.

E per restare in Europa, si aprono due questioni cruciali e interconnesse: la sopravvivenza di alcuni marchi e il destino degli impianti italiani, almeno più delicati della struttura industriale del gruppo. Stellantis vanta alcuni marchi regionali forti come Peugeot, Citroën e Fiat. La casa del Leone, quella forse più simbolica, ha beneficiato per prima delle nuove architetture STLA Medium; Citroën, con la C3, sembra avviata verso il rilancio che comprende anche modelli come la nuova C5 Aircross, anch'essa ibrida ed elettrica. Fiat invece, con la Grande Panda made in Serbia, da poco anche Mild Hybrid, e con le varianti previste sulla piattaforma low cost Smartcar, potrebbe riprendere quota e uscire dal declino. Non ci si aspetti molto dalla 500 ibrida a Mirafiori: un modello tampone, ibrida super mild a 12 Volt con cambio manuale. Serve per fare un paio di anni a 100 mila pezzi all'anno e traghettare Mirafiori verso la nuova generazione che dovrebbe essere basata sull'inedita piattaforma STLA Small, che debutterà il prossimo anno su Peugeot 208. Fiat, per Filosa, è anche strategica per il Sud America dove continua ad avere successo con modelli made in Brasile.

Tra i marchi in costante tentativo di rilancio c'è Alfa Romeo, le cui sorti sono legate sia all'eventuale successo di Tonale e Junior, sia alle prossime Stelvio e Giulia che saranno costruite a Cassino su architettura STLA Large. Ma qui vanno capiti i tempi: attese per il 2026, ma potrebbero slittare. E sarebbe un problema perché nel frattempo i cinesi corrono e prendono quote mentre i tedeschi certo non stanno a guardare. Altri brand, invece, sono in affanno e forse potrebbero essere messi in vendita, no-

nostante le costanti smentite in tal senso. Parliamo di Maserati, che fa gola a Chery, e di Ds che non è mai decollata davvero. Ma a rischio sono anche Abarth e Lancia. La prima ha scelto il full electric e le Abarth a batteria non si vendono, sono state rifiutate dai fan del brand. Tant'è che i vertici stanno pensando a una riconversione termica di 500 e 600. Lancia invece sta facendo fatica con la nuova Ypsilon, ma continua a lottare con operazioni di rilancio e di immagine come il ritorno nei rally. E a Melfi si attende l'avvio della produzione della nuova Gamma. Proprio Melfi sarà un nodo cruciale, le cui sorti sono affidate a un modello che ne decreterà la sopravvivenza: la nuova Jeep Compass (ibrida o Ev su base STLA Medium). Insomma, a un solo modello sono affidate le sorti del noto brand Usa, quello più globale del gruppo, e di una fabbrica in cui c'è già la nuova DSN.8 (ma dal brand DS non ci aspettiamo grandi numeri) e la citata nuova Lancia.

In ultimo, Filosa deve affrontare un dossier di cruciale importanza: il software, con tutto il comparto del digitale e dell'intelligenza artificiale. Qui si gioca la partita dell'automotive che è entrata nell'era del software defined vehicle. È una sfida difficile, perché i cinesi governano la catena del valore dell'auto digitale, sia come interfacce utente sia come gestione vettura e batteria, mentre i gruppi europei come Stellantis e Volkswagen sul software non sono stati ancora in grado di esprimersi in modo allineato al valore storico del loro brand.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 23%

**Il nodo Stati Uniti,
la concorrenza cinese,
l'intelligenza artificiale:
ecco le sfide cruciali
per il nuovo team**



Peso:23%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

471-001-001

IL PIANO

**Its Academy, in arrivo
fondi per 266 milioni**

È pronto il piano di sostegno strutturale agli Its Academy. Il ministro dell'Istruzione e del Merito, Giuseppe Valditara, sta infatti per sbloccare l'ultima tranche di fondi previsti dal Pnrr, pari a 266 milioni di euro. —a pagina 4

Dote da 266 milioni per gli Its Semplificate le procedure

Il piano di Valditara. In arrivo fondi per rafforzare i laboratori e l'internazionalizzazione. Ok dall'Ue allo slittamento al 31 marzo 2026 delle attività di rendicontazione. Di Stefano: il sistema si rafforza

Claudio Tucci

È pronto il piano di sostegno "strutturale" agli Its Academy. Lo ha annunciato il ministro dell'Istruzione e del Merito, Giuseppe Valditara, sabato scorso dal palco del Festival dell'Economia di Trento; e lo ha ribadito a inizio settimana all'assemblea della rete nazionale Its Italy.

Il titolare del Mim sta per sbloccare l'ultima tranche di fondi Pnrr, pari a 266 milioni, che, ha spiegato Valditara, serviranno per rafforzare i laboratori, secondo le regole attuali. Già diverse Fondazioni hanno investito e realizzato laboratori d'avanguardia, da Frosinone a Perugia, da Bari a Udine, per migliorare l'offerta formativa a vantaggio degli studenti. Con queste risorse si consente di completare il piano di sviluppo laboratoriale, sempre in un'ottica di campus.

La seconda novità in arrivo riguarda una deroga al Pnrr, «l'unica che l'Europa ha concesso all'Italia», ha detto Valditara: le attività di rendicontazione delle spese effettuate da parte delle Fondazioni Its sempre per i laboratori potranno scavallare l'anno, e arrivare al 31 marzo 2026, senza alcuna penalizzazione o conseguenze. «Misure certamente gradite agli Its Academy e che eviteranno perdite di fondi - ha sottolineato al nostro giornale Valditara -. Avremo anche

una piattaforma ministeriale per conoscere più da vicino gli Istituti tecnologici superiori, e a novembre partirà una nuova campagna di orientamento rivolta a studenti e famiglie per illustrare loro le enormi opportunità che offre questa importante filiera formativa professionalizzante, che vedrà un significativo rafforzamento con il 4+2». Soddisfatti per le parole del ministro, il presidente della rete nazionale degli Its Italy, Guido Torrielli, il presidente dell'Its Academy Apulia Digital, Euclide della Vista, e il direttore dell'Its Umbria Academy, Nicola Modugno.

Del resto l'iniezione di risorse Ue (1,5 miliardi complessivi) e l'impegno diretto delle imprese, di Confindustria e delle sue associazioni, si stanno vedendo: i corsi sono saliti a 962, e gli iscritti sono praticamente raddoppiati, raggiungendo (in anticipo) gli obiettivi del Pnrr. Oggi gli Its Academy sono 147 e accolgono circa 40mila studenti.

Il ministro Valditara si è impegnato anche a rendere strutturale il finanziamento ordinario (attualmente pari a 48,3 milioni), e soprattutto a incrementarlo adeguatamente alla luce della crescita complessiva del sistema. Secondo i primi calcoli si tratterebbe di una fidej di almeno 300 milioni di euro (l'unità di costo standard per corso è di circa 390mila euro) da inserire nella prossima legge di Bilancio. A questi fondi tornerà poi a sommarsi il finanziamento regionale, sterilizzato in questo periodo visti i fondi Pnrr.

Altre tre novità (importanti) sugli Its Academy arriveranno dal decreto Pnrr-Scuola, come anticipato sul Sole 24 Ore di Lunedì: si estende anche alle borse di studio destinate alla frequenza dei percorsi formativi degli Istituti tecnologici superiori il regime di esenzione Irpef (già previsto per le borse di studio erogate per i corsi universitari e Afam); si sancisce la competenza degli Its Academy a riconoscere i titoli di studio esteri; e si stanziava 1 milione di euro per spingere l'internazionalizzazione degli Its Academy.

Gli Istituti tecnologici superiori (si chiamano così dopo la legge di riforma del 2022) sono un formidabile trampolino per l'occupazione dei giovani: secondo l'ultimo monitoraggio Indire la percentuale di chi lavora è dell'84%, e in quasi il 100% dei casi l'impiego è coerente con la formazione svolta. Non solo. Si conferma come i migliori Its Academy siano quelli "a trazione" imprenditoriale. Le aziende sono partner strategici degli Its Academy in oltre la metà dei casi (52%, per l'esattezza), ma anche la docenza



Peso: 1-2%, 4-36%

ref-id-2074

471-001-001

proveniente dal lavoro è superiore al 70 per cento.

Per questo le imprese guardano con favore le nuove misure di sostegno annunciate da Valditara: «Queste novità mostrano la bontà di una collaborazione pubblico-privata che, dal territorio al nazionale fino all'Europa, riconosce agli Its un ruolo strategico, anche dal punto di vista culturale - ha sottolineato Riccardo Di Stefano, delegato del presidente di Confindustria all'Education e all'Open Innovation -. Con più fondi e procedure più chiare gli Its non saranno cattedrali nel deserto ma una filiera capillare fatta di innovazione pedagogica e un legame fisiologico con le imprese,

una peculiarità strutturale che Confindustria ha sempre sottolineato e reso concreta, anche attraverso tanti investimenti privati delle nostre imprese negli Its, investimenti che ora possono essere ulteriormente sostenuti in una prospettiva di lungo respiro che faccia degli Its un compiuto sistema Higher-VET italiano».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A novembre nuova campagna di orientamento rivolta a famiglie e studenti Asse pubblico-privato

Obiettivo lavoro

RITORNO OCCUPAZIONALE

Tasso di diplomati occupati per area tecnologica, percorsi monitorati. In %



TECNOLOGIE

Percorsi con tecnologie abilitanti 4.0. In %



Fonte: elaborazione Indire su Banca dati nazionale ITS Academy, 2025

84%

LA PERCENTUALE DI IMPIEGO

Gli Istituti tecnologici superiori, come si chiamano dopo la riforma del 2022, sono un formidabile trampolino per l'occupazione dei giovani.

Secondo l'ultimo monitoraggio Indire la percentuale di chi lavora è dell'84%, e in quasi il 100% dei casi l'impiego risulta coerente con la formazione svolta.



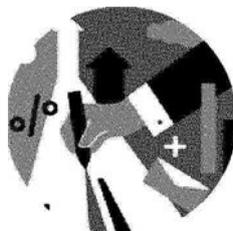
Peso: 1-2%, 4-36%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Incentivi
 Crediti ricerca
 e sviluppo:
 Fisco in pressing
 per il riversamento

Luca Gaiani

— a pag. 28



Incentivi

Crediti ricerca e sviluppo, pressing per il riversamento

Diverse imprese stanno
 ricevendo richieste
 di documentazione
 Sotto la lente degli uffici
 l'esistenza dei requisiti
 La scadenza del 3 giugno

Luca Gaiani

Fisco in pressing sulle imprese con rilevanti crediti ricerca e sviluppo in vista del riversamento in scadenza lunedì 3 giugno. Nelle ultime settimane si sono intensificate le attività di controllo sui crediti ricerca e sviluppo (R&S) compensati tra il 2016 e il 2021. Le comunicazioni ricordano la possibilità di definire la posizione aderendo alla sanatoria prevista dall'articolo 5 del Dl 146/2021 i cui termini sono fissati al 3 giugno 2025. Per consentire alle imprese di recuperare i dossier che risalgono anche ad anni molto remoti, assumendo poi una decisione ponderata, sarebbe opportuna una proroga del termine a dopo l'estate.

Questionari e riversamento

L'articolo 19 del Dl 25/2025 ha di-

sposto la riapertura dei termini per il riversamento dei crediti R&S (Dl 145/2013) previsto dal Dl 146/2021. La nuova scadenza è stata fissata in modo molto ravvicinato a lunedì 3 giugno 2025.

Diverse imprese hanno ricevuto in questi giorni dagli uffici dell'agenzia delle Entrate richieste di documentazione riguardanti i crediti riversabili con particolare riferimento alla dimostrazione dell'esi-



Peso: 1-2%, 28-39%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

stenza dei requisiti previsti dal cosiddetto «manuale di Frascati». In molti casi le richieste partono dai crediti compensati nel 2016 e nel 2017 dato che, in base alla costante interpretazione degli Uffici (secondo cui l'assenza dei requisiti rende i crediti compensati «inesistenti») e alla proroga di due anni prevista dal Dl 146/2021, il termine per la notifica degli atti di recupero scadrà, rispettivamente, nel 2026 e nel 2027. La documentazione, che fu predispo-

sta ed archiviata quasi dieci anni fa, deve essere rivista e adeguatamente commentata prima di essere consegnata agli Uffici tenendo conto delle successive e diverse interpretazioni dell'amministrazione finanziaria.

Il tempo disponibile

La riapertura dei dossier sui vecchi crediti R&S può offrire lo spunto per valutare l'opportunità di riversare senza sanzioni gli importi compensati evitando lunghi contenziosi (anche penali per importi superiori a 50mila euro all'anno). Manca però il tempo tecnico per poter svolgere una valutazione adeguata, tenendo conto che spesso i termini per la consegna dei documenti scadono a ridosso nella scadenza del 3 giugno, se non addirittura oltre tale data.

Sarebbe dunque più che mai op-

portuno uno slittamento di questo termine a dopo l'estate onde consentire ai contribuenti di svolgere una analisi approfondita (anche mediante contraddittori e interlocuzioni con gli Uffici) ed individuare gli eventuali progetti che non possiedono i requisiti richiesti dal fisco, effettuando, se del caso, riversamenti parziali. L'eliminazione dei costi solo di alcuni progetti, inoltre, rende necessario un ricalcolo assai complesso per definire l'importo del riversamento: trattandosi di agevolazione incrementale, si deve procedere a verificare se la media di riferimento resta invariata o va modificata (applicando retroattivamente i criteri di «Frascati»).

La proroga potrebbe infine consentire al ministero dell'Economia di emanare il preannunciato atto di indirizzo sulla distinzione tra crediti inesistenti e crediti non spettanti, da cui i contribuenti (oltre che la stessa Agenzia) potrebbero trarre istruzioni importanti ai fini del comportamento da seguire.

Certificazione in stand by

Un ulteriore aspetto da considerare, e su cui mancano chiarimenti delle Entrate, riguarda i rapporti tra procedimento tributario e procedura di «certificazione» dei crediti regolata dal Dpcm 15 settembre 2023 e dal decreto del ministe-

ro delle Imprese e del made in Italy (Mimit) del 21 febbraio 2024. Visti i tempi richiesti dalla procedura di verifica da parte del ministero delle Imprese e del made in Italy, dovrebbe essere confermato che dopo l'invio della «richiesta di accesso della alla procedura» (la cosiddetta prenotazione regolata dall'articolo 7 del Dm), la notifica di un eventuale Pvc da parte dell'Ufficio non è più tale da inibire l'efficacia della certificazione. In ogni caso, l'avvio delle valutazioni finalizzate ad una possibile certificazione è comunque consigliabile anche in presenza di questionario. Laddove non si dovesse giungere al termine del percorso prima della notifica di un Pvc, la perizia (certificazione «pro-forma») potrà comunque essere utilizzata nella fase di negoziazione per un'eventuale adesione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ECCEZIONE AL PRINCIPIO

Le eccezioni al principio dell'assorbimento del superminimo si possono verificare qualora le parti abbiano diversamente stabilito nella pattuizione individuale. Ed è quanto riconosciuto dalla Cassazione.

PROROGA NECESSARIA

Controlli e riversamento

Molte imprese hanno in corso controlli del fisco sui crediti R&S compensati tra 2016 e 2021. I tempi per recuperare la documentazione a distanza di molti anni sono in genere incompatibili con la scadenza del 3 giugno 2025 entro cui sarebbe possibile riversare in tutto o in parte i crediti

aderendo alla sanatoria del Dl 146/2021

La proroga

Sarebbe opportuna una proroga di alcuni mesi al fine di consentire alle imprese di assumere una decisione meditata anche dopo aver svolto le opportune interlocuzioni con l'agenzia delle Entrate. il rinvio consentirebbe

L'Agenzia fa riferimento al rispetto del manuale di Frascati. Possibili atti di recupero 2016 e 2017 fino al 2026-2027

Spazio all'analisi del rischio e all'intelligenza artificiale
Atti automatizzati o semi automatizzati fuori dal contraddittorio

Nel mirino.

Intensificati i controlli sui crediti R&S compensati tra il 2016 e il 2021.

l'emanazione dell'atto di indirizzo del Mef sui crediti inesistenti. Vanno verificate le tempistiche richieste dalla certificazione dei crediti (procedura di conferma da parte del Mimit) con quelle di eventuali attività del fisco. Non è chiaro a partire da quale fase, la notifica di un PVC non è più tale da inibire l'efficacia della certificazione.



Peso: 1-2%, 28-39%



Peso:1-2%,28-39%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

CONTROLLI A DISTANZA

Autorizzazione unica in più province

Per gli impianti di videosorveglianza, o altri strumenti (geolocalizzazione) da cui può derivare un controllo a distanza dei lavoratori, installati da imprese con più unità produttive ubicate nell'ambito di competenza della medesima sede territoriale dell'Ispettorato del lavoro è possibile presentare a quest'ultima una sola istanza di autorizzazione, in caso di mancato

accordo con la Rsa/Rsu o in assenza delle rappresentanze sindacali. Ciò anche nell'ipotesi in cui le unità produttive siano ubicate in province diverse, ma facenti riferimento alla medesima sede dell'Ispettorato territoriale del lavoro.

— Antonella Iacopini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NT+

ONLINE
Il testo integrale
dell'articolo
ntpluslavoro.
ilssole24ore.com



Peso: 3%

Inail

Bando Isi, il 19 giugno click day per le imprese

Disponibili 600 milioni per migliorare salute e sicurezza dei lavoratori

Contributo fino al 65% delle spese ammissibili
 Massimo 130mila euro

Roberto Lenzi

Il click day per accedere ai 600 milioni messi a disposizione dall'Inail a valere sul bando Isi 2024 sarà giovedì 19 giugno alle 11. Le imprese partecipanti avranno 20 minuti per inviare la domanda, anche se storicamente le risorse si esauriscono in tempi molto più brevi. La tabella temporale, che comprende la data del click day, è stata diffusa dall'Inail mentre le imprese hanno ancora tempo (fino alle 18 di domani) per accedere al portale dell'istituto e predisporre la domanda di partecipazione.

Gli altri passaggi

Il 14 maggio sono state pubblicate le regole tecniche per l'invio del codice domanda tramite sportello informatico. A partire dal 3 giugno, quindi dopo la chiusura dello sportello per preparare le domande, saranno disponibili gli indirizzi del portale del partecipante e del portale dell'amministratore a cui le imprese potranno iscriversi dal giorno successivo.

Il 14 giugno sarà messo a disposizione l'indirizzo dello sportello informatico, accedendo nuovamente al portale dell'istituto. A partire da un'ora prima rispetto al click day

del 19 giugno, le imprese potranno autenticarsi e stazionare sulla pagina di attesa, mentre alle 11 scatterà la corsa a prenotare i fondi.

Gli elenchi Ncd

Le imprese che partecipano al bando su assi e Regioni, per i quali i fondi richiesti sono sufficienti a soddisfare tutte le domande, non dovranno partecipare al click day. In questo caso, entro il 4 giugno l'Inail pubblicherà gli elenchi Ncd (non click day) e per questi primi beneficiari scatterà già la seconda fase di caricamento della documentazione tecnica (da completare entro le 18 del 14 luglio) a riprova delle caratteristiche progettuali che hanno permesso di partecipare al bando.

Cosa prevede il bando

Il bando Inail Isi finanzia la realizzazione di progetti per il miglioramento delle condizioni di salute e di sicurezza dei lavoratori.

Sostiene, inoltre, le micro e piccole imprese operanti nel settore della produzione primaria di prodotti agricoli per l'acquisto di nuovi macchinari e attrezzature di lavoro che riducano in misura significativa le emissioni inquinanti, migliorino l'efficienza e la sostenibilità complessiva e diminuiscano i livelli di

rumorosità o il rischio infortunistico o quello derivante dallo svolgimento di operazioni manuali.

Sono finanziabili, in particolare, i progetti per:

- la riduzione dei rischi tecnopatici;
- l'adozione di modelli organizzativi e di responsabilità sociale;
- la riduzione dei rischi infortunistici;
- la bonifica da materiali contenenti amianto.

Il contributo può coprire fino al 65% delle spese ammissibili, con un massimo di 130mila euro, considerando che deve sottostare al regime «de minimis».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NT+ FISCO

Industria 4.0 con iter tortuoso

Le comunicazioni per rispettare la dote 2025 di 2,2 miliardi, ma anche il mancato decollo di Transizione 5.0. Su NT+ Fisco un video in cui Roberto Lenzi spiega come gli aiuti alle imprese siano complicati dalla burocrazia.
ntplusfisco.ilssole24ore.com



Peso: 19%

EXPRIVIA MINACCE ONLINE, NEL 2025 REGISTRATI 862 CASI. IMPIEGATA ANCHE L'INTELLIGENZA ARTIFICIALE

Cybercrime, boom di attacchi informatici aziende e banche le più colpite dagli hacker

● Aziende di software e servizi digitali, banche, assicurazioni e piattaforme finanziarie le realtà più colpite dagli attacchi informatici nel primo trimestre del 2025. È quanto emerge dal «Threat Intelligence Report» dell'Osservatorio Cybersecurity di Exprivia, basato sull'analisi di 179 fonti aperte, tra siti di aziende colpite, portali web di interesse nazionale, agenzie di stampa online, blog e social media.

Nel primo trimestre del 2025 in Italia si sono verificati 862 episodi di minacce informatiche tra attacchi, incidenti e violazioni della privacy (+54% rispetto al primo trimestre 2024).

Tra le realtà più colpite aziende di software e servizi digitali, banche, assicurazioni e piattaforme finanziarie. In particolare nei primi tre mesi del 2025 sono stati accertati: 630 attacchi, 217 incidenti (attacchi andati a buon fine) e 15 violazioni della privacy. Il report rileva che il 40% degli incidenti di cybercrime è stato condotto attraverso tecniche di Intelligenza Artificiale, che si conferma, si legge in una nota di Exprivia, «uno strumento chiave per i moderni attacchi informatici». Tra gennaio e marzo di quest'anno, gli attacchi malware, ovvero software dannosi che compromettono o interrompono l'uso dei dispositivi, restano la principale tipologia di attacco con 394 casi, pari a circa il 46% del totale.

«La nostra analisi ci consente ormai a distanza di quattro anni dalla sua prima elaborazione di valutare non solo l'evoluzione delle minacce informatiche, ma anche - commenta Domenico Raguseo, direttore Cybersecurity di Exprivia - di come sta evolvendo la complessità dell'intero scenario attorno alla cybersicurezza». «Ad esem-

pio, in questo trimestre registriamo - aggiunge - un leggero calo degli attacchi tramite phishing, che sicuramente ci restituisce un primo risultato degli investimenti e delle campagne di informazione e consapevolezza sugli individui; ma non deve farci abbassare l'attenzione, perché il phishing è migliorato grazie all'Intelligenza Artificiale, in continuo sviluppo».

Per la maggior parte, le tecniche degli hacker mirano al furto dei dati - il 70% dei casi su 862 registrati nel primo trimestre 2025 - che si confermano la risorsa più ambita. Informazioni personali, finanziarie o proprietarie - come password, codici software, algoritmi o processi - vengono sottratte e trasferite illegalmente, spesso tramite campagne di phishing e malware. Le motivazioni dietro questi attacchi includono spionaggio industriale, sabotaggio e vendita di dati sul mercato nero. A seguire, tra i principali danni arrecati dai criminali informatici, figura l'interruzione di servizio - ovvero il blocco di reti, applicazioni o software che nella maggior parte dei casi mettono a rischio servizi indispensabili per la società - con 117 casi in aumento rispetto ai 44 casi registrati nello stesso periodo dell'anno precedente. Con 100 casi (oltre l'11% dei fenomeni) resta stabile nella classifica il riscatto di denaro.

[red.pp]



Peso:17%

Dalle sanzioni alle ammonizioni, l'analisi dei provvedimenti del Garante sul terzo settore

Violazioni privacy, web capofila

I principali rilievi al non profit da social, e-mail e newsletter

DI ANTONIO CICCIA MESSINA

Social, e-mail e newsletter on line sono un campo minato per le associazioni: il maggior numero di violazioni della privacy, commesse nel settore non profit, riguarda errori commessi quando si caricano testi e documenti sui profili di reti sociali e quando si fanno circolare comunicazioni con strumenti elettronici. È quanto emerge dall'analisi dei provvedimenti del Garante della privacy pubblicati dall'Authority attualmente guidata da **Pasquale Stanzone** nelle sue relazioni annuali (www.garanteprivacy.it).

Nelle relazioni del Garante è costante, infatti, la notazione per cui i profili maggiormente oggetto di contestazione concernono i presupposti di legittimità del trattamento dei dati personali, con specifico riferimento alla circolazione e diffusione dei dati personali degli associati. Vediamo, dunque, una panoramica dei principali interventi del Garante, i quali formulano principi, applicabili a tutti gli enti di natura associativa, comitati e simili, che devono essere attentamente valutati al momento della stesura degli atti costitutivi e degli statuti.

È stata ammonita un'associazione che aveva dichiarato all'interessato, in risposta alla sua specifica richiesta, di aver provveduto alla cancellazione dei suoi dati personali, ma gli aveva poi inviato un'ulteriore e-mail relativa alla comunicazione del rinnovo automatico della sua iscrizione all'associazione (provvedimento del 31 agosto 2023, n. 365).

Un'associazione sindacale è

stata sanzionata (4 mila euro) per avere inviato agli iscritti ad un'altra organizzazione sindacale comunicazioni di posta elettronica di carattere informativo relativo ad iniziative assunte nell'ambito dello svolgimento della propria attività (provvedimento del 13 aprile 2023, n. 130).

Il Garante si è, invece, limitato a una ufficiale tirata d'orecchie nei confronti di una lista civica, che è stata ammonita per avere pubblicato sulla sua pagina Facebook un post in cui, al fine di screditare un politico locale, era riportata l'informazione che lo stesso aveva firmato una petizione (provvedimento del 13 aprile 2023, n. 131).

Un iscritto a una federazione ha lamentato la pubblicazione, sul sito web dell'ente, degli esiti di una prova d'esame, con l'indicazione del giudizio di idoneità riportato accanto al nome e cognome, senza l'utilizzo di modalità che garantissero la conoscibilità di tale informazione esclusivamente ai soggetti interessati: il Garante ha dichiarato l'illegittimità della pubblicazione (nota del 28 novembre 2022).

Ad una fondazione, ente lirico non a scopo di lucro, è stata inflitta una sanzione (5 mila euro) per avere pubblicato sul sito web tre atti contenenti informazioni relative allo stato di salute di una dipendente oltre ad informazioni idonee a rivelare la pendenza di una procedura discipli-

nare nei confronti dell'interessata (provvedimento 20 ottobre 2022, n. 346). All'Associazione nazionale magistrati il Garante ha fornito indicazioni a proposito di attività sul web frequenti per le associazioni in genere. In particolare, è stato precisato che, senza un'idonea base giuridica, non c'è la possibilità di pubblicare, su una rivista liberamente accessibile online, i nominativi e gli esiti dei procedimenti disciplinari endoassociativi e nemmeno la possibilità di pubblicare integralmente, nella sezione del sito fruibile dai soli associati, tutti gli atti dei procedimenti disciplinari relativi agli iscritti (relazione annuale 2022 pag. 156).

In un altro caso, la comunicazione, a tutti gli associati, di informazioni, concernenti il provvedimento di esclusione adottato dall'organo sociale nei confronti di un socio è stata ritenuta illecita, perché il provvedimento non era definitivo e il regolamento dell'associazione consentiva la pubblicazione di decisioni disciplinari sull'organo ufficiale

dell'associazione (sito e rivista) solo una volta divenuti de-



Peso:50%

finitive (provvedimento 30 giugno 2022, n. 239).

Il Garante ha, in un altro caso, ritenuto illecito il trattamento di dati personali svolto da una federazione consistente nell'avvenuta comunicazione a tutti gli associati, tramite newsletter, di informazioni di carattere personale riferite a un associato, riportate nei verbali delle riunioni degli organi sociali. Le notizie riferivano del deferimento al collegio dei probiviri della decisione relativa ai provvedimenti da adottare nei confronti dell'associato,

responsabile di una lettera dai contenuti ritenuti offensivi e denigratori nei confronti della federazione: il Garante ha accertato l'assenza, nelle norme statutarie o in altro atto adottato dall'associazione, di una precisa regolamentazione dei casi e delle condizioni in cui i dati personali di un iscritto possono essere comunicati agli altri iscritti (provvedimento 29 aprile 2021, n. 165).

È stata, invece, ritenuta lecita la circolazione, limitata all'interno all'associazione, di un'informazione concernente

il mancato pagamento della quota associativa da parte di un associato già componente del collegio dei probiviri: il Garante ha accertato che il pagamento della quota, in base alle disposizioni statutarie dell'associazione, costituiva condizione necessaria per ricoprire la carica di socio, a sua volta requisito indispensabile per lo svolgimento delle funzioni di probiviro (nota 6 ottobre 2022).



Pasquale Stanzone



Peso:50%

Cybersicurezza nelle banche investiti oltre due miliardi

Cresce l'impegno del sistema bancario e finanziario per rafforzare la sicurezza e la lotta ai crimini informatici. «L'elevata attenzione del settore si riflette anche negli investimenti dedicati, che per il 2024 ammontano a circa 450 milioni di euro, mentre nel periodo 2020-2025 le banche hanno investito in cybersecurity oltre 2 miliardi», spiega il direttore generale dell'Abi, Marco Elio Rottigni (in foto), in occasione di "Banche e Sicurezza", evento promosso dalla stessa Associazione bancaria italiana. «La sicurezza informatica – continua Rottigni – è una priorità per l'Abi e l'intero comparto bancario,

essenziale per garantire stabilità e fiducia nel settore». Secondo uno studio di Bankitalia e Abi, la maggior parte delle banche prevede di mantenere o aumentare la spesa per la sicurezza informatica, destinando il 60% delle risorse a progetti interni di rafforzamento.



Peso:7%

INVESTIMENTI IN CYBERSECURITY

Rottigni (Abi): «Spesi 2 miliardi in sicurezza»

Negli ultimi cinque anni le banche italiane hanno speso per investimenti in cybersicurezza oltre 2 miliardi. Marco Elio Rottigni, dg dell'Abi, è tornato ieri sull'impegno delle banche sulla sicurezza in occasione di Banche e Sicurezza, l'evento promosso da Abi con ABI Lab, CERTFin, OSSIF e organizzato da ABIEventi.

«La sicurezza informatica è una priorità per l'Abi e l'intero comparto bancario, essenziale per garantire stabilità e fiducia nel settore. In un contesto in costante evoluzione è fondamentale adottare soluzioni innovative ed efficaci, capaci di rispondere alle esigenze di clienti, imprese e comunità». Rottigni ha ricordato la collaborazione tra banche promossa dal CERTFin (Computer Emergency Response Team del settore finanziario italiano, presieduto da Banca d'Italia e Abi e gestito da ABI Lab) con il «fondamentale sostegno della Banca d'Italia». Una collaborazione che ha rafforzato le difese del settore, «rendendo più incisive le strategie di prevenzione e contrasto alle frodi».

L'ultimo rapporto del CERTFin, indicava che

nel 2024 la maggior parte delle banche interpellate prevedeva di mantenere o aumentare la spesa per la sicurezza informatica, destinando il 60% delle risorse a progetti interni di rafforzamento della sicurezza, il 24% a servizi digitali per la clientela e il 15% all'adeguamento normativo.

Nel 2024 gli investimenti in cybersicurezza da parte degli istituti di credito sono stati circa 450 milioni, ha ricordato il dg dell'Abi

—L.Ser.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 8%

Gli Stati Generali dell'Intelligenza Artificiale / Il professor Mario Rasetti: crescita rapidissima

IA, grandi attrezzi da controllare

Dall'energia all'etica: serve una roadmap, non una corsa

DI ANDREA SECCHI

Come nel 1770, all'inizio della rivoluzione industriale, quando si impennò la curva dello sviluppo della società grazie alla macchina a vapore, formando un gomito dopo aver avuto una pendenza limitata per settemila anni. A quel punto cominciò una crescita esponenziale. Oggi siamo nel bel mezzo di un altro gomito e la causa è l'intelligenza artificiale. La differenza, è che la crescita è notevolmente accelerata: «così rapida che fare previsioni è impossibile».

Così **Mario Rasetti**, presidente del comitato scientifico del Centai di Torino, uno dei massimi esperti di IA al mondo, ha descritto i grandi cambiamenti a cui stiamo andando incontro in apertura della prima giornata degli Stati Generali dell'Intelligenza Artificiale organizzati da Class editori e Class Cnbc, ieri a Casa Gessi a Milano e live anche oggi su Class Cnbc e sui siti di *Milano Finanza* e *ItaliaOggi*.

Vicina la medicina personalizzata

Rasetti ha spiegato che grazie alla capacità di calcolo raggiunta oggi c'è la possibilità per esempio di «conoscere il sistema genetico e metabolico umano con una precisione inimmaginabile fino a cinque anni fa e ci si avvicina sempre più a progressi straordinari come la medicina e la farmacologia personalizzate. Oltre la medicina, ci sono poi tutte le altre applicazioni dell'IA che po-

tenziano quanto si fa nei diversi ambiti.

Potenza computazionale mostruosa

Eppure, tutto questo solleva anche numerose problematiche. Rasetti ricorda il costo computazionale ed energetico: le operazioni con l'IA generativa, che pure è ancora un'anticamera di quella generale, richiedono una «potenza computazionale mostruosa». Per questo le grandi aziende che operano nel settore si stanno assicurando fonti di energia anche di tipo nucleare. Basti pensare che «il digitale consuma circa il 4% dell'energia elettrica prodotta a livello globale mentre i data center di Google in Irlanda consumano il 40% dell'energia elettrica irlandese».

Ma non meno importante per il futuro è il problema etico: «dobbiamo insegnare alla macchina a distinguere il bene dal male, il buono dal cattivo», ha aggiunto Rasetti, «e questo non è facile, perché la macchina non ha una dote che ha il cervello: il buon senso».

Infine, c'è il tema della verità: le fake news non sono un problema da poco, ma anche in questo caso insegnare a una macchina come individuare ciò che è vero è una grande sfida e ha un «costo computazionale mostruoso».

Governo impegnato nello sviluppo

A fronte di un grande progresso, si presentano quindi questioni importanti, su cui scienziati e aziende, ciascuno per la propria parte, stanno lavorando, spesso anche

con collaborazioni fruttuose. Di qui la presenza ieri agli Stati Generali, di ricercatori delle grandi università, dal Politecnico alla Bocconi, alla Luiss e allo Iulm, e di grandi aziende come Tim Enterprise, Eni, Google, con un viaggio anche nei supercomputer e datacenter italiani di nuova generazione.

D'altronde il Ministro delle imprese e del made in Italy, **Adolfo Urso**, nel suo messaggio in apertura dell'evento ha sottolineato come l'IA sia «uno strumento ormai essenziale per la competitività del paese» e che il governo è «fortemente impegnato nello sviluppo dell'IA anche sotto il profilo etico», ricordando il progetto che prevede l'investimento di 1 miliardo per infrastrutture avanzate.

La frontiera dell'IA agentica

Tema dominante durante la prima giornata degli Stati Generali dell'Intelligenza Artificiale è stato sicuramente quello dell'IA agentica, ovvero lo sviluppo di assistenti digitali intelligenti che aiutano a raggiungere obiettivi e a portare a termine attività complesse. Gli agenti, una volta stabiliti gli obiettivi, sono in grado prendere decisioni in modo indipendente, pianificare azioni per raggiungerli, interagire con l'ambiente (fisico o digitale) e apprendere e adattarsi sulla base



Peso:60%

dei risultati ottenuti.

Un'evoluzione ancora più importante rispetto alla sola IA generativa.

Errori che ci costerebbero molto

Anche in questo caso, il richiamo è a fare i giusti passi. «Gli agenti stanno diventando parola molto di moda negli ultimi sei mesi», ha detto **Ernest Davis**, professor of computer science del Courant institute of mathematical sciences della New York University. «Ma la grande domanda è se possiamo realmente cominciare a fidarci. Possiamo fare riferimento a robot senza supervisione?».

Per Davis, in questo momento, è importante «fare at-

tenzione», perché dal momento che non sono ancora affidabili non è possibile renderli autonomi: «potrebbero incappare in errori che ci costerebbero molto».

Per questo Davis sottolinea che bisogna vedere questi strumenti come «attrezzi», moderni ma pur sempre attrezzi, e poi essere sensibili: cercare veramente ciò di cui abbiamo bisogno, facendoli diventare specialisti nei lavori più scomodi e fastidiosi o pericolosi per l'uomo.

La corsa al mercato

«Gli agenti AI saranno sempre più indipendenti, autonomi, ma sarà fondamentale avere ancora essere umani

quando si prendono decisioni, ha detto **Balaraman Ravindran**, professor and head della Wadhvani School of Data Science and AI. Che ha sottolineato un elemento importante saltato dall'attuale percorso che l'IA sta compiendo nel mercato: la roadmap. Oggi è una corsa a chi immette prima nel mercato una soluzione. Per Ravindran è un «grande rischio»: le persone ora lavorano tutte su tentativi di fare soluzioni IA da mettere sul mercato prima di essere sicuri che la soluzione sia veramente pronta. Ma solo una volta certi del prodotto lo si dovrebbe condividere con la popolazione».



Mario Rasetti con Andrea Cabrini direttore di Class Cnbc



Peso:60%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

564-001-001

I tanti (ris)volti dell'intelligenza artificiale, da Trump agli investimenti nelle AI factories, dalla ricerca di competitività Ue alla tutela dei diritti

DI MARCO A. CAPISANI

L'intelligenza artificiale (IA) ha mille volti o, meglio, risvolti. Innanzitutto non ci sono solamente gli Llm (Large language models, modelli di analisi e comprensione dei testi), né tantomeno ci sono solo gli AI agent, oggi alla ribalta dell'attualità, quelli che usano l'Artificial Intelligence in modo più proattivo. Fondamentali per lo sviluppo delle nuove tecnologie e il vantaggio competitivo che ne può trarre un paese sono soprattutto le cosiddette AI factories, ecosistemi di ricerca che investono nell'innovazione e possono spingere la potenza di calcolo dei prossimi modelli di intelligenza artificiale made in Europe o made in Italy. Le AI factories sono insomma le fabbriche, le infrastrutture che sorreggono l'exploit attuale dell'intelligenza artificiale. Altrettanto l'intelligenza artificiale ha mille risvolti a guardare l'odierno clima economico internazionale, preso tra dazi e contro-dazi perlopiù riguardanti altri settori ma nella cornice di una contrattazione complessiva tra nazioni che finisce per mettere tutto sul tavolo. E su quel tavolo ci finisce anche l'IA e il comparto dei servizi digitali a proposito di cui, a conferma, Trump ha già detto che i colossi Usa non possono essere toccati dalla guerra commerciale in atto.

In questi servizi il dato di partenza è che «l'Europa soffre di un deficit», ha ribadito **Brando Benifei**, eurodeputato Pd con una attività legislativa specializzata in digitalizzazione e IA. «Il tema principale che l'Unione Europea deve affrontare è quindi come aiutare, animare questi servizi. Io non credo che la Ue debba rinunciare alla sua impostazione, alle sue regole e alla richiesta verso terzi di rispettarle». Certo è, tuttavia, che l'intera procedura di approvazione ed eventuale rimodulazione della

normativa europea, coinvolgendo dalla Commissione Ue all'Europarlamento, non può essere rigida su alcune posizioni, specie all'interno dell'Europarlamento. Altrimenti la Commissione ha poco margine di manovra per rilanciare la concorrenzialità del Vecchio Continente, dopo essere peraltro già intervenuta con l'emanazione dell'AI Act o del Dsa (Digital services act) o ancora del Dma (Digital markets act), sempre secondo Benifei intervenuto alla prima giornata de «Gli stati generali dell'Intelligenza Artificiale», organizzati a Milano da Class Editori e Class Cnbc.

E proprio sull'aggiornamento della strategia italiana, nel contesto europeo, si concentra l'Agenzia per l'Italia digitale (Agid) con l'obiettivo di «arrivare rapidamente a un'applicazione delle nuove competenze digitali in due ambiti specifici, tra gli altri: la pubblica amministrazione e le piccole e medie imprese-pmi», ha aggiunto dal palco de «Gli stati generali dell'Intelligenza Artificiale» **Mario Nobile**, d.g. di Agid. In particolare, l'agenzia tecnica della presidenza del consiglio sta approfondendo verticalmente la possibile applicazione delle nuove tecnologie in settori come la manifattura, il turismo, la salute e le scienze della vita (dalla biologia alla genetica per esempio, ndr). «Dobbiamo correre se vogliamo disporre di una rete adeguata di data center, a sostegno della competitività del nostro sistema economico», ha rilanciato Nobile, confermando l'importanza delle infrastrutture a supporto

dell'IA. Motivo per cui, tra l'altro, anche la Commissione europea ha annunciato la creazione di AI factories come priorità strategica.

Dunque, normativa e sua emanazione, investimenti in nuovi modelli e applicazioni ma, infine, anche focus sui temi a cui prestare maggior attenzione. Un

esempio? La salute, visto che i dati personali al riguardo risultano particolarmente sensibili. «Non bisogna dimenticare che un regolamento Ue come il Gdpr pone l'accento sulla General data protection regulation (la protezione dei

dati, ndr) ma nel suo titolo contiene anche il fine di massimizzare la libera circolazione di tali dati», ha ricordato **Guido Scorza**, componente dell'Autorità per la protezione dei dati personali (il Garante Privacy). «Questo per dire che ci può essere uno sfruttamento sano anche di questi dati molto sensibili da tutelare, e lo spazio europeo lo dimostra, soprattutto in un'ottica di avanzamento della ricerca.

Di contro, resta sempre vero che alcuni attori, specie extra Ue, non possono pensare di pescare a strascico tra queste informazioni», ha chiosato Scorza riallacciandosi all'importanza di una solida strategia made in Europe e dei suoi valori.

© Riproduzione riservata



Mario Nobile



Peso:37%

Parla Rosario De Luca, presidente del Cno, nel giorno di apertura del Festival a Genova

Un lavoro più sicuro grazie all'IA

Se governata può garantire sicurezza, dignità e inclusione

DI MICHELE DAMIANI

Dall'IA una spinta decisiva per migliorare la sicurezza dei lavoratori. Ma non solo, visto che l'intelligenza artificiale può diventare una leva decisiva per rendere il lavoro più dignitoso e inclusivo. Perché questo accada, però, occorre governarne l'impatto con responsabilità e visione, puntando fortemente sulla formazione. È da questa consapevolezza che parte la riflessione di **Rosario De Luca**, presidente del Consiglio nazionale dell'ordine dei consulenti del lavoro, intervistato da *ItaliaOggi* in occasione della partenza del Festival del lavoro, la consueta manifestazione organizzata dal Consiglio nazionale (giunta alla 16^a edizione), che quest'anno si svolgerà a Genova. De Luca affronta alcuni dei nodi cruciali dell'attualità: il ruolo dell'IA nella prevenzione degli infortuni, l'evoluzione delle professioni, il dibattito sul salario minimo, le strategie per rilanciare le retribuzioni e le misure sul cuneo fiscale. Senza dimenticare il futuro della categoria, le sfide della formazione e l'attrattiva per le nuove generazioni.

Domanda. Presidente, il Festival di quest'anno è incentrato sull'IA e sui concetti di etica, dignità del lavoro, inclusione e sostenibilità. Perché avete messo insieme questi temi?

Risposta. L'impatto dell'intelligenza artificiale non è solo tecnologico, ma culturale e valoriale. È una trasformazione profonda, che può generare benefici in termini di produttivi-

tà ed efficienza, ma che va governata con responsabilità. Rappresenta uno strumento con cui raggiungere questi obiettivi, ma deve essere affiancato da parole come etica, dignità e inclusione. Sono questi i pilastri su cui costruire una visione del lavoro sostenibile e umano-centrica.

D. Come stanno cambiando le professioni con l'introduzione massiccia dell'IA? Quale ruolo per i consulenti del lavoro?

R. Le professioni stanno evolvendo rapidamente. Alcune mansioni scompariranno, altre si trasformeranno, molte nasceranno ex novo. L'intelligenza artificiale automatizzerà i processi ripetitivi, ma allo stesso tempo richiederà nuove competenze specialistiche, capacità di interpretazione, gestione e controllo. Non dobbiamo avere paura del cambiamento, ma affrontarlo. Il no-

stro ruolo è centrale: siamo «ponte» tra imprese, lavoratori e istituzioni e accompagniamo questa transizione in modo consapevole. Ciò significa aggiornare le competenze, interpretare le nuove normative e orientare le scelte organizzative. E, soprattutto, promuovere una cultura del lavoro fondata su legalità, sicurezza e rispetto della persona.

D. Sicurezza sul lavoro: recentemente avete avuto un incontro a Palazzo Chigi sull'argomento. Quali sono le proposte dei Consulenti in materia? E come può contribuire l'IA?

R. La sicurezza sul lavoro deve restare una priorità. Al tavolo con il governo il Consiglio nazionale ha proposto un'azione fondata su tre pilastri: formazione, prevenzione e responsabilità. Innanzitutto, serve una formazione obbligatoria e continua sin dalle scuole e univer-

sità; un rafforzamento dei controlli, che includa un apparato sanzionatorio proporzionato ma efficace, e meccanismi premiali per le imprese virtuose. Fondamentale è anche il ruolo della contrattazione collettiva e della collaborazione delle parti sociali per promuovere buone prassi e costruire un modello condiviso di prevenzione, in cui l'IA può avere un ruolo determinante.

D. Secondo una vostra ricerca da poco pubblicata, il sistema retributivo italiano è più solido di quello di altri partner europei, soprattutto grazie ai Ccnl.

Questo anche senza salario minimo. Ci spiega meglio?

R. I lavoratori italiani possono contare su un sistema retributivo garantista che prevede un livello di protezione economica tra i più completi e articolati nel panorama europeo. Il modello italiano è, infatti, fondato su una solida architettura di contrattazione collettiva e su istituti normativi consolidati, come la tredicesima e la quattordicesima mensilità e il Tfr, non previsti per legge negli altri sistemi retributivi europei. Come quelli vigenti in Francia, Germania, Romania, Spagna e Svezia. In alcuni casi la nostra contrattazione collettiva si spinge addirittura oltre questi istituti contrattuali, disegnando elementi retributivi ulteriori, che possono essere previsti sotto for-



Peso:67%

ma di welfare come la conciliazione vita-lavoro e l'assistenza sanitaria integrativa. Per questo, parlare di salario minimo sarebbe riduttivo.

D. Rimane il fatto che i salari sono stagnanti da anni, quando invece altri partner europei hanno visto crescere i valori nel tempo. Come fare per invertire la rotta in Italia? È solo un tema di produttività o c'è dell'altro?

R. La produttività è centrale, ma non basta. Servono politiche strutturali: rilancio della contrattazione collettiva, rinnovi tempestivi dei contratti, premi di risultato, partecipazione del lavoratore agli utili d'impresa, contrattazione di secondo livello e incentivi al welfare aziendale. Dobbiamo anche investire nelle competenze: solo lavoratori formati e valorizzati possono contribuire a un'economia più forte e inclusiva. L'aumento dei salari passa da qui.

D. Cuneo fiscale: il governo sembra aver puntato sulla riduzione del costo del lavoro come strada maestra

per aumentare le retribuzioni. Come giudica l'intervento dell'esecutivo, che ha reso il taglio strutturale? Era questa la priorità? Come si può migliorare ancora la situazione?

R. È una misura positiva e attesa, soprattutto in una fase di forte pressione sul potere d'acquisto dei lavoratori, ma va potenziata e inserita in una strategia più ampia che includa partecipazione dei lavoratori e un modello retributivo legato alla produttività. Il risparmio generato dovrebbe essere reinvestito nella formazione e nella crescita delle competenze. Inoltre, servirebbe riequilibrare alcuni strumenti: gli sgravi contributivi hanno effetti immediati, più tangibili per le imprese rispetto agli incentivi fiscali.

D. I giovani guardano ancora con interesse alla professione del consulente del lavoro? Quali sono le iniziative per avvicinarli? Quali sono le sfide principali che attendono i consulenti del lavoro nei prossimi dieci anni?

R. La nostra professione con-

tinua a offrire grandi opportunità: siamo una categoria a disoccupazione zero. Sosteniamo concretamente l'inserimento dei giovani nei nostri studi con formazione continua, agevolazioni contributive e strumenti per facilitare la permanenza nella professione. Grazie alla sinergia tra Ordine, Fondazione Studi ed Enpacl, offriamo percorsi di specializzazione qualificati, tutele previdenziali e agevolazioni per il passaggio degli studi professionali, sostenendo l'acquisizione di maggiori competenze e nuove fasce di mercato. La sfida per il futuro è continuare ad anticipare i cambiamenti del mondo del lavoro, dotandoci di saperi e strumenti con cui soddisfare le esigenze delle imprese e dei lavoratori.

L'impatto dell'intelligenza artificiale non è solo tecnologico, ma culturale e valoriale. È una trasformazione profonda, che può generare benefici in termini di produttività ed efficienza, ma che va governata con responsabilità

Rosario De Luca, presidente dei consulenti del lavoro



Peso: 67%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

564-001-001

Le rapine in banca continuano a calare: -36% in un anno (non nelle Marche)

IL REPORT

ANCONA Prosegue il calo delle rapine in banca che sono diminuite del 36,3% in un anno, passando dalle 80 del 2023 alle 51 del 2024. In calo anche il cosiddetto indice di rischio – cioè, il numero di rapine ogni 100 sportelli – che è sceso da 0,4 a 0,3. Sono questi i principali risultati dell'indagine condotta da Ossif, il Centro di ricerca Abi in materia di sicurezza, che sono stati presentati ieri nel corso del convegno Banche e Sicurezza 2025. Nel 2024 le rapine sono diminuite in 13 regioni: Campania (da 9 a 7), Emilia-Romagna (da 8 a 4), Lazio (da 7 a 4), Lombardia (da 19 a 9 rapine), Piemonte (da 7 a 2), Sicilia (da 14 a 10), Toscana (da 5 a 2),

Umbria (da 3 a 2) e Abruzzo, Basilicata, Calabria, Friuli-Venezia Giulia e Valle d'Aosta dove non ci sono stati eventi (da 1 avvenuto nell'anno precedente). Nessun colpo nemmeno in Molise (come nel 2023) e situazione stabile in Liguria (1 sola rapina). Aumenti si sono invece verificati nelle Marche e in Sardegna (con 1 rapina da 0), Puglia e Veneto (con 3 rapine da 1) e Trentino-Alto Adige (con 2 rapine da 0). Ammontano ad oltre 400 milioni di euro gli investimenti che ogni anno le banche italiane destinano per rendere le proprie filiali ancora più protette e sicure e per la gestione del contante (trattamento e trasporto valori). Adottando misure di protezione sempre più moderne ed efficaci e formando i propri dipendenti anche attraverso un'apposita "Guida alla sicurezza per gli operatori di

sportello", realizzata da OSSIF in collaborazione con il Ministero dell'Interno e le Prefetture. La Guida Antirapina è un significativo punto di riferimento per chi opera ogni giorno nelle filiali bancarie: una sorta di vademecum su come comportarsi durante le rapine, ma anche indicazioni utili per prevenirle nonché per agevolare il controllo del territorio e l'attività investigativa delle forze dell'ordine.

© RIPRODUZIONE RISERVATA+



Peso: 17%

ALBIGNASEGO, NUOVO PROGETTO PER LA SICUREZZA

Pattuglie notturne e un cane antidroga

Il sindaco Giacinti ha presentato ai cittadini le iniziative
«Garantiamo più controlli sul territorio e nelle aree sensibili:

Il Comune scommette ancora sulla sicurezza del territorio e dei cittadini. Si è concluso ieri sera a San Tommaso, il ciclo di tre incontri programmati dall'Amministrazione comunale di Albignasego per illustrare alla cittadinanza il nuovo Progetto Sicurezza, un piano articolato di azioni volte a rafforzare il presidio del territorio e sostenere in maniera concreta l'azione delle forze dell'ordine. Il nuovo progetto prevede il potenziamento del sistema di videosorveglianza, grazie a un contributo ministeriale.

Nella seconda metà dello scorso anno, infatti, la polizia locale dell'Unione Pratiarcati ha partecipato a un bando nazionale per l'ampliamento e il potenziamento dei sistemi di videosorveglianza nei comuni di Albignasego, Casalserugo e Maserà di Padova, classificandosi al 47° posto su 1501

partecipanti.

Sono stati installati varchi con telecamere a ogni punto di accesso e uscita della città, un sistema richiesto da tempo dalle forze dell'ordine e che consente un controllo costante dei transiti, utile sia in ottica preventiva che nelle fasi successive a eventuali episodi criminosi per individuare i responsabili. Accanto a questo intervento strutturale, è già attivo un servizio di pattugliamento notturno svolto da una vigilanza privata dotata di mezzi con le insegne del Comune.

Questa presenza garantisce un controllo costante nei quartieri nelle ore notturne, offrendo inoltre ai cittadini la possibilità, su base volontaria, di usufruire del servizio anche a livello privato a tariffe calmierate, in un'ottica di collaborazione tra pubblico e privato. «Un ulteriore presidio del terri-

torio» illustra il sindaco Filippo Giacinti, «è rappresentato dalla nuova unità cinofila della polizia locale dell'Unione Pratiarcati, composta dal pastore belga malinois e dal suo conduttore, entrambi addestrati per la ricerca di sostanze stupefacenti, la cui attività viene dedicata con particolare attenzione alle aree sensibili come i parchi e i giardini pubblici e gli spazi scolastici. La sicurezza» aggiunge il primo cittadino di Albignasego, «rappresenta una delle sfide più sentite e urgenti del nostro tempo ed è una priorità assoluta della nostra Amministrazione. Un tema che tocca da vicino la vita dei cittadini e delle attività economiche e che richiede risposte tempestive, efficaci e concrete. Se da un lato la Costituzione affida la competenza primaria in materia di sicurezza e ordine pubblico allo Stato» la po-

sizione di Giacinti, «questo non ci esime come Comune dal mettere in campo tutte le azioni possibili per supportare le forze dell'ordine».

Sul tema sicurezza Albignasego coinvolge l'Associazione Nazionale Carabinieri e Agriambiente e si avvale anche della collaborazione dei gruppi di Controllo di Vicinato. —

Gianni Biasetto / ALBIGNASEGO



Il comune di Albignasego punta sui cani antidroga



Peso: 26%

«Più sicurezza» Raccolte oltre mille firme

Più sicurezza a Mortara. Una richiesta che arriva da un fronte duplice all'amministrazione comunale di Mortara. Da una parte ci sono le 1.488 firme del comitato sicurezza "Mortara Si-Cura" guidato da Elisa Parolovo, Paola Amedea Savini, Elio Pecchenino, Pierangelo Pirola, Giuseppe Cavanna e Stefania Zampollo che sono state depositate l'altro giorno in Comune. «Abbiamo piacevolmente notato che le firme sono state davvero oltre ogni nostra aspettativa da diverse comunità presenti nel territorio perché la sicurezza deve essere un diritto garantito ad ogni cittadino» spiegano dal comitato Mortara Si-Cura. Firme che sono state con-

segnate al sindaco e dirette anche alla prefettura. Con lo scopo, in particolare, di chiedere la riapertura della Polfer all'interno della stazione di Mortara. Mentre ieri, questo l'altro fronte, c'è stato un incontro in municipio tra i rappresentanti dell'Ascom cittadina e l'amministrazione comunale. I commercianti, che già avevano scritto una lettera all'amministrazione comunale, si dicono preoccupati per la microcriminalità tra il centro e la stazione. «La situazione è intollerabile - ha spiegato Edoardo Rossi, presidente Ascom Mortara e Territorio - La gente ha paura, i clienti calano, alcuni negozi stanno valutando

di chiudere il sabato pomeriggio».

Al termine del vertice è stato condiviso un programma comune. Che prevede nuova illuminazione accanto al sottopassaggio di viale Mangiagalli, la rimozione delle panchine in piazza Municipio per evitare stazionamenti. E anche la richiesta da inviare a Ferrovie per chiedere la chiusura notturna degli androni della stazione. È emersa anche la proposta del Comune di vigilanza privata, ma i commercianti hanno detto di non voler contribuire dato che pagano già le tasse. —

S.BAR.



Peso: 13%

Cagliari

Infermiere aggredito al Pronto soccorso

● VERCELLI A PAGINA 19

Policlinico. Un 44enne di Calasetta denunciato dai carabinieri. L'Aou: ci costituiamo parte civile

Infermiere aggredito al pronto soccorso

Minacciato da un disoccupato stanco di aspettare: salvato dai vigilantes

Era in compagnia della madre e probabilmente stanco di aspettare se l'è presa con il personale del pronto soccorso del Policlinico di Monserrato. Un 44enne disoccupato di Calasetta ha poi perso completamente il controllo, minacciando l'infermiere presente per effettuare il triage. Quando si è avvicinato, per colpirlo e aggredirlo, sono state le guardie giurate in servizio nell'ospedale a bloccarlo a fatica dopo una breve colluttazione. Sono stati i carabinieri della stazione di Monserrato a identificarlo e, dopo una sosta nella caserma dell'Arma, a denunciarlo per violenza a pubblico ufficiale. «Esprimiamo piena vicinanza e solidarietà all'infermiere, estendendole

a tutto il personale sanitario dell'Aou, impegnato sempre in prima linea per garantire assistenza ai cittadini, spesso in condizioni di estrema criticità», sono le parole di Vincenzo Serra, commissario straordinario dell'Azienda ospedaliera universitaria cagliaritano.

La tensione

Ancora una volta dunque un episodio di violenza in un ospedale cagliaritano. E la vittima è uno degli operatori sanitari. In questo caso, come ricostruito dai carabinieri intervenuti al Policlinico durante la notte tra martedì e ieri, è stato un infermiere a rischiare di subire un'aggressione. Sarebbe stato affrontato da un 44enne presente

nel pronto soccorso in compagnia della madre. Sembra che l'uomo abbia perso il controllo perché stanco di aspettare. Avrebbe chiesto più volte che la mamma venisse visitata. Poi ha iniziato a urlare, avvicinandosi alla postazione del triage del pronto soccorso, minacciando pesantemente l'infermiere. Poi ha provato a colpirlo e l'aggressione è stata interrotta dalle guardie giurate in turno. Non è stato facile riportare alla calma il disoccupato, che ha provato a colpire anche i vigilantes.

La vicinanza

Nel frattempo sono stati avvisati i carabinieri che hanno poi preso in consegna il 44enne, poi denunciato per violenza a pubblico ufficiale.

«Rinnoviamo l'invito a segnalare immediatamente, attraverso il 112, ogni episodio di violenza o minaccia nei confronti degli operatori sanitari, al fine di garantire interventi rapidi e la massima tutela del personale impegnato nell'assistenza ai cittadini», fanno sapere dal comando provinciale dei carabinieri. Oltre a esprimere vicinanza e solidarietà all'infermiere, Serra ringrazia «carabinieri e guardie giurate in turno per il tempestivo e provvidenziale intervento» annunciando che «la Direzione generale si costituirà parte civile e metterà a disposizione delle forze dell'ordine il materiale video dell'accaduto».

Matteo Vercelli

RIPRODUZIONE RISERVATA



OSPEDALE

Sopra, Vincenzo Serra, commissario straordinario dell'Azienda ospedaliera universitaria cagliaritano. A sinistra, l'ingresso del pronto soccorso del Policlinico di Monserrato



Peso: 1-1%, 19-35%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-ld-2074

492-001-001